Anno 63° N. 87 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 2.000

l'Unità

★ DOMENICA 13 APRILE 1986

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Intenso dibattito ieri sui contenuti dell'alternativa

Oggi Natta conclude un congresso di svolta

Si votano le tesi e il programma Alcuni capitoli sono rielaborati

Interventi di Napolitano, Jotti, Zangheri, Minucci, Garavini, Trentin, L. Colajanni, Vecchietti - Ingrao e Castellina non insistono sui loro emendamenti - In serata elezione del Cc

L'avvenire del Pci il futuro del paese

di EMANUELE MACALUSO

OGGI NATTA conclude un dibattito che è stato ampio, ricco, appassionato. Il congresso era stato aperto da una relazione che compiva scelte politiche nette, innovative, coraggiose. Su tre versanti: la linea politica e la collocazione internazionale del partito, lo sviluppo della sua vita democratica, il rinnovamento dei gruppi dirigenti. L'ispirazione è quella di Togliatti: rinnovamento nella continuità. L'accento è sul rinnovamento. La discussione ha espresso un ampio consenso a questa impostazione e gli osservatori più attenti hanno colto il segno nuovo di questo congresso che è destinato a incidere sull'avvenire del Pci e anche sullo svolgimento della vita politica del paese.

Gli apprezzamenti che sono venuti dai partiti socialisti e socialdemocratici europei sono significativi e va sottolineato il fatto che i rappresentanti del Pcus abbiano colto i tratti nuovi della nostra politica con riconoscimenti e valutazioni che hanno un particolare valore se si tengono presenti le reazioni sovietiche a Berlinguer e a Pajetta al penultimo congresso di Mosca.

Giovanni Berlinguer nel suo intervento ha ricordato come nel 1985, nel momento in cui veniva convocato questo congresso, ci fu una vasta campagna sullo sbando di un Pci lacerato e senza guida. Non c'è dubbio che in quel momento davanti al partito stavano problemi seri e rilevanti; per questo, del resto, era stato anticipato il congresso. Ma qualcuno pensava veramente che il Pci era attraversato da una crisi irreversibile; crisi di identità e prospettiva. Un Pci che non aveva i mezzi per scuotere se stesso e avviare un confronto reale e impietoso per ridefinire la sua linea e la sua identità. I fatti sono andati in direzione diversa grazie all'ampiezzae alla libertà del confronto. Ma c'è chi non si rassegna. Giuliano Zincone, ieri sul «Corriere della Sera», notava malignamente che «molti osservatori sono arrivati a Firenze con ali da avvoltoio, per eseguire cerchi concentrici sull'agonia del gigante». E aggiunge, con ironia, che ora i «molti» si accorgono che «il Pci è ancora vivo e grida di voler cambiare». E di voler cambiare — questo ci pare il punto essenziale colto da Zincone — «per inserirsi con la sua originalità, con la sua irrinunciabile tradizione, nel confronto democratico della sinistra europea». Questa scelta — aggiungiamo noi — è stata fatta con nettezza, senza equivoci. Ed è con questo partito che oggi bisogna fare i conti.

Fra poco si svolgeranno i congressi della Dc e del Psi, due partiti che hanno davanti problemi acuti di prospettiva. Il pentapartito sopravvive, tra una verifica e l'altra, ma il discorso sul dopo che era aperto ieri è più che mai aperto oggi. Con ciò non vogliamo dire che il congresso del Pci ha sciolto il nodo di una immediata alternativa all'attuale governo. No. Chi ha ascoltato il congresso sa bene che nessuno ha posto in modo semplicistico e sbrigativo il possibile ricambio di governo. Tutti, con accenti diversi, hanno sottolineato le difficoltà nella ricerca e nell'iniziativa per operare questo ricambio. Tuttavia — ecco il punto a cui non si può sfuggire — con questo congresso il Pci ha posto le basi per accelerare questa ricerca e per sollecitare un'iniziativa in questa direzione. Oggi più di ieri il Pci è un punto di riferimento ineludibile di un'alternativa di governo. Il re è nudo. Gli alibi reggono meno di ieri. Il sistema politico italiano deve essere sbloccato e il Pci ha dato un contributo essenziale. Dopo il congresso la proposta di una convenzione programmatica vuole essere un momento essenziale della nostra ricerca e della nostra iniziativa. I problemi incalzano. E incalzano nel campo della politica estera dove le iniziative di Reagan mettono a dura prova la capacità di risposta italiana ed europea e richiedono un coordinamento delle forze che queste risposte vogliono elaborare e dare, senza arroganza ma con fermezza, per garantire la pace nel Mediterraneo.

I problemi incalzano nella politica interna su due fronti: la riorganizzazione dello Stato democratico e l'avvio di una politica che dia nuove basi alla socialità e metta in piedi la battaglia per il lavoro e lo sviluppo soprattutto nel Mezzogiorno. Quale avvenire hanno i giovani e tante ragazze espulse dal lavoro? Il congresso su questi temi ha dato indicazioni di linea su cui è possibile un ampio confronto. A questo punto è legittimo chiedere alla Dc e al Psi: su quale piattaforma politica e programmatica si presenteranno ai loro congressi? De Mita pensava al pentapartito di ferro per riconquistare pienamente un'egemonia non solo all'interno della coalizione di governo ma nel complesso del sistema politico italiano.

Questa prospettiva appare in crisi irrimediabile ed è ormai improponibile. Se le cose stanno così non è il Pci, ma la Dc senza una prospettiva. E' la prima volta che questo partito non ha una politica di ricambio. Da questo punto di vista il congresso dc è in un vicolo cieco. Martelli, interrogato sulla prospettiva del Psi, ha detto che dopo il pentapartito c'è «l'alternativa» ma, ha aggiunto, non quella delinata dal Pci. Bene. E quale? Una alternativa a chi e con chi? Queste domande ossessivamente poste al Pci vanno oggi rivolte al Psi. Oppure si vuole rinviare tutto alle calende greche ritenendo che bisogna solo conservare la presidenza socialista? Ma oggi, anche per il Psi, è più difficile di ieri. A questo punto tutti debbono mettere le carte in tavola, come ha fatto questo congresso comunista.

Con questo discorso non vogliamo lanciare sfide sulle formule di domani. Vogliamo solo dire che il domani è sempre più oggi e che a tutti spetta di dire cosè l'oggi. Il congresso del Pci ha dato una risposta. La replica di Natta potrà dare ulteriori punti di riferimento.

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Al congresso si è chiusa la discussione politica generale e stamani Alessandro Natta pronuncerà la sua replica. Un congresso — e specie questo, chiamato ad aprire una nuova fase politica — non è un avvenimento che si schiacci sugli avvenimenti immediati. Ma ci sono avvenimenti che costituiscono pietre di paragone per la validità di una linea politica. Così, ha fatto ieri irruzione nel congresso il tema della pace, che ha assunto il nome della Sirte, e si è imposto come urgenza di fatto oltre che come argomento centrale di elaborazione politica. L'approvazione dell'ordine del giorno che pubblichiamo in questa stessa pagina costituisce la sanzione più solenne e

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Con una maratona di cinque ore, venerdì notte alle tre, la Commissione politica ha concluso i suoi lavori. Tutto è pronto dunque perché i delegati possano pronunciarsi con l'attenzione necessaria, oggi pomeriggio, attorno ai punti salienti emersi con maggior risalto nel corso del dibattito congressuale. In sala, arriverà la proposta di esaminare una quarantina di emendamenti e nuove stesure di parti delle Tesi e del Documento programmatico. E' stata compiuta cioè una notevole cernita dei materiali approvati in sede federale.

Però il dato più significativo è un altro: la commissione, nella sua lunga fatica, è riuscita a imprimere un

Marco Sappino

(Segue in ultima)

I SERVIZI DEI NOSTRI INVIATI, BOBO AL CONGRESSO, RESOCONTI E MESSAGGI ALLE PAGG. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 E 10

Mentre la Sesta flotta si avvicina alle coste libiche

Gheddafi: farò ricorso al Patto di Varsavia

L'attacco Usa dalle basi inglesi? Domani riunione dei ministri Cee

In arrivo a Roma un inviato di Reagan - Craxi: «Situazione maledettamente intricata» Una nota della Farnesina - La Spagna nega l'utilizzazione delle istallazioni americane

TRIPOLI - Una recente manifestazione antiamericana

Accusando la Nato di essere coinvolta nell'azione militare americana, il colonnello Gheddafi ha minacciato — in caso di attacco contro la Libia — di chiedere l'intervento delle forze del Patto di Varsavia. L'avvertimento è stato rivolto agli ambasciatori dei Paesi Nato, convocati appositamente al ministero degli Esteri. Sarà anticipata a domani la riunione dei ministri Cee. Negli Usa si conferma che si avvicina il momento decisivo; Londra avrebbe acconsentito a che le forze americane usino per l'attacco le basi di cui dispongono in Gran Bretagna. La Spagna invece ha dichiarato che non verrà permessa in alcun caso l'utilizzazione delle installazioni americane in quel Paese. L'Urss considera la situazione «pericolosissima». Domani sarà a Roma un inviato di Reagan: nell'incontro che avrà con Craxi chiederà che vengano utilizzate anche le basi Nato in Italia?

A PAG. 2

Un documento del Pci sulla crisi mediterranea

FIRENZE — Il congresso del Pci ha approvato ieri questo ordine del giorno sulla crisi nel Mediterraneo: «La grave ed irresponsabile decisione dell'amministrazione Reagan di rimandare la Sesta flotta, con propositi provocatori e bellicosi, di fronte alle coste della Libia e la risposta di Gheddafi, con inaccettabili minacce di rappresaglia contro le città del Sud-Europa, ricreano nel Mediterraneo una situazione di estremo pericolo per la sicu-

(Segue in ultima)

Oggi pomeriggio nella sinagoga lo storico incontro con il rabbino Toaff

Wojtyla entra in quel «ghetto» che un altro papa creò nel '500

Per la prima volta in venti secoli un pontefice varca la soglia di un tempio ebraico - «Apprezzamento» degli ambasciatori arabi, ma anche un ammonimento al Vaticano - Speranze e risvolti politici per il Medioriente

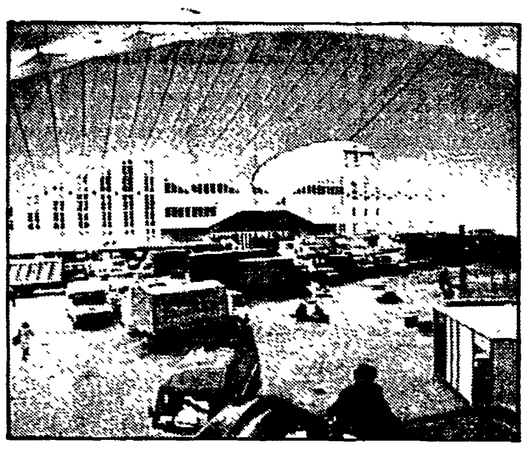
ROMA — L'interesse straordinario dell'opinione pubblica mondiale per la visita che, oggi pomeriggio, Giovanni Paolo II compirà alla sinagoga di Roma nasce non solo dal fatto che, per la prima volta dopo venti secoli, un pontefice entra in un tempio ebraico, ma, soprattutto, dagli effetti dirompenti che tale evento produrrà. È cominciata, infatti, una fase nuova nella storia delle due grandi religioni che, pur avendo la stessa origine, si sono divise e combattute, nel corso dei secoli, e che oggi si ritrovano per portare avanti una complessa riconciliazione sul piano religioso i cui risvolti politici si fanno già sentire.

È di ieri il comunicato degli ambasciatori dei paesi arabi i quali, pur esprimendo «apprezzamento per i nobili sentimenti che hanno indotto il papa ad effettuare la visita alla sinagoga», hanno, al tempo stesso, auspicato che tale visita non porti alla «rinuncia di quei principi che hanno sempre caratterizzato l'atteggiamento del Vaticano rispetto al conflitto arabo-israeliano». Va, a tale proposito, ricordato che un punto fermo della politica estera vaticana ha riguardato la difesa dei diritti di tutti i popoli all'autodeterminazione e tra questi è stato sempre annoverato il popolo palestinese accanto a quello di Israele. Gli ambasciatori arabi, oltre a richiamare esplicitamente questo fatto, rilevano che «la visita non deve essere forzatamente interpretata come una identificazione del giudaismo con Israele» ricordando che proprio il governo di Israele «ha fatto di Gerusalemme una capitale politica trascurando con ciò i sentimenti dei cristiani e dei musulmani».

Gli ambasciatori dei paesi arabi, con cortesia ma con fermezza, hanno richiamato, perciò, la Santa Sede a quella che è stata una sua costante politica estera nel Medio Oriente: la difesa del carattere universale di Gerusalemme in quanto patrimonio co-

Alceste Santini

(Segue in ultima)



Craxi: «Di nuovo in attivo l'azienda Italia»

Con un discorso del presidente del Consiglio Craxi si è aperta ieri la Fiera di Milano. Rivolgendosi a una folta platea di operatori economici, Craxi ha tracciato un bilancio positivo della situazione economica del paese. Molto è stato fatto, ha detto, per dare seguito alla «ragionata fiducia» sempre espressa sulle possibilità di crescita dell'Italia. Parecchio però resta ancora da fare. E Craxi a questo proposito è tornato a rivolgere agli imprenditori un appello perché destinino a nuovi investimenti i più ampi margini di profitto accumulati negli ultimi due anni (gli ha subito replicato il vicepresidente della Confindustria, Patrucco, sostenendo che gli industriali hanno fatto fino in fondo il loro dovere). Ampliare la base produttiva e creare maggiore occupazione sono ora, per Craxi, gli obiettivi. E, insieme a questi, l'ammodernamento delle grandi infrastrutture del paese. A PAG. 2

NELLA FOTO: gli ultimi lavori sul piazzale delle Nazioni

Nell'interno

Al confino i tre di Ponticelli

Confino difficile per i tre ragazzi di Ponticelli, condannati all'ergastolo ma rimasti in libertà dopo la scarcerazione per decorrenza dei termini. Nei paesi dove sono stati destinati l'ostilità è diffusa. Porte sbarrate in hotel e camping a Eboli e Campagna. A PAG. 11

Vietati i vini a rischio

Con un'ordinanza il Ministero della Sanità ha vietato ieri sera in tutto il territorio nazionale distribuzione, vendita e somministrazione dei «vini a rischio». Dalla lista nera sono stati però depennate una decina di aziende. Proseguono intanto le indagini. A PAG. 12

Oltranzisti contestano Magnago

Silvius Magnago, il leader della Volkspartei, è stato violentemente contestato ieri mentre svolgeva la relazione al congresso della Svp. Un gruppo di Schutzen, l'ala oltranzista del partito, gli ha tolto il microfono al grido di «autodeterminazione per il Sud Tirolo». A PAG. 12

25 anni fa il volo di Gagarin

Venticinque anni fa l'Urss inviava il primo uomo nello spazio, il cosmonauta Juri Gagarin. Fu l'impresa di un uomo coraggioso, ma segnò anche l'inizio di una nuova era di competizione fra le due superpotenze e il nascere di speranze che non si sono ancora concretizzate. A PAG. 13

Inchiesta sul pasto degli italiani: come difendersi dalle sofisticazioni / 1

Se l'invito a cena è con delitto

ROMA — *È una guerra. Una vera, terribile, rovinosa guerra che tutti ci coinvolge, giovani e vecchi, uomini e donne, del Nord e del Sud, borghesi e proletari, a congresso o in convento. Da una parte noi, dall'altra il nemico, e in mezzo — modesta o ricca, ricercata o frugale — la tavola apparecchiata, la nostra mensa d'ogni giorno.*

Di andare al fronte non lo abbiamo scelto, siamo stati arruolati d'ufficio. Anzi è il fronte che è venuto fra noi. E adesso siamo qui, male armati e incerti, impegnati a respingere un avversario potente, subdolo e spietato, che schiera le sue truppe nel piatto e apposta tiratori scelti nel bicchiere, che usa armi chimiche, batteriologiche, psicologiche, che dispone di strateghi, guastatori, propagandisti. E ogni giorno ci ritroviamo seduti a questo campo di battaglia. Fuoco? Buon appetito?

L'allarmismo non giova. Ma l'allarme sì. E di giustificato allarme le vicende di questi giorni ne hanno diffuso parecchio. Quanti di noi, ascoltando il quotidiano bollettino di guerra, si sono detti: sappiamo del metanolo oggi che ci sono i morti, ma prima che cosa avveniva? È forse meno grave quando il veleno non uccide subito ma lentamente, un giorno dopo l'altro, un bicchiere dopo l'altro? E che cosa succede per gli altri cibi, per la carne, il pesce, le verdure, i formaggi? Quali sofisticazioni, quali pericoli si nascondono? Insomma... «in vino veritas»? E soprattutto chi controlla, e come, e quanto, e con quali mezzi, e con quali risultati?

Proviamo a fare insieme — chi scrive qui e chi legge — il gesto semplice e temerario di metterci a tavola. E immaginiamo di poterci rivolgere a una piccola platea di convitati che con la raffica di interrogativi appena posti per un verso o per l'altro hanno a che fare: il biologo, l'agronomo, l'ispettore d'igiene, il ministro, il carabiniere del servizio antisofisticazioni, il sindacalista, l'avvocato del consumatori, lo scienziato, il politico.

Ipotetico il pranzo, reale il confronto. Il menù è semplice, banale se si vuole, ma non molto dissimile da quello che quotidianamente passa sulla mensa di milioni di italiani: pane, pasta, carne o

Eugenio Manca

(Segue in ultima)

PASTA CORTICELLA
LA QUALITÀ IN PUNTA DI FORCHETTA
LOB

Oggi Natta conclude

drammatica della riflessione che era scorsa, durante la giornata, in numerosi interventi.

Giorgio Napolitano aveva posto il tema della pace in primo piano tra i fattori che debbono connotare una sinistra europea la quale si proponga non solo di condizionare ma di guidare da posizioni di governo l'ardua fase attuale. Bisogna far valere la piattaforma per la pace e la sicurezza, largamente comune alle sinistre europee, nei confronti di posizioni e atti allarmanti dell'amministrazione Reagan, anzitutto oggi dinanzi al progetto di scudo stellare e alle incombenti minacce di azioni di guerra nel Mediterraneo. Minacce che sollecitano un'immediata e energica presa di posizione dell'intera Comunità Europea. Luigi Colajanni, segretario regionale in quella Sicilia che è la terra italiana più vicina ed esposta al coinvolgimento nell'avventura, pone l'urgenza per il Pci di avanzare proposte, non propagandistiche ma reali e praticabili per sbloccare la crisi nel Mediterraneo. Si promuova quella Conferenza dei paesi mediterranei su lotta al terrorismo, cooperazione e sicurezza reciproca che è rivendicata dal movimento pacifista. L'Italia proclami che, quando sia stabilito un accordo per i missili in Europa, i primi ad essere tolti siano, ad Est e ad Ovest, quelli della fascia meridionale del Continente, a cominciare da Comiso.

Se la pace è, come è, valore fondante della nostra politica e del nostro essere forza di sinistra europea, dice Renato Zangheri ricordando l'ammonimento di Olof Palme, allora è il momento non solo delle proposte politiche e delle convergenze democratiche ma dell'iniziativa di massa, della mobilitazione della gente, oggi che nella Sirte rischia di accendersi un conflitto di proporzioni disastrose. Tullio Vecchietti vede nelle tendenze avventuriste di Reagan, accanto ad un grande pericolo per la pace, il segno di una debolezza politica, anzi di una crisi di fondo della strategia americana. Perseguire il predominio globale è un'illusione ed espone l'America all'ostilità di miliardi di uomini e di donne. Il reaganismo accende pericoli ma anche resistenze sempre più estese, e negli stessi Usa. E' nostro dovere rendere operante questo potenziale di pace, anche americano, facendo politica e non solo propaganda.

Ma torniamo all'insieme dei lavori congressuali. La discussione politica generale si è conclusa in serata. Nella nottata c'è stata una seduta riservata del congresso per discutere le proposte della commissione elettorale in vista della votazione sugli organismi dirigenti che avverrà, sempre in seduta riservata, stasera. Oggi saranno anche svolte le relazioni delle altre commissioni, la discussione e le votazione sui documenti e gli emendamenti. A proposito di questi ultimi, come riferiamo nell'apposito servizio, si sono registrate ieri delle novità, nel senso che alcune Tesi sono state rielaborate e alcuni compagni hanno annunciato di non insistere negli emendamenti presentati in occasione del varo delle Tesi stesse.

Anche nella discussione di ieri hanno avuto spicco gli elementi essenziali della proposta politica e del modo d'essere del partito. Torniamo a Napolitano. Ci assumiamo — ha detto — la responsabilità di un balzo in avanti nella caratterizzazione del Pci come moderno partito riformatore della sinistra europea. Spetta a noi farci portatori in Italia, senza alcuna remora ideologica o nominalistica, della nuova politica, e impegnarci senza residui impacci nel processo di effettivo avvicinamento tra le forze fondamentali di sinistra in Europa. Prospettiamo un programma di alternativa riformatrice in cui ruotino attorno alla questione dell'occupazione tutti i temi essenziali della qualità dello sviluppo, della salvaguardia dell'ambiente, della stessa riqualificazione della finanza pubblica, del risanamento e modernizzazione dello Stato. Su tutto questo vogliamo il confronto. La proposta di governo di programma vuol dire che non ci mettiamo in aspettativa. L'esigenza di sbloccare il sistema politico italiano non è questione di partito, è un'esigenza della democrazia.

Bruno Trentin, evocando analoga tematica, ammonisce a guardarsi da due errori di messianesimo: quello di chi si sente a priori interprete di un modello di società; e quello di chi, in nome del pragmatismo, butta a mare ogni impegno a costruire, coi valori di oggi, un progetto di trasformazione e il patrimonio di idee e di lotte che siamo fieri di portare al servizio di una strategia comune della sinistra europea. Bisogna invece dare all'alternativa programmatica le gambe di cui ha bisogno: selezionare gli obiettivi prioritari, superare ogni doppiezza.

Alberto Asor Rosa ritiene che la necessità di un moderno partito riformatore derivi anzitutto dalla contraddizione che si è aperta, ed è dominante, tra la complessiva avanzata sociale e il ritardo del sistema politico-istituzionale, contraddizione che incorpora anche la contraddizione di classe. Ma egli ritiene anche che il Pci ha da percorrere ancora un lungo cammino per diventare un tale partito, essendo esso ancora ingessato dal suo passato e dai suoi riti, specie per quel che riguarda il suo regime interno.

Sui discrimini programmatici si sono concentrati molti interventi. Nilde Jotti, affrontando quello delle riforme istituzionali, ha avuto accenti polemici con la proposta del governo costituente avanzata da Ingrao. Fermo restando che ha valore di principio per noi concepire le riforme non in funzione dell'una o dell'altra prospettiva politica ma nell'interesse generale della democrazia, la Jotti chiede a Ingrao dove siano le forze disponibili al tipo di governo da lui proposto, e in cambio di che cosa gli altri partiti dovrebbero accettarlo. Forse per una nuova legge elettorale maggioritaria? Ma il partito deve restare assolutamente fermo nella difesa del sistema proporzionale, tanto più che, contrariamente ad altri paesi, non esistono affatto in Italia schieramenti alternativi consolidati, ed infatti lo schieramento riformatore va costruito: ed è questo il senso della nostra linea.

Adalberto Minucci ha notato che nessuno può certo pensare che l'obiettivo che ci poniamo oggi di una svolta politico-programmatica, di un governo nuovo segnato dalla presenza dei comunisti, possa essere realizzato senza un nuovo processo di lotte. Non credo che questo obiettivo possa essere perseguito spostando tutto l'accento su operazioni di ingegneria istituzionale, né che sia sufficiente una scelta tutta interna ai rapporti fra i partiti, sino a far pensare che il vero ostacolo ad una intesa sarebbe il nostro passato, la nostra cultura. Se c'è una differenza radicale con la Francia che rende irriducibile ad altre l'esperienza dei comunisti italiani, questa non è certo da ricercare in un taglio con il passato, ma in un modo d'essere, in una cultura politica che viene da lontano, da Togliatti, da Gramsci.

Sergio Garavini, affrontando il tema del lavoro come discrimine di una strategia riformatrice, in presenza delle enormi novità del modo di produzione, nota che le contraddizioni del sistema vanno affrontate partendo dalla centralità politica e sociale dei problemi del lavoro, respingendo le sollecitazioni a marginalizzarlo. Le nuove tecnologie generalizzano una condizione esecutiva del lavoro ma a nche richiedono un superiore livello di partecipazione democratica, la quale comincia dalla contrattazione sindacale e si proietta nella gestione dello Stato sociale e ripropone questioni di controllo sociale e di gestione delle attività economiche.

Ancora sui contenuti dell'alternativa. Giovanni Berlinguer lamenta carenze di elaborazione e soprattutto di azione quotidiana. La questione della difesa ambientale va posta finalmente in primo piano. C'è troppa attenzione per il salire o lo scendere di un punto del prodotto lordo, e troppo poca per il degrado geofisico, urbanistico e storico del paese. Cosa stiamo lasciando alle future generazioni? C'è il rischio di una sorta di oppressione delle generazioni passate su quelle future, come c'è un'oppressione di sesso. Da qui i temi connessi della proposta programmatica e del rapporto con i movimenti che sono espressi da questa nuova tipologia delle contraddizioni della nostra epoca.

Enzo Roggi

Il Pci sulla crisi mediterranea

rezza del nostro paese e la pace di tutta la Regione. Occorre intervenire, con l'urgenza che la situazione richiede, per bloccare e impedire sviluppi che potrebbero rivelarsi drammatici. Deve farlo immediatamente il governo italiano nei confronti dell'alleato americano, sostenendo l'inammissibilità della sua condotta e chiedendo di fermare e far rientrare questa nuova azione militare; e nei confronti del presidente libico, respingendo le minacce rivolte al nostro e ad altri paesi mediterranei. Il governo italiano agisca inoltre per riunire subito i ministri degli Esteri della Cee e per far svolgere alla Comunità una iniziativa, volta a scongiurare il precipitare della situazione e ad ottenere la garanzia che non si ripropongano, da una parte e dall'altra, iniziative ed atti di guerra. Il Pci fa appello a tutte le forze di pace del Paese perché, in questo momento di acuta tensione e di grave rischio, facciano sentire la loro voce ed esprimano, attraverso opportune iniziative, la più ampia ed unitaria mobilitazione, la loro volontà di battersi per la sicurezza e la pace nel Mediterraneo».

Lettera delle Acli a personalità americane: «Fermate Reagan»

ROMA — «Nel Mediterraneo il vostro presidente sta sbagliando tutto: cercate di convincerlo a cambiare rotta». È quanto scrive il presidente delle Acli Domenico Rosati, in una lettera inviata a 200 gruppi pacifisti, comunità religiose, circoli italo-americani e personalità politiche e sindacali degli Usa. Tra queste ultime, ci sono anche i senatori Kennedy, il governatore dello Stato di New York Mario Cuomo, l'arcivescovo di Chicago cardinale Bernardin e il sindaco di Chicago Harold Washington. «Combattere il terrorismo con le portaerei — aggiunge Rosati — significa solo alimentarlo. L'iniziativa americana è sempre più considerata una minaccia dalla gente comune, in Europa».

Se l'invito a cena è...

pesce, formaggi, verdure, frutta. E acqua. Niente vino, non perché debba essere bandito ma perché in questi giorni già se ne parla a sufficienza.

Dunque una dieta consueta. Ma anche una dieta sicura? Diciamo di sì. A qualche condizione: che il pane non contenga allume, solfati o segatura di legno, non sia fatto con grassi di infima qualità, non trattenga una eccessiva umidità ma non debba la sua fragranza all'etilene; che la pasta non sia fatta di farine vecchie, scadenti, povere di glutine, trattate con sbiancanti dannosi; che la bistecca non venga da un macello clandestino, da una bestia ingrassata con estrogeni composti o gonfiata con antiormoni che la riempiono d'acqua, non abbia accumulato residui di antibiotici, non contenga piombo, paraffine, metalli pesanti in quantità superiore agli indici di tollerabilità stabiliti; che il pesce non sia stato pescato in acque inquinate, non sia stato scongelato e poi ricongelato, non sia carico di mercurio. E poi ancora a condizione che il formaggio non contenga polvere di gesso, gomme viniliche, disinfettanti tossici; che la frutta e la verdura non siano state raccolte ai margini di strade di grande traffico, o irrorate recentemente con antiparassitari, o trattate con ormoni, o bagnate con liquami infetti; che l'acqua minerale non contenga cromo, cloro libero, colibatteri fecali.

E poi, più in generale, a condizione che il tutto non sia stato cotto con oli e burro sintetici, insaporito con spezie minerali, trattato con coloranti cancerogeni, additivi dannosi, conservanti tossici. Ecco, il pranzo può cominciare. Non avete più appetito? Volete passare direttamente al caffè? Ma attenzione, che non abbiano aggiunto sfarinato di ghianda o di carruba. Vederlo in chicchi? State in guardia, anche quelli a volte sono inventati, falsi, fatti a macchina con polvere di mattone...

Abbiamo esagerato? Forse sì. Ma non perché i rischi appena elencati non siano gravissimi, non sussistano tutti, e ad essi non se ne possano persino aggiungere altri a noi ora sconosciuti; ma semplicemente perché è auspicabile che quei rischi — a cominciare dalla «rosetta» all'etilene per finire al caffè con polvere di mattone — non si presentino tutti, e tutti insieme, alla nostra mensa. Che non succeda è una speranza, forse una congettura statistica. Ma può succedere.

Emanuele Piccari, dirigente dell'Unione nazionale consumatori, tira fuori un dossier. Si intitola «Dieci anni di sofisticazioni». Vogliamo scorrerne i titoli? Pesce al mercurio a Roma, formaggi con latte per uso zootecnico a Castellammare di Stabia, falsa «coda di rospo» avvelenata a Venezia, squalo in scatola anziché tonno in Abruzzo, acque minerali bloccate a Caserta e a Roma e a Udine, pompelmi al mercurio a Milano, omogeneizzati agli estrogeni in Toscana, scatolame avariato ad Aosta... Località le più diverse, settori merceologici i più vari, ditte grandi e ditte sconosciute. L'elenco è lunghissimo e sarebbe interminabile se anziché limitarci — come in questo momento facciamo — alle sole frodi che costituiscono un attentato alla salute dei consumatori, prendessimo in esame anche le frodi commerciali, quelle fiscali, quelle cosiddette «d'immagine» che rappresentano l'immancabile corollario dei reati sanitari.

«Sa qual è il vero scandalo? Lo stupore di questi momenti. Sofisticavano il vino ma nessuno vedeva le autocisterne di metanolo; l'acquedotto era inquinato ma nessuno si accorgeva della discarica. Ma i camion non viaggiano sulle strade? E le discariche non stanno sotto il cielo? Il Ciravegna era un recidivo, ma lo sa che per i sofisticatori di vino non è ancora prevista la revoca della licenza?». *Vincenzo Dona, segretario nazionale dell'Unione consumatori, ha parole durissime, è furioso, sfiduciato, preoccupato — dice — di ciò che potrà accadere domani.*

«Mi dica lei: esiste un bollettino dei protesti, se non paga una cambiale finisce là sopra. Era malato, era distratto, era senza soldi: niente, finisce là sopra. Però non esiste un bollettino delle frodi e delle sofisticazioni. Perché? Non è forse più importante? Non è più evidente nel sofisticatore la malafede, la consapevolezza del reato, la deliberazione di colpire il prossimo?».

Secondo lei, su quale fronte il consumatore è più esposto?

«Non so dire, vedo pericoli dappertutto: questi fragoloni mostruosi, questi carciofi enormi, le sostanze che tengono fresco il pane, il pesce al mercurio. Ecco, ciò che mi fa paura è soprattutto l'inquinamento chimico, un inquinamento "silente", a lungo termine. La dissenteria ti dà la sveglia, ma i metalli pesanti entrano dentro l'organismo senza che tu te ne accorga. Lo sa che secondo gli oncologi americani il 75 per cento dei tumori ha origine alimentare?»

All'Istituto della nutrizione Paola Benedetti, biologa, non conferma questo dato. Non le risulta. «Ma è fuori dubbio che vi siano rischi cancerogeni nel consumo di alcuni cibi, nella trasformazione dei nitrati in nitriti, e anche nel modo di preparare alcune pietanze: è il caso del benzopirene nelle carni alla brace. Anche pesticidi, antincrittogamici, idrocarburi sono pericolosissimi. I rischi veri stanno qui, non nella "dieta mediterranea" che contempla un giusto equilibrio di proteine, vitamine, zuccheri. Non è ciò che mangiamo che ci fa male, ma ciò che la chimica veicola nel nostro corpo attraverso quei prodotti».

Passiamo al secondo, alla carne. Osvaldo Massi, direttore del «Centro carni» di Roma e membro del Consiglio superiore di sanità, divide il discorso in due parti: il controllo sanitario possibile, l'incidenza di più generali elementi «esterni».

«Lei mi chiede se la carne è un prodotto alimentare sicuro. Io le rispondo che è un alimento garantito al cento per cento. Parlo della carne che ha il bollo sanitario. Quel bollo vuol dire che il veterinario ha visitato l'allevamento, ha seguito la macellazione, ha controllato la distribuzione. Estrogeni? Nelle nostre carni non ce ne sono, né in quelle che l'estero produce per noi (e l'Italia importa il 50% del suo consumo di carni bovine). Altri paesi li ammettono perché aiutano la crescita delle bestie, ma l'Italia no. Quindi non ce ne sono. Così come non ammettiamo l'inoculazione di Tiuracile che provoca accumulo d'acqua».

Ma allora che cos'è che può preoccupare?

«La presenza di residui di antibiotici, quella sì. Ma il veterinario controlla che la macellazione avvenga solo dopo la metabolizzazione. E un'altra cosa sono i pesticidi e i fosforici nei foraggi del prato, e l'acqua inquinata e l'aria. Quello sì, è un fenomeno sempre più grave. Pensi che abbiamo trovato paraffine e piombo persino analizzando le bestie provenienti da una zona appartata tra il Gran Sasso e la Maiella. È pur vero che, a differenza della frutta e della verdura, l'organismo animale fa da "filtro" al pesticida; ed è pur vero che la zootecnia moderna riduce la vita dei capi e quindi limita le possibilità di accumulo, tuttavia i rischi dell'inquinamento chimico si fanno sempre più pesanti».

Lei considera rassicurante la situazione ovunque, tanto a Roma quanto a Palermo o a Napoli?

«Si ricordi che esistono tre grandi aree di macellazione: il Veneto, l'Emilia Romagna e la Lombardia. Il 70% dell'attività avviene nei 150 macelli che hanno il bollo Mec, il 15% nei macelli cooperativi e il restante 15% nei piccoli macelli ma destinato al consumo locale. Questo è il quadro dell'attività, tutta sotto controllo».

Il problema, evidentemente, è quell'altra fetta, certo non esigua, che invece sfugge al controllo, sanitario o fiscale. E qui si apre — per le carni ma per ogni altro prodotto agroalimentare — un capitolo enorme e intricatissimo: controlli e controllori. Sbaglierebbe chi pensasse che questa è una grigia faccenda burocratica; al contrario si tratta di un prezioso osservatorio dal quale si possono vedere molte cose: il funzionamento della macchina pubblica, il rapporto fra i vari pezzi dello Stato, le condizioni della ricerca, gli sprechi, gli abusi, la miseria politica e culturale di un'intera classe dirigente. E soprattutto quella che, in tempi di esequie non certo strazianti, appare però come la più coriacea delle ideologie: l'ideologia del massimo profitto.

«Controlli? Ma lo sa lei che a Roma alcune Usl non hanno nemmeno una borsa termica per fare i prelievi dei campioni, né un frigorifero dove conservarli, né un'automobile di cui gli ispettori si possano servire? Lo sa che qui all'Eur, un quartiere di oltre 200 mila abitanti, siamo in quattro a doverci occupare di tutto ciò che riguarda i controlli sanitari: negozi, mense aziendali, bar, ospedali, licenze, inquinamenti?»

Antonio Mercone, segretario nazionale dell'Unione personale ispettivo sanitario, in forza alla Usl 17 di Roma Eur, comincia così a darci un'idea. E un'altra idea ci viene dai dati relativi all'andamento dei controlli compiuti sul territorio nazionale: nel quinquennio '80-85 sono stati 80.000; nel solo '79 furono 450.000. Colpa delle Usl? Colpa delle Regioni? Colpa della riforma sanitaria o dei suoi nemici? Lo vedremo.

Commenta Giorgio Nebbia, docente di merceologia e deputato della Sinistra indipendente: «È paradossale, un paese postindustriale o postmoderno che sa investigare sui calcolatori della quinta generazione ma non sa che cosa succede in cantina... Incidente? Fatto spurio? Ma questo, anche questo, è il capitalismo. Ci ricordiamo o no che nel secolo scorso uno scrittore piuttosto noto denunciava l'aggiunta di polvere di marmo alla farina nei panifici dell'Inghilterra? Si chiamava Carlo Marx, mi pare...»

Eugenio Manca

(1 — continua)

Si votano le tesi e il programma

Impulso reale al confronto: non solo raccogliendo e selezionando rigorosamente indicazioni e orientamenti affiorati nel partito in questi mesi, ma individuando e portando alla luce il senso politico generale di stimolazioni e posizioni anche diverse. L'elemento fondamentale della discussione svolta nella commissione, senza dubbio, è stato il suo spirito unitario, proteso in avanti, verso una nuova sintesi della linea e della proposta programmatica del Pci.

Quali sono gli indirizzi principali su cui il congresso sarà chiamato a discutere e votare? Alcune Tesi, tra le più significative, verranno presentate rielaborate. E' il caso della Tesi 10, in cui vengono approfonditi l'analisi e il giudizio sulla politica dell'amministrazione Reagan. Sulla base di questo nuovo testo, Luciana Castellina ha annunciato, venerdì notte in commissione, l'intenzione di non insistere sulla richiesta di votazione del suo emendamento alla successiva Tesi 15, quella sui rapporti con gli Usa. Pertanto la commissione proporrà che quest'ultima Tesi resti invariata, fatto che sottolinea il consenso al punto politico centrale di questa Tesi che è quello dei rapporti con le forze politiche e culturali democratiche degli Stati Uniti.

Parziale rielaborazione anche per la Tesi 33, sul movimento sindacale, la cui nuova stesura ha convinto Pietro Ingrao — come ha affermato nella riunione — a non insistere per la votazione del proprio emendamento.

E' stata anche riscritta la Tesi 37, sul governo di programma. Al termine della discussione il compagno Ingrao ha annunciato di non insistere per la richiesta di votazione del suo emendamento sul «governo costituente».

Nella terza, conclusiva, riunione della commissione politica, un serrato confronto si è svolto sul capitolo del Documento programmatico dedicato al tema energia, dove erano stati presentati al Comitato centrale i due emendamenti di Antonio Bassolino e Fabio Mussi. Il dibattito, venerdì notte, è partito da una base di nuovi testi: una riformulazione dell'intero capitolo che ha raccolto la maggioranza dei consensi in commissione, e un emendamento sostitutivo firmato insieme da Bassolino e Mussi. Entrambi questi testi — è stato detto con unità di accenti — tengono conto sia della ricchezza del confronto congressuale, sia della relazione di Natta. Ma restano naturalmente alcune significative divergenze, su punti importanti, tra i due documenti.

Ecco, molto sinteticamente, qualche elemento di informazione. La riformulazione della Tesi preparata dalla commissione, tra l'altro, propone una conferenza nazionale sull'energia promossa dal governo, dal Parlamento, dalle Regioni e dagli enti locali, che «riesamini criticamente l'aggiornamento del piano energetico nazionale e formuli precisi impegni in ordine alla attuazione di tutte le condizioni necessarie per garantire la sicurezza, la salute e l'ambiente». In base agli esiti di questo confronto, «l'eventuale proposta di ulteriori insediamenti energetici dovrebbe essere altresì sottoposta a una verifica tramite referendum nazionale».

Nell'emendamento Bassolino-Mussi, invece, resta un differente giudizio sul piano energetico nazionale e, in linea generale, sul ricorso limitato e controllato al nucleare e all'uso del carbone. Perciò, l'emendamento propone di «sospendere la costruzione di nuove centrali nucleari» e, tra l'altro, la convocazione di una conferenza energetica nazionale cui chiamare anche i movimenti ambientalisti. E, inoltre, l'emendamento afferma che «in ogni caso il congresso del Pci ritiene che, sulla questione nucleare, sia giusta l'esigenza di rimettersi alle decisioni del popolo».

Ma c'è un aspetto del dibattito in commissione che va sottolineato: unanimemente è stato apprezzato l'elevamento della consapevolezza dell'insieme del partito sulle questioni ambientali, il valore della discussione fin qui avuta, il salto in avanti e il rafforzamento dell'impegno, della posizione e delle proposte del Pci sull'energia. E anche i presentatori degli emendamenti, pur mantenendo una diversità di giudizi, hanno espresso una valutazione positiva sulle novità comunque contenute nella riformulazione del capitolo.

Ancora, la commissione politica darà in congresso parere negativo sugli emendamenti alle Tesi 1, 12, 14 e 27 riproposti da Armando Cossutta, e sugli emendamenti alle tesi 43 e 45 di Guido Cappelloni (che sono stati ripresentati da delegati).

Particolare valore assume, inoltre, la decisione presa dalla commissione di sottoporre al congresso una nuova stesura delle Tesi 6 e 30, elaborata da un gruppo di delegate, che tiene conto di un ricco ventaglio di rilievi e di sollecitazioni venute, in modo amplo, dal confronto congressuale.

Ecco, infine, qualche elemento significativo delle rielaborazioni delle Tesi 10 e 37.

L'approfondimento del giudizio sulle linee dell'amministrazione Reagan viene fatto in armonia con il senso politico di quel paragrafo, che è incentrato sull'offensiva conservatrice, sulle sue contraddizioni aperte, e sulle potenzialità di ripresa della sinistra e raccogliendo in questa Tesi giudizi sullo stesso argomento presenti in altre parti del documento congressuale. L'attacco conservatore — si legge nel testo — è stato «guidato e sostenuto sulla scena mondiale» dal governo statunitense e i suoi «obiettivi di restaurazione sono stati accompagnati da una campagna ideologica» che, sotto «le insegne del neoliberismo» si è collegata a «una analoga ispirazione alimentata da ampi settori dei gruppi dominanti dell'Europa occidentale». Ma — si dice tra l'altro nella nuova Tesi 10 — «non è stato raggiunto e appare sempre meno raggiungibile l'obiettivo di fondo» di una «nuova unificazione e stabilizzazione economica, sociale, strategica, intorno alla politica reaganiana». Diversi e rilevanti sono i «motivi di attrito e contrasto» provocati nei rapporti con l'Europa, in un disegno di «subordinazione» che arriva sino al progetto di guerre stellari. Dunque, «restano aperti e anzi si accentuano i pericoli insiti nella ipoteca conservatrice, e al tempo stesso proprio le contraddizioni intrinseche che l'accompagnano, le resistenze e le opposizioni che suscita, rendono possibile perseguire con più forza e su basi rinnovate una strategia di riforme e di avanzamento democratico».

La commissione ha inserito alla Tesi 12 un aggiornamento del giudizio sul congresso del Pcus e sulle ultime proposte sovietiche in materia di disarmo.

Ed ecco alcuni punti essenziali della nuova Tesi 37. Il Pci «intende contribuire alla ricerca di soluzioni politiche che segnino il superamento del pentapartito e della sua logica politica», nel senso di «partire non da scelte pregiudiziali di schieramento, ma da uno sforzo rivolto a definire un incisivo programma di rinnovamento», individuando «i più gravi e urgenti problemi» e verificando la possibilità, «già nell'attuale legislatura», di ample convergenze tra le forze democratiche. Superare le pregiudiziali di schieramento «è indispensabile anche per rendere operante la distinzione tra governo, Stato, partiti, che è aspetto decisivo della questione morale».

E' dunque «urgente» dare luogo a «iniziative politiche e movimenti di massa», in grado di «determinare le convergenze necessarie perché si affermino governi di programma cui partecipino con pari dignità i partiti che ai programma concorrano e aderiscano, senza oscurare le prospettive diverse e alternative della Dc e del Pci, e senza oscurare — si legge ancora nel testo — l'impegno del Pci per la costruzione di uno schieramento riformatore». Si afferma, infine, che la riforma dello Stato «appare sempre di più come una questione centrale» e si conferma che i governi di programma «si collocano nel processo che fa avanzare e rende matura la prospettiva dell'alternativa democratica».

Marco Sappino

Il Papa visita il «ghetto»

mune alle tre grandi religioni monoteistiche (ebraismo, cristianesimo, islamismo) e quindi da garantire con uno statuto giuridico internazionale. Una soluzione che lo Stato di Israele ha sempre respinto. Si può dire che la irrisolta questione di Gerusalemme ha impedito, finora, a Giovanni Paolo II di recarsi nella Città Santa. Paolo VI la visitò ma prima della guerra del kippur.

La portata internazionale della visita del papa alla sinagoga è stata sottolineata anche dal presidente del Consiglio, Bettino Craxi, che, in una lettera al rabbino capo, Elio Toaff, la definisce «un memorabile evento» con «un significato molto grande che trascende l'interesse del nostro paese» e che «libera forze religiose al servizio della pace». Del resto, lo stesso Toaff, in una intervista al quotidiano La Croix, in linea con i rabbini d'Europa, ritiene che un futuro riconoscimento da parte della Santa Sede dello Stato di Israele rappresenterebbe «un passo avanti sulla via della pace, la cancellazione definitiva di ogni pregiudizio» e darebbe al pontefice «una diversa autorità» in una azione di «mediazione tra arabi e israeliani».

Perciò, con la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga si apre, una promettente fase di dialogo tra cattolici ed ebrei superando, come ha scritto ieri *L'Osservatore Romano*, «consuetudini, presunzioni e sofferenze millenarie» e pervenendo tutti ad una diversa «coscienza della storia presente». Ma proprio alla luce di questo ripensamento autocritico delle rispettive posizioni rispetto all'unico «Dio biblico» e di una più chiara consapevolezza che la pace è un bene supremo da perseguire, la cerimonia odierna nella sinagoga potrebbe creare le premesse anche per un ragionevole dialogo tra tutte le parti interessate (ebrei, cristiani e musulmani) per affrontare alla radice i problemi che rendono, quotidianamente, inquieta l'area mediorientale.

Al di là, però, di questi eventi di prospettiva il cui compimento richiederà tempo e volontà da tutte le parti, rimane innegabile, intanto, la svolta che, proprio nella città di Roma, si realizza oggi rendendo la cupola della basilica di San Pietro e quella della sinagoga, per quello che rispettivamente simboleggiano, più vicine. E a Roma che, due secoli prima dell'Era Volgare, affluirono ebrei trovando una pacifica convivenza con le popolazioni locali. E fu a Roma che furono portati prigionieri ebrei quando nel 70 fu distrutto il loro regno. E fu sempre a Roma che il contrasto tra ebrei e cattolici si fece aspro dopo l'editto di Costantino del 313 che, proclamando ufficiale la religione cattolica, pose le altre nella condizione di essere tollerate, dapprima, e perseguitate poi. Sarebbe lungo rievocare le persecuzioni, le umiliazioni, i roghi, i pogrom a cui furono sottoposti gli ebrei. La controriforma inasprì i provvedimenti dei precedenti pontefici e Paolo IV, con la Bolla del 14 luglio 1555, obbligò gli ebrei a risiedere, addirittura, in un quartiere separato che prese il nome di «Ghetto». Circondato da mura, il «Ghetto» doveva rimanere chiuso di notte ed agli ebrei era vietato possedere beni fondiari, esercitare professioni, lavorare nei giorni di festività cristiane. Fu, inoltre, imposto loro il distintivo infamante della «rotella» o «il berretto giallo» perché fossero riconoscibili. Pio V, nel 1569, espulse gli ebrei da tutto lo Stato pontificio e permise loro di risiedere soltanto a Roma o ad Ancona purché ghettizzati. A carnevale veniva di solito preso un vecchio ebreo e fatto rotolare dentro una botte dal monte Testaccio fino al Ghetto. Annualmente, fino ad un secolo e mezzo fa, il capo della comunità ebraica doveva rendere omaggio, in Campidoglio, al governatore di nomina pontificia portandogli fiori, frutta e una «bustarella» di denaro per ricevere in cambio, al momento del congedo, calci nelle terga. Inoltre, ad ogni nuovo pontefice il rabbino doveva presentare un rotolo della legge «Torah», per essere puntualmente respinto.

Rispetto a questi e altri analoghi precedenti storici, l'evento di oggi nella sinagoga, sullo sfondo delle aperture operate dal Concilio Vaticano II con la costituzione «Nostra Aetate» che rimosse l'accusa di «deicidio» agli ebrei, schiude un orizzonte nuovo perché cattolici ed ebrei pongano sempre più l'accento su ciò che li può unire di fronte alle antiche divisioni, che in larga parte permangono.

La cerimonia sarà trasmessa dalla tv (Raiuno) a partire dalle 14,50 fino alle 18,10.

Alceste Santini

LOTTO

DEL 12 APRILE 1986

Bari	76 53 25 2 47	2
Cagliari	24 19 41 88 43	1
Firenze	26 32 33 27 7	1
Genova	76 37 69 77 75	2
Milano	80 88 7 43 49	2
Napoli	23 15 11 89 38	1
Palermo	44 39 20 47 32	X
Roma	84 27 43 45 56	2
Torino	1 76 9 89 44	1
Venezia	18 53 1 28 55	1
Napoli II		1
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 206.500.000
ai punti 11 L. 2.212.000
ai punti 10 L. 135.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S p A. l'UNITA
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.GI. S p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Consensi e dissensi: a Firenze in pochi giorni è diventato visibile un altro cambiamento

Questa discussione regala sorprese

C'ERO ANCH'IO *di Sergio Staino*

Ora le polemiche hanno tutte il cognome del destinatario

La lotta politica c'è sempre stata nel Pci, ma questa volta i «sì» e i «no» sono stati comprensibili per tutti - Occhetto lascia il congresso per la morte del fratello

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — *Cari compagni, anche di sabato c'è una sorpresa. Giovanni Berlinguer che ironizza — davanti a un intero congresso — su quello che da tempo sospettavamo in molti, ma nessuno (tranne un quotidiano) aveva avuto il coraggio di dirgli: che, cioè, è un berlinguerlano. Alberto Asor Rosa, invece, giunto a metà del suo intervento, si chiede fra il dubitoso e il perplesso: sto facendo un intervento di destra? E così ammette, implicitamente, che possano esistere anche interventi di sinistra e di centro, anche se un secondo dopo propone di superare queste categorie nate con la rivoluzione francese, con un più avanti che non la dice — tuttavia — molto lunga sugli schemi da utilizzare in futuro.*

Ma la sorpresa viene proprio da questo linguaggio, perché finora poteva essere usato con tranquillità (e spesso con eccessiva disinvoltura semplificatrice) soltanto da quelli che Asor Rosa chiama «i cosiddetti giornali borghesi», ma mai si sarebbe pensato di ascoltare riferimenti di questa natura in un'austera sede congressuale.

Eppure la lotta politica non è certo una novità nel Partito comunista italiano. Tra Gramsci e Bordiga fin dall'inizio. E poi Togliatti, Secchia, l'XI congresso, il passaggio dalla solidarietà all'alternativa democratica: memorie, interviste accurate, libri di storia. Quello che c'era da scrivere è stato scritto.

Ma — ecco un'altra delle novità di questi giorni — mai come in questo congresso i sì e i no sono apparsi in piena luce e vengono pronunciati con sicurezza e in pubblico, non sussurrati in segreto o avvolti da circonlocuzioni come accade, invece, quando si pensa di violare un tabù. E si è fatta anche un'ulteriore constatazione: che questi sì e questi no fanno bene al partito, l'aiutano ad affrontare le difficoltà del presente. Ne accrescono la consapevolezza.

E così Giorgio Napolitano va alla tribuna e dice chiaramente che è d'accordo con Natta e non è d'accordo con Ingrao, sul governo di programma e non solo: «Vorrei dire a Ingrao — sottolinea — che ci è stata estranea ogni idea di adeguamento subalterno del nostro partito in Europa come in Italia». I delegati apprezzano tanta chiarezza e applaudono.

Nilde Jotti, poco dopo, comincia con un «mi scusi il compagno Ingrao» che sembra introdurre qualche osservazione marginale e invece è l'avvio di una critica serrata svolta attraverso quelli che la stessa Jotti definisce «tre interrogativi elementari» sulla proposta di un governo costituente. Ma sono tre interrogativi che ne rappresentano una radicale messa in discussione, mentre l'oratrice avverte che potrebbe avanzare anche «più sofisticate obbiezioni».

Né Pietro Ingrao si risente per questo: «Napolitano — spiega a un giornalista dell'Agenzia Italia che l'interroga in merito — ha espresso con molta chiarezza e nettezza le sue idee e il modo in cui vede il processo politico e l'impegno del partito nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Ho trovato il suo intervento molto coerente con le posizioni che sono sue».

E un parlare così esplicito non appartiene, in esclusiva, ai leader storici del partito. Ecco, ad esempio, un giovane come Walter Veltroni che non usa perifrasi per affermare che «il vero rinnovamento non si fa restando quello che si è o volgendosi con nostalgia al passato» e le sconfitte elettorali non si spiegano dicendo che «gli elettori non hanno capito». E Rino Serri, presidente dell'Arci, ribadisce che questo Pci è «troppo lento a superare l'economicismo di una certa cultura industrialista e sottovaluta ancora i bisogni non direttamente materiali».

Ma anche tra Asor Rosa e Zangheri, che si avvicendano in pochi minuti uno dopo l'altro alla tribuna, c'è una «botta e risposta» assolutamente trasparente, anche se forse attenuato dall'arguzia e dallo stile soft dei due personaggi. E così al professore che rimarca «l'inadeguatezza del centralismo democratico, perché il Pci ha bisogno di unità e non di estenuanti e stucchevoli mediazioni, dato che un partito moderno prevede anche il dissenso e l'opposizione» Renato Zangheri, un altro professore, risponde che mai come in questo congresso tutti hanno potuto esprimersi «con libertà, con rispetto delle idee. Dovremo andare avanti su questa strada».

E finalmente anche le polemiche sui tempi (così clamorose nei giorni scorsi) si sciolgono grazie a due preziose invenzioni. La prima è dovuta ad un provvidenziale campanello, che finalmente viene messo a disposizione del presidente di turno. Non c'è più bisogno, così, di sovrapporre le voci per richiamare chi parla. L'altra invenzione è dovuta a Luciano Lama, che presiede una delle sedute della mattinata, ed è stato protagonista del ben noto incidente per essere andato oltre il tempo e a cui si rivolge ora il delegato Asor Rosa per chiedergli: «Posso parlare qualche minuto di più?». Lama acconsente ridendo, ma appena Asor Rosa poco dopo conclude, si rivolge agli oratori successivi e a tutti i delegati dicendo: «Vi prego, compagni, non continuate ad infliggermi questa penitenza».

Anche i congressi, evidentemente, come l'Inferno di Dante, hanno le loro «pene del contrappasso». Forse perché siamo a Firenze.

Ma il campanello del presidente serve anche ad annunciare pochi minuti dopo una notizia che non avrebbe voluto ascoltare nessuno. È lo stesso Lama a darla: è morto Franco Occhetto, il fratello di Achille. Aveva 42 anni e Achille ha lasciato il congresso ed è corso a Milano. In sala c'è il gelo. Poi un timido applauso impacciato percorre il Palazzetto. Ma come esprimere altrimenti l'incredulità e il dolore?

* * *

Alessandro Natta torna, dunque, questa mattina alla tribuna. Altri, significativi, interventi ci sono stati nella giornata di ieri: Adalberto Minucci, Bruno Trentin, Sergio Garavini, Luciano Violante, ancora tanti altri delegati e delegate hanno preso la parola. Le delegate, anzi, hanno avuto un vero e proprio boom nella presenza sul podio. Sono intervenute in venti. A Milano, al 16° congresso, erano state in sette.

Alessandro Natta torna, dunque, alla tribuna. Anche lui dirà i suoi sì e i suoi no, come ha fatto — del resto — fin dalla relazione di apertura. Sarà stanco più di tutti, probabilmente. In questi giorni è stato infaticabile, ha ascoltato dalla tribuna decine di interventi, ha ricevuto delegazioni, ha seguito il lavoro delle commissioni.

Sarà stanco, ma sarà anche contento. O almeno dovrebbe esserlo. Questo 17° congresso — con tutte le sue novità — gli ha dato più di una soddisfazione.

Vedremo, comunque, questa mattina se vorrà ammetterlo.

Rocco Di Blasi

«Piattaforma di lavoro» per la macchina-partito

Novità per il «quotidiano del Pci» - Una commissione permanente femminile del Comitato centrale - L'«ufficio di programma» e le consultazioni degli iscritti

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Venerdì, ore 21, quinto piano della Federazione del Pci di Firenze, seconda e ultima riunione della commissione per lo statuto e le strutture del Partito. Un'ampia traccia del documento che verrà sottoposto al congresso è già stata consegnata ai componenti la commissione. Gli interventi, oltre venti, si susseguono serrati. Arricchiscono o perfezionano le diverse parti di questa bozza per arrivare al risultato finale: la stesura di una «piattaforma di lavoro» da sottoporre al congresso e da consegnare, dopo l'approvazione, al partito per avviare un vero e proprio processo di riforma delle strutture del Pci; per andare ad un rinnovamento dei suoi metodi di lavoro, di discussione e di direzione. Presiede la commissione, e regola severamente la discussione, Ugo Pecchioli, della Direzione del Pci. Sarà il compagno Massimo D'Alema, che aveva introdotto i lavori della commissione nella sua prima riunione, ad illustrare oggi al congresso le linee di un documento fortemente innovativo e che avrà sicuramente bisogno, procedendo il processo di riforma, di ulteriori momenti di verifica e di riflessione.

La premessa di tutte le scelte che nel documento saranno contenute è tutta politica. Nasce dalla necessità di adeguare strutture e modo di lavorare del Pci alle scelte che questo congresso sta compiendo. Si tratta di lavorare per rendere il Pci sempre più un partito programmatico e laico. La difesa delle caratteristiche peculiari del Pci (un'organizzazione politica di massa, con una ampia democrazia interna che riconosce il diritto al dissenso anche pubblico e che esalti, anziché mortificare, il carattere unitario del partito) è un elemento di forza, anziché un limite, per intraprendere la strada del rinnovamento.

La discussione nella commissione ha fatto emergere un sostanziale consenso sulle proposte innovative che vengono indicate per modificare metodi di lavoro, strutture, sistema informativo del partito, per allargare la partecipazione degli iscritti alla vita politica del Pci e alle sue scelte, per rendere più efficiente e snello il funzionamento della «macchina partito». Se le sezioni vengono riconfermate come la struttura fondamentale del partito, non ci si rassegna al declino nella partecipazione degli iscritti. Le sezioni devono esser meglio distribuite nel territorio, nei luoghi di lavoro, in tutte le realtà dove il bisogno di politica è alto e spesso non trova canali per esprimersi, ma questo non basta. E allora: le assemblee periodiche dei segretari di sezione devono servire come momento di verifica di ciò che si è fatto e come occasione per decidere cosa c'è da fare, con progrmami di lavoro e d'iniziativa specifica. I singoli compagni, al di là dei direttivi, devono essere coinvolti in commissioni e gruppi di lavoro su temi e obiettivi. Non si esclude la possibilità di sperimentare nuove forme di consultazione che coinvolgano tutti gli iscritti.

Altro campo di intervento fortemente innovativo: i centri di iniziativa politica e culturale. Nella discussione si è precisato il loro ruolo: devono essere momenti di incontro su grandi questioni (la pace, la liberazione della donna, l'ambiente, il territorio) capaci di coinvolgere iscritti e non iscritti, professionalità e specificità che già esistono e spesso non trovano un momento di aggregazione, un luogo per elaborare ed esprimersi.

Nella discussione della commissione per le strutture del Partito si è manifestato inoltre un largo consenso sulle proposte che vengono avanzate per affrontare, anche con strumenti inediti, le novità e la complessità della questione femminile: la costituzione di una commissione permanente che raccolga tutte le compagne elette nel Comitato centrale, e altre iscritte; una ristrutturazione della commissione femminile che tenda a lavorare per settori tematici; la convocazione periodica della conferenza nazionale delle donne comuniste.

Il disegno complessivo che si vuole delineare con la riforma del partito tende, insomma, ad esaltare la partecipazione alla base e contemporaneamente a rendere più efficiente e snella la macchina complessiva del Partito, dando maggior peso agli organismi eletti dai congressi (comitati federali, regionali e Comitato centrale) e rendendo più efficiente e incisiva la direzione politica, al centro come alla periferia. Molti dei compagni intervenuti l'altra sera si sono soffermati sul ruolo e sui compiti del proposto «ufficio di programma». Si è detto che è, e deve rimanere, una struttura di lavoro, un organismo agile che coordini lo studio, le analisi e l'elaborazione di proposte programmatiche, indicando le priorità, in stretto rapporto con gli organismi dirigenti e utilizzando nel suo lavoro esperienze e conoscenze dei gruppi parlamentari, delle commissioni di lavoro, dei centri di ricerca. Uno «snodo» importante, in cui confluiscano impulsi dalle diverse forze del partito e che abbia come primo obiettivo la preparazione della convenzione programmatica.

Infine, la riforma che riguarda il Partito e l'informazione, il sistema di circolazione delle conoscenze e delle idee all'interno e ciò che, all'esterno, si rimanda dell'immagine, delle proposte, delle iniziative del partito.

Non tutta la riforma ruota attorno agli strumenti fondamentali di questo sistema, l'Unità e Rinascita, ma il quotidiano e il settimanale del Pci ne restano il perno. Per essi si prevedono cambiamenti non marginali. Per quanto riguarda l'Unità molte cose sono già cambiate, anche sotto il profilo dell'assetto proprietario, dopo la costituzione della cooperativa dei soci. Oggi — si è detto nel dibattito della commissione — si tratta di avere un «quotidiano del Pci» che si sappia affermare come grande giornale di battaglia politica e d'informazione, un quotidiano che interpreta la politica del Pci, ne elabora l'informazione senza farne da specchio. E per Rinascita si pensa ad un periodico sempre più di analisi, di confronto critico.

La commissione ha esaminato nella ultima parte dei suoi lavori le modifiche allo statuto. I punti su cui si è lavorato riguardano il riconoscimento del diritto a dissentire anche pubblicamente, fermo restando l'unità nell'esecuzione delle decisioni assunte; la possibile convocazione dei congressi nazionali ogni tre anni: la convocazione periodica della conferenza nazionale delle donne comuniste e la costituzione della commissione permanente del Comitato centrale, più, ovviamente, altri problemi. Ma questa è materia della seduta plenaria del congresso del pomeriggio di oggi.

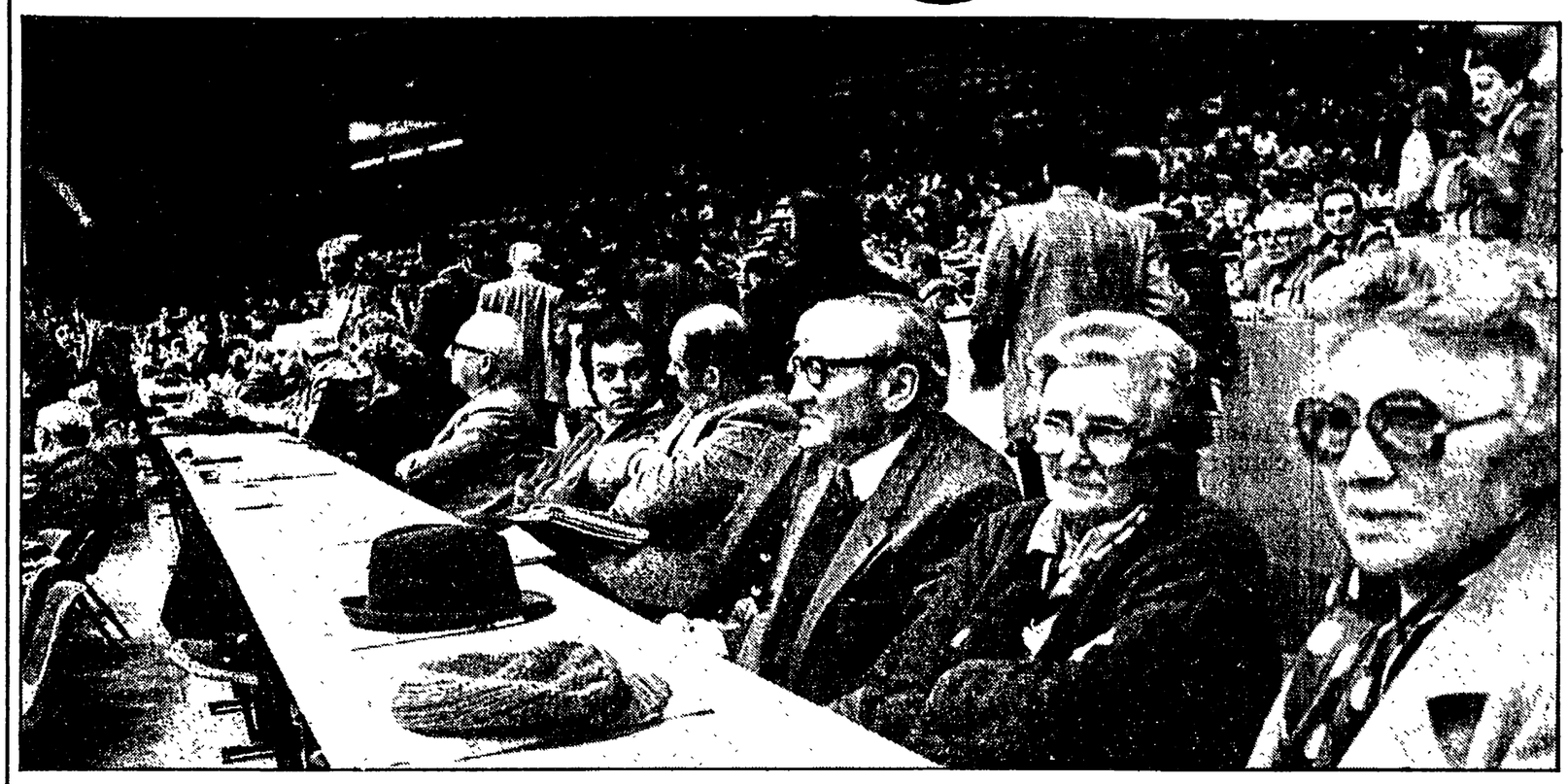
Bianca Mazzoni

Bovet, premio Nobel: «Qui si parla molto di pace, è importante»

FIRENZE — La saggezza della pace viene da lontano. La conserva, la valorizza e la trasmette agliocchi delle generazioi Daniel Bovet, premio Nobel 1956 per la medicina, uno degli scienziati più impegnati in campo europeo nella lotta per il disarmo. «In questo congresso — afferma Bovet, ospite d'onore a Firenze — si parla molto di pace. E quello che più mi fa piacere è che siano i giovani a portare in mano la bandiera del disarmo. Sono loro i veri protagonisti del movimento».

La storia di questo ottantenne attraversa i momenti cruciali della storia europea: l'incontro con gli esiliati politici italiani a Parigi, il matrimonio con Filomena Nitti, il lavoro all'Istituto Pasteur, la ricerca farmacologica, l'attività all'Istituto superiore di Sanità di Roma, quindi la vita universitaria. Ma sempre costante è rimasto il suo impegno per la pace, a partire dal Movimnto internazionale creato nel '50 da Jolliot Curie per passare poi al secondo movimento di Pugwash per giungere infine all'Unine dei medici per la prevenzione della guerra nucleare che ha ricevuto il Premio Nobel per la pace.

«Mentre i fisici preparavano la bomba atomica per Hiroshima e Nagasaki, noi biologi — racconta Bovet — lavoravamo attorno agli antibiotici e sulfamidici per ridurre la mortalità infantile. In questo secolo, grazie alle nostre ricerche, la durata della vita si è prolungata di tre mesi ogni anno. Ciononostante la minaccia della guerra atomica rischia di fare i risultati di questa ricerca. Oggi — dice Bovet — la convivenza è in bilico: solo attraverso la razionalità si potrà arrivare a sviluppare pienamente lo spirito democratico».



Dalla nostra redazione

Tra i 79 «veterani»

«Ci sta bene il rinnovamento ma non è facile abituarsi»

Tante biografie, tanti congressi, la storia di questo secolo nei loro racconti - «Questi giovani sono pieni di buon senso» - «Ma quella bandiera che quasi non si vede...»

FIRENZE — Portano in tasca foto ingiallite, nel cuore avventure e storie che attraversano il secolo, hanno incubi di carceri anguste e sognano di feste a base di foxtrot e tango. I quarantenni saranno pure di moda ma loro, i veterani del Pci, non si sentono certo da meno.

Nella platea del congresso occupano 79 sedie; accanto a giovani delegati, professori che leggono riviste straniere e donne che vestono Kenzo, loro non si sentono certo in parcheggio. Anzi, scrupolosi ed attenti ad ogni intervento, non mancano certo di commentare con puntualità e puntigliosità ogni oratore. E il loro giudizio non è certo da poco, avezzi come sono ai congressi, dal '21 ad oggi, termometro di un partito che ha segnato la storia del ventesimo secolo. Nati quasi tutti all'inizio del Novecento, passati dalla prima guerra mondiale al fascismo, dal confino alla lotta di liberazione, dalla Costituente alla guerra fredda, dal boom industriale ai giorni nostri, la schiera dei veterani è un po' l'archivio vivente del Pci. Un archivio, però, che non si ferma ai ricordi ma che si rinnova anch'esso, sperando che la vita si allunghi ancora e che altri, poi, al posto loro, conservino la freschezza delle idee e la forza degli ideali.

• • •

C'è sempre una valigia nelle storie dei veterani. Quella di Remo Scappini era logora e vecchia quando giunse a Roma nel luglio del '45. Portava con sé anche una borsa di tela nella quale conservava un atto storico: la resa delle forze naziste a Genova firmata dal generale Meinhold. In quel congresso del '45 Scappini, classe 1908, ritrovò gli amici incontrati nel carcere di Civitavecchia. Pajetta, Terracini, Li Causi. Che cosa ha trovato in quello di oggi? «Energie nuove e attive — risponde Scappini — che stanno emergendo. Il rinnovamento meditato e ragionato raggiunge ora un punto avanzato nell'unità del partito che ci permette di guardare con fiducia a nuove conquiste democratiche».

• • •

Tante valigie ma anche un baule. È quello di Gramsci. Giuseppe Trombetti era il suo segretario nel carcere di Turi. La prima volta che lo vide fu attraverso lo spioncino della cella: stava scrivendo, una mano sul mento, un ginocchio posato sulla sedia. Divenne il suo più stretto collaboratore e per nove mesi divise la cella con lui. Poi quando Gramsci uscì dal carcere adottò uno stratagemma: mentre il segretario del Pci chiacchierava con gli addetti al magazzino, lui, Giuseppe Trombetti, nascose nel baule un malloppo di carte. Erano i «Quaderni del carcere». «Confesso — dice Trombetti — che per me il rinnovamento è quasi un sacrificio ma lo considero un passo importante».

• • •

I manifestini del '25 se li porta sempre dietro. E c'è un motivo speciale: li ha «tirati» lui. Gino Morellato, classe 1903, era il tipografo del partito, prima in Italia poi in Francia. Di valigie ne ha collezionate tante che poi ha irrimediabilmente perso: nella guerra di Spagna, all'Accademia militare di Mosca, nella resistenza francese o nell'armata francese che ha combattuto in Italia. Ma anche finita la guerra è sempre stato in viaggio, tra Europa e America, finché non ha trovato l'armadio giusto in Svizzera. In quella valigia Morellato ci ha sempre messo la tessera del Pci. «Sì — risponde — la mia vita è stata tutta per il partito. Il rinnovamento? Confesso che ci ho messo un po' a mandarlo giù. Credo che le linee di questo nuovo processo andrebbero spiegate meglio alla base».

• • •

Per undici anni Margherita Pratolongo ha preparato due volte all'anno il suo fagotto. Ci metteva qualche provvista, un po' di biancheria e qualche libro. La sua pena era la seguente: passare una decina di giorni nel carcere di Trieste per il 1° maggio e il 7 novembre. Il fagotto se lo è trascinato in spalla anche nella marcia della morte quando le Ss scappando dalle truppe sovietiche si fecero coprire la ritirata mischiandosi agli internati dei campi di concentramento. «Ho molta fiducia nella gioventù — dice Margherita — perché mi sembra molto orientata. Al rinnovamento siamo preparati anche se non è facile abituarsi persino al cambio di immagine. Quel la bandiera con la falce e martello che quasi non si vede sul palco o in sala è stato il simbolo della mia esistenza».

• • •

Quando dicevano «Dogana!» il battito del cuore gli arrivava alla gola. Nel suo bagaglio Maria Bernetic, classe 1902, slovena di Trieste, portava il materiale del partito, i fondi, messaggi cifrati e scritti con inchiostro simpatico. Dalla Francia è venuta molte volte in Italia, come il protagonista del film «Il sospetto» di Maselli. Era un corriere, una specialista di viaggi illegali. A Parma, a Torino, a La Spezia, a Brescia e in altre città c'era sempre qualcuno ad attenderla sino al 21 aprile '39 quando fu arrestata a Genova. «Ci siamo sempre battuti — afferma Maria — per migliorare il partito e la società. Non da soli ma con gli altri. Ora dobbiamo batterci per un programma di alternativa e questo congresso è una ulteriore tappa di questo cammino».

• • •

Gisella Fontanot preparò un pacco speciale una notte del '23. Suo marito, ricercato dai fascisti, fu imbarcato clandestinamente dal cognato su una nave in partenza da Trieste e diretta ad Alessandria d'Egitto. C'erano dei panini, un po' di vino e anche le foto di famiglia, comprese quelle del matrimonio. Suo marito l'ha rivisto qualche tempo dopo in Francia. I due figli, invece, li ha persi per sempre. I giornali francesi, mentre era in campo di concentramento, gli annunciarono in poche righe che Jack e Nerone Fontanot erano morti per la libertà. «La mia è prima di tutto una soddisfazione morale — sottolinea Gisella — perché vedo questi giovani pieni di buon senso. Ho apprezzato molto il discorso di Folena. Da buona vecchia dico che questi giovani meritano l'autonomia».

• • •

Quella notte del dicembre 1925 Gino Boscherini, classe 1900 di Tavarnuzze, vicino a Firenze, aveva una camicia bianca nel sacco. Ma le guardie di frontiera sentirono qualcosa muoversi nel buio e spararono: la guida fu colpita e Gino tamponò la ferita proprio con quella camicia odor amido. La valigia che invece teneva in mano a Ginevra qualche anno dopo puzzava un po': era piena di benzina. Servì a Gino per bruciare il consolato italiano in occasione della Conferenza sul disarmo. «Bisognava fare qualcosa — racconta Gino — per ricordare al mondo le condizioni disperate dei nostri compagni in carcere in Italia». Qualcosa fece e insieme a Decio Mercanti, che ora gli siede accanto, si beccò un bel po' di carcere, come spiega nel suo libro «Fenicottero» uscito nell'81. Ad un uccello migratore è difficile chiedere qualcosa sul rinnovamento ma ci proviamo lo stesso: «È difficile capirlo ma ci adeguiamo. Purché prevalga sempre, come oggi, il senso di unità del partito».

Marco Ferrari

Osservatori della sinistra

Parlano Birnbaum Timmermann e Baget Bozzo

Il rapporto fra cambiamenti sociali ed elaborazione politica - L'analisi del reaganismo e rapporti con gli Usa - Disarmo e sicurezza

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — La diversità del Pci è finita. Una nuova diversità sta nascendo. Il paradosso è del politologo socialdemocratico tedesco Heinz Timmermann che proprio nell'inserimento a pieno titolo del Partito comunista italiano nella sinistra europea vede l'embrione di una nuova diversità. Su questa strada, constata infatti, il Pci si diversifica in modo ormai netto dagli altri partiti comunisti europei che stentano ancora a imboccare la strada del rinnovamento. La battuta, al di là del suo valore certamente opinabile, è comunque emblematica dell'attenzione e dell'interesse con la quale decine di osservatori stranieri, non solo esponenti ufficiali di partiti, ma studiosi, uomini della sinistra europea (italiana compresa) e uomini della stessa sinistra americana, seguono questo dibattito. Talvolta lasciandosi anche coinvolgere dal calore della discussione e approvando o contestando le tesi sostenute da questo o da quel delegato. Ci pare che già questo dato costituisca in sé un riconoscimento. Ma ancor più interessante è ascoltare le loro valutazioni sul congresso e le loro argomentazioni sui temi più importanti che questo congresso caratterizzano. Se ne trae la conferma che il Pci, parte integrante della sinistra europea, lo è già.

Per Timmermann questa volontà è stata espressa «in modo convincente» dalla discussione. Ma si tratta di una ipotesi che deve essere proiettata nel futuro perché già oggi la sinistra europea non è più soltanto comunista o socialdemocratica, ci sono altri movimenti sorti dal tessuto sociale. E una ricomposizione della unità non può trascurare queste nuove tendenze». Ma non sono cambiati soltanto i soggetti politici, è cambiata anche la società e nuovi problemi si stanno ponendo. Per questo «con un partito come il vostro, un partito di massa, che discute, che fa dell'Europa uno dei suoi punti di riferimento centrali ci si deve confrontare non solo diplomaticamente, ma andando alla sostanza dei problemi: la ristrutturazione economica, le nuove tecnologie, la disoccupazione». I temi della nuova complessità sociale e delle trasformazioni economiche sollevati dallo studioso tedesco sono gli stessi che solleva anche il politologo socialista italiano Baget Bozzo. «Le Tesi — dice infatti — rappresentano, ne sono convinto, l'accettazione da parte del Pci del mutamento di tutti i rapporti — sociali, economici, culturali — indotti dalla rivoluzione tecnologica. Il Pci cerca oggi di interiorizzare questa realtà e lo fa come soggetto collettivo, con un processo di comprensione diverso da quello del Psi, a causa della diversa natura dei due partiti. Ma sono proprio la sua ampiezza e il suo carattere collettivo ad elevare il valore del processo». C'è una dialettica insomma che rimanifesta in questo dibattito ed è quella fra trasformazioni economico-sociali e adeguamento della prospettiva politica. Ma per Timmermann, dopo il congresso si porrà anche un altro problema — per tutta la sinistra — quello di come «integrare il Pci, in modo concreto, organizzativo anche. Non si tratta — precisa subito — dell'adesione del Pci all'Internazionale socialista come qualcuno ha detto. Non credo che sarebbe molto utile. Sarebbe un modo astratto di affrontare la questione. E poi ci sono anche dei problemi di identità. Io credo invece che la cosa più importante sia sviluppare la discussione sia a livello bilaterale che per gruppi di partiti sui problemi concreti».

America ed Europa

L'analisi del reaganismo, il confronto che su questo tema si è sviluppato in congresso, è uno di quei punti che maggiormente appassionano e coinvolgono gli osservatori socialisti, socialdemocratici, progressisti. Timmermann concorda con l'analisi delle relazioni internazionali che il Pci ha fatto. «Stiamo assistendo — precisa infatti — ad un rovesciamento della situazione degli anni Settanta. Allora erano gli Usa che cercavano di stabilire alcune regole per il controllo della crisi, mentre i sovietici esprimevano un certo espansionismo e una certa voglia di supremazia. Teorizzavano che quanto più forti erano l'Urss e il socialismo tanto più solida sarebbe stata la pace». E' un'analisi questa che condivide anche Baget Bozzo il quale mette l'accento sulla tendenza americana ad estendere la «deregulation reganiana dal campo economico a quello della politica internazionale». L'America, dice, punta «non sul conflitto, ma sulla conflittualità, che è cosa diversa», come conseguenza della sua ritrovata forza. «La legge tutela il più debole. Il più forte può usare la non legge». Questo avrà, argomenta Baget Bozzo, rilevanti conseguenze sull'Europa. E proprio in questo punto il collegamento tra i due temi — Stati Uniti ed Europa — vede l'attualità del dibattito comunlyz 'Europa è anch'essa un più debole — dice — ed è quindi interessata ad un quadro di regolamentazione delle relazioni internazionali. Direi quindi che grosso modo sta emergendo un nuovo sistema di rapporti internazionali in cui noi europei avremo interessi convergenti con quelli sovietici». Infine i temi della sicurezza. Per Timmermann il dibattito manca ancora di «concretezza», «ci sono ancora enunciazioni piuttosto generiche» su un tema che è essenziale per una forza di governo. «Non saprei dire — aggiunge — quali siano le cause di questa carenza, forse c'è ancora una resistenza emozionale che si esprime nel di scorso sui movimenti».

Sulle «guerre stellari» le posizioni affermate dal Pci costituiscono un punto di convergenza, forse il più netto, tra le forze della sinistra europea e anche Baget Bozzo, parlamentare europeo del Psi, concorda sulla valutazione negativa del progetto reaganiano che «non porterà alcun vantaggio alle industrie europee, semmai favorirà una fuga di cervelli» e che è «di natura destabilizzante». Le posizioni di Baget Bozzo tuttavia contraddicono le decisioni del governo a presidenza socialista che si appresta ad aderire al progetto americano. Egli spiega che si tratta praticamente di una adesione in stato di necessità, dovuta al peso di convergenti fattori interatlantici e interni, in particolare relativi a rapporti di forza nel pentapartito. E' una delle contraddizioni che ancora oggi agitano questa sinistra europea pur così favorevole a ricercare i modi, le forme e i contenuti di una sua unità. In questo caso però la diversità non è del Pci. E' dei socialisti italiani.

Guido Bimbi

e i nipotini di Natta

«Questo Pci sta migliorando Ci assomiglia un po' di più»

«Folena ci è piaciuto, perché ha parlato non come leader della Fgci ma come portavoce di una generazione» - Critiche al gergo del congresso ma il «politichese» contagia anche loro

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — *«Pietro ci è piaciuto. E sai perché? Perché non ha parlato come leader dei giovani comunisti. Ha parlato come portavoce di tutti i giovani». L'intervento di Folena, carico di tensione politica e umana, ha scosso ed emozionato la gran parte del congresso: e soprattutto ha aiutato i ventenni, i comunisti dell'ultima leva, a riconoscere nel grande palco rosso dei dirigenti almeno un pezzo di quell'identità tanto ricercata dall'intero congresso.*

Ma una battuta stimolante e utilmente maligna raccolta nei corridoi spinge il cronista a interrogare da vicino i giovani. Questa: «Folena è l'unico leader comunista sicuramente più "estremista" rispetto alla base che lo esprime. Si sbilancia più volentieri di quanto amino fare molti tra i suoi giovani compagni...».

Folena è il primo a smentire: «Non è vero. E' vero che nella Fgci il rifiuto delle posizioni politiche inamidate non impedisce di confrontarsi con la memoria storica, e anzi di ricercarla; ma non è certo un difetto. Mi pare, piuttosto, un grande pregio. E poi la mia esperienza personale è inquivocabile: da quando sono alla Fgci, fare politica è tornato ad essere anche un divertimento; quando ero funzionario di partito, troppo spesso mi trovato a dover mediare, limare. Tutto doveva comunque essere graduato e corretto in funzione di qualcos'altro».

Il «qualcos'altro», tra i giovani, difficilmente ha cittadinanza: soprattutto se è gioco politico di basso profilo. Eppure, parlando con i ragazzi della Fgci, si nota subito come, assieme all'intransigenza di chi chiede alla politica soprattutto trasparenza, c'è già la forte consapevolezza della complessità, della difficoltà, addirittura dell'ambiguità del lavoro politico; una sorta di precoce maturità che inizialmente può anche sconcertare, sembrare quasi un pedaggio non richiesto.

Per esempio per Gianfranco Zanna, 23 anni, di Palermo, uno dei maggiori pregi del congresso è stato «il rispetto per le posizioni di tutti. La stessa platea che applaudiva Napolitano ha applaudito anche Cossutta. E poi ho trovato importante anche una certe apertura del linguaggio: si è sentito parlare, ad esempio, di "farfalle pacifiste"; era detto in senso sottilmente dispregiativo, ma intanto era detto, adottando una terminologia nata dai movimenti. Poi ho apprezzato molto la Castellina per la grande onestà personale e intellettuale: con quello che sta combinando Reagan, avrebbe tranquillamente potuto infiammare la platea e farla saltare in piedi. Ha preferito, invece, fare un intervento di riflessione sulle proprie stesse posizioni».

«Il congresso — sostiene Nazario Esposito, dell'Aquila, 24 anni — ha aperto spazi importanti per collocarci nella sinistra europea. Linguaggio vecchio? Sì, certo, ma anche un considerevole sforzo per rinnovarlo, con un salto di qualità che mi è piaciuto». «Non chiedermi — dice Stefania di Ravenna, 25 anni — se sto con Ingrao o con la Castellina, non è questo il punto, non mi piacciono questi giochetti. Sto con il dibattito congressuale, che è molto aperto e interessante».

«Mi aspettavo un gruppo dirigente arroccato attorno alle Tesi — aggiunge Ciro Becchinanzi di Napoli, 24 anni — e invece ho ascoltato un dibattito straordinariamente aperto». Per non parlare della relazione di Natta, che è piaciuta proprio a tutti. Caspita che equilibrio, che sforzo di onnicomprensione: sembrano le dichiarazioni dei dirigenti più scafati; e non a caso Zanna aggiunge di non aver punto gradito «le dichiarazioni di Pajetta contro l'intervento di Ingrao». Ma per far emergere dalla ponderatezza quasi compunta dei giudizi anche lo slancio, lo spirito polemico, la forza delle opinioni individuali, basta poco. Basta accennare, ad esempio, a formule ancora sospese nel limbo delle parole, delle ipotesi, dei chissà, e subito c'è chi accetta di riempirle di testa sua.

Il famoso governo di programma, per esempio, è visto da tutti come «un'occasione per dare finalmente concreti obiettivi politici alla tensione ideale dei giovani»; ma Becchinanzi avverte «il rischio che ci si occupi troppo dell'immediato, del contingente, perdendo di vista i presupposti ideali di più largo respiro». E Milo Campagni, 21 anni, di La Spezia, richiamandosi all'intervento di Ingrao, teme che «l'eccessiva concretezza finisca per portare solo a cambiamenti di formula, a piccoli aggiustamenti, rinunciando a risolvere le questioni strutturali».

Per tutti, unanimemente, il doppio binario sul quale corre l'attuale rovello comunista, grandi ideali/obiettivi superconcreti, è l'unico da percorrere per evitare deragliamenti. «La lotta antimafia — spiega Zanna — è quanto di più etico e "ideologico" si possa immaginare. Eppure si è consolidata e sviluppata solo quando il confronto tra democrazia e mafia si è fatto rovente e quotidiano. Questo significa che i cosiddetti grandi temi, le questioni nazionali, diventano lotta concreta, diventano politica solo se li si affronta nel campo aperto del quotidiano».

Proprio su questo terreno, quello della chiarezza necessaria per mettere d'accordo i «due livelli», ideale e politico, finalmente qualcuno dà la stura alle critiche. Soprattutto sul linguaggio comunista, giudicato dai più troppo «politichese». «Vorrei chiedere a un qualunque ragazzo che passa per strada cosa capisce di questo congresso», dice Milo Campagni. «E' ancora un gergo da addetti ai lavori», gli fa eco Becchinanzi. E poi certe rigidità rituali, certi ruoli prestabiliti che non favoriscono, a giudizio dei giovani comunisti, la spregiudicatezza e l'utilità della discussione.

Tutti d'accordo, per esempio, sulla colpevole disattenzione che ha accolto gli interventi dei delegati meno noti, «proprio quelli che potrebbero raccontare più da vicino il duro confronto tra attività politica e vita sociale». Critiche anche a un certo gioco delle parti, «Pizzinato parla del sindacato, Fassino di Torino, Vitali di Milano, la Jotti delle istituzioni, tutto molto interessante ma anche un po' limitativo, sarebbe stato meglio se tutti avessero parlato del nocciolo politico del congresso, cioè che faccia dare al Pci, e che cosa fargli dire».

Allora ha ragione Folena: non è il leader «duro» di una base giovanile ancora indefinita, ancora incerta. È l'espressione, piuttosto, del forte bisogno di identità di una leva di comunisti straordinariamente attenta a tutto il partito e all'intera società.

Giovani che, se qualche volta magari si affidano a formulazioni politiche non troppo lontane dalla giustamente ripudiata ritualità del «politichese», sicuramente non peccano di eccessivo spirito di mediazione, quanto di umanissima insicurezza, di legittimo spaesamento, come rifugiarsi nella consolante concettosità di certa vaghezza oratoria. Non a caso, del resto, una delle parti più convincenti e «forti» dell'intervento di Folena è stata quella dedicata alle sconfitte della sinistra europea. Già il fatto che questi ragazzi manifestino orgoglio e speranze proprio perché si sentono parte viva della sinistra europea, dà alle loro parole, tutte, un senso di intelligente coraggio.

Michele Serra

Gli interventi della quarta giornata di dibattito

Rino Serri

Qualche giorno fa il congresso comunale sua commissione è stato ospite — ha esordito Rino Serri, presidente dell'Arci — della Società di mutuo soccorso «Andrea del Sarro», una Casa del popolo nata nel 1898, nella quale venne fondata nel 1921 la Fgci. A Firenze, in Toscana, in altre parti d'Italia ce ne sono tante, con tante difficoltà ma anche con tanta vitalità. Sul ceppo antico della solidarietà popolare e di classe si è sviluppato, qualche volta ha fatto irruzione, un associazionismo esteso, ricco, nuovo, dentro e fuori dalle Case del popolo, dall'Arci o da altre analoghe associazioni. C'è quello più noto del tempo libero ma c'è quello ormai dei nuovi bisogni di cultura, di comunicazione, di solidarietà; c'è quello che soddisfa e organizza interessi concreti di sport, turismo, formazione; c'è l'associazione per i diritti civili, contro discriminazioni e emarginazioni, come quello degli omosessuali; ci sono aggregazioni — sono solo agli inizi in Italia — di utenti e di consumatori; ci sono movimenti e associazioni che riflettono grandi opzioni etiche contro la violenza, per la pace, per la difesa dell'ambiente. Non è più dunque solo questione di tempo libero. Si tratta di un tessuto associativo in cui si organizza una società civile, moderna in modi sempre più complessi. Qui c'è un potenziale enorme di rinnovamento che forse anche noi comunisti non sappiamo cogliere per quella certa staticità delle idee della sinistra che Natta denunciava nella relazione: sottovalutiamo ancora i bisogni non direttamente materiali; siamo troppo lenti a superare l'economicismo di una certa cultura industrialista; risentiamo di una concezione troppo statalista, della sinistra che non ci fa vedere gli spazi enormi di autogoverno e di autorganizzazione dei cittadini associati. In questo ambito qualcuno parla di terzo sistema tra pubblico e privato nel quale è più alta la qualità sociale, si incrociano consumi e produzione, organizzazione più elastica del lavoro e tempo della propria vita. Questa è dunque davvero una frontiera di creativa innovazione culturale, sociale, economica, istituzionale anche per noi comunisti. E' una frontiera che chiama misure concrete di riforma, di nuova legislazione nazionale e regionale, di nuovi criteri di gestione del governo locale; si colpisce la prevaricazione dei partiti sulle istituzioni e sulla società. Su questa frontiera si incontrano tante forze, in primo luogo quelle cattoliche ma anche quelle di tanti cittadini senza partito ma disponibili all'impegno civile, di solidarietà; certo ormai l'associazionismo è un interlocutore che deve essere riconoscibile, riconosciuto e sostenuto. Esso si intreccia e si incontra, senza esser la stessa cosa, con i «movimenti» femminili, pacifisti, ecologici, per i diritti civili. Sbaglia chi considera questi movimenti alla stregua del vecchio estremismo o del movimentismo protestatario; essi sono figli, soprattutto, delle società più complesse dell'Occidente, tendono a produrre insieme nuovi valori e risultati concreti; si possono, si devono incontrare con una cultura di governo riformatrice. Si può e si deve, per esempio, dare corpo davvero a un servizio civile sostitutivo di quello militare, fare una legge efficace sull'esportazione delle armi, sostenere un movimento di volontariato per la cooperazione con il Terzo mondo, risolvere la questione delle centrali nucleari sulla linea aperta dalla relazione. Spero — ha proseguito Serri — che nessuno pensi che io abbia parlato «di altro». Questi e altri temi sono parte della vita e dei pensieri di tutti i cittadini, sono inscindibilmente connessi con l'economia, con la politica, con un programma di riforme e di governo. Il compagno Natta ha detto che l'alleanza riformatrice per l'alternativa democratica non va pensata come un'intesa di interessi. Per i lavoratori, per i tecnici, per i ceti intermedi questi sono valori, culture, pratiche sociali che li attraversano tutti. Anche la ricerca di nuovi rapporti politici, di nuove unità a sinistra non può non trovare su questo terreno idee e energie nuove. Una certa egemonia che la destra aveva acquisito in questi anni proprio su questi piani sembra in stasi o in declino. E' possibile una controffensiva della sinistra e delle forze progressiste. Ad essa offriamo, senza retoriche declamazioni, il contributo di questo nostro congresso.

Paolo Gori

Condivido il giudizio di Natta sul congresso della Cgil di forte impegno e ripensamento, anzi di rifondazione, e sulle difficoltà che il sindacato deve affrontare, anche perché questo rende implicito il fatto che il congresso non risolve di per sé la questione, ha detto Paolo Gori delegato di Pisa. Non è un fatto automatico perché è proprio nei luoghi di lavoro che il sindacato registra il suo punto più basso e i ritardi più grandi a cominciare dalla obsolescenza dei consigli di fabbrica, dalla questione della rappresentatività e dal modo di essere, di organizzarci, di discutere. C'è una contraddizione evidente fra lo spessore dei problemi e il tasso debole di richiesta di sindacato. La battaglia per il referendum è l'ultima che i lavoratori ricordino, conta tutto un periodo di attacchi convergenti e di progressiva emarginazione di un sindacato che non ha saputo fare il proprio mestiere. O si cambia sul campo dentro i processi, oppure non ci sarà un solo problema di mancato rinnovamento ma di esistenza stessa del sindacato industriale. C'è un problema, ha ragione Fassino, di governo delle flessibilità, ma anche di una più precisa individuazione delle questioni che possono suscitare nuovo interesse. Su tutte quella del salario che è insieme un fatto unificante e politico, per tre ragioni: perché non vi sono solo salari bassi e bloccati da anni per gli operai, ma anche retribuzioni inaudite per aree di tecnici e di quadri; perché i parametri retributivi vengono di fatto cambiati unilateralmente dalle aziende; perché non è vero che gli investimenti discendono automaticamente dal risparmio sul salario. Vi sono poi le questioni della efficienza e della produttività, troppo a lungo fattore di antagonismo fra capi ed operai, che devono divenire obbiettivo comune di tutti i lavoratori. Vi è quindi un problema di rappresentatività che presenta aspetti nuovi rispetto ad un sistema di relazioni industriali capace di garantire la democrazia e il pluralismo e la presenza attiva delle organizzazioni dei quadri, sapendo bene che non si tratterà comunque di forme di rappresentatività acquisite una volta per tutte.

Vi è in sostanza meno richiesta di ideologia e più richiesta di politiche certe e verificabili. Le ristrutturazioni, per le esigenze oggettive di ammodernamento organizzativo che portano in sé, non rappresentano in modo ineluttabile il potere del capitale sul lavoro. Nuove tecnologie e nuovi modelli organizzativi sono sempre più in mano alle competenze e alle intelligenze del manager, dei tecnici, dei quadri. Le condizioni di lavoro si determinano sul campo, quindi la questione di come si interpreta e si incide sul processo diviene un fatto decisivo. La questione della centralità operaia può essere mal posta, sia da chi ne sentenzia la fine, che da chi la ripropone com'era, ciò che caratterizza questi tempi è il passaggio da un modo di lavorare ad un altro. Quando il governo dà i soldi alle industrie pubbliche o private, senza un quadro di riferimento di politica aziendale, non esclude dal controllo sul loro impiego il cassintegrato o l'operaio ma l'interesse stesso alla costruzione di una nuova fase di sviluppo, della quale invece il nostro apparato ha bisogno per un ulteriore salto innovativo. Il mercato da solo non risolve i problemi. E' vero che i posti di lavoro non si possono inventare ma o ci diamo uno standard tecnologico esteso e più elevato o la nuova occupazione dovrà attendere ancora. Non credo alla equazione rinnovamento=disoccupazione: è antistorica. Cambiare le attuali tendenze non è facile perché si tratta di mettere in discussione assetti e poteri reali. Ma un tassello del governo di programma passa anche da qui. Non si può dipingere in negativo tutto quel che avviene in fabbrica, c'è un rapporto nuovo col lavoro che non è ancora fatto politico, ma è già importante ed è la dimostrazione che i lavoratori sono in grado di accettare la sfida.

Mauro Tognoni

Nella prima Tesi — ha rilevato Mauro Tognoni, delegato di Rovigo e segretario generale della Cna — dopo aver espresso la nostra contrarietà alla statizzazione integrale e a gestioni burocratiche dell'economia, si precisa che siamo per «una politica di intervento nella direzione del processo di accumulazione, le cui estensioni e qualità siano sufficienti per indirizzare lo sviluppo complessivo dell'economia in un mercato in cui operino l'iniziativa privata, un settore pubblico e un forte settore cooperativo e associativo». E nella Tesi 28, dopo aver affermato che la crescita quantitativa e qualitativa della piccola impresa rappresenta una delle più rilevanti novità nella struttura produttiva, si afferma che «nessuna alternativa, nessun rinnovamento di carattere economico, sociale, politico può essere promosso in Italia senza una convergenza e salde intese tra lavoro dipendente, imprenditoria diffusa e lavoro autonomo» Chiedo scusa per le citazioni, ma voglio augurarmi che una certa disattenzione manifestata nel corso del dibattito congressuale su questi argomenti, sia la conseguenza di un accordo e non già di una sottovalutazione del tema, come ci è stato rimproverato da alcuni osservatori esterni. Dobbiamo dimostrare nei fatti di saper conoscere e governare le novità che si presentano nella struttura produttiva, anche perché insieme con i processi di differenziazione all'interno dell'imprenditoria diffusa e del terziario, si verifica una crescita ulteriore di queste imprese e di questi ceti. E ciò comincia a essere vero anche per l'Europa. Proprio in Italia e in Europa tuttavia i rapporti tra ceti medi, sinistra e movimento operaio hanno registrato e registrano momenti di difficoltà: ne sono un segno i risultati delle recenti elezioni in Francia e, da noi, l'esito del referendum e soprattutto quello delle ultime elezioni.

Bisogna allora insistere con la proposta e l'iniziativa politica, avendo presente che qualificare e sviluppare le imprese significa contribuire allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione, all'aumento della produttività complessiva e anche a garantire la crescita civile e sociale dell'intera società. Nel quadro di ritardi e incomprensioni nella realizzazione di questi orientamenti, credo siano da registrare alcuni elementi positivi. Intendo riferirmi alle novità che in proposito maturano nel movimento sindacale (che ha cominciato a porsi in termini nuovi il problema del rapporto con l'imprenditoria diffusa) e nell'ambito dell'iniziativa delle Regioni (che hanno iniziato a porre il problema di avere disponibilità di risorse non solo per garantire servizi ma per intervenire in modo progettuale nei processi di ammodernamento del tessuto delle piccole imprese e per l'applicazione della nuova legge quadro per l'artigianato).

C'è inoltre da auspicare che l'iniziativa del partito e del movimento democratico non si esaurisca nel dibattito parlamentare (il Pci ha presentato una proposta di legge che prevede la costituzione di un fondo a disposizione delle Regioni) ma tenda a incidere in tutte le sedi istituzionali, da quella europea a quelle comunali, dove si compiono scelte di grande valore per la qualificazione e lo sviluppo della piccola impresa.

E occorre anche che il Pci e tutta la sinistra sappiano esprimere analisi e iniziative per contrastare la tendenza alla corporativizzazione della società (l'atteggiamento dei quadri, la protesta dei medici, la conflittualità sul pacchetto Visentini, le esasperazioni sull'abusivismo sono, tra gli altri, segnali significativi e preoccupanti). La grande scommessa che dobbiamo accettare è quella di essere presenti nei movimenti di massa che esprimono le novità, i bisogni, le nuove articolazioni della società. Ma in questi movimenti ed organizzazioni i comunisti non devono starci pensando che gli altri verranno con noi. Dobbiamo invece pensare che noi e gli altri, insieme, ne siamo i protagonisti con pari dignità. E dobbiamo starci con l'intento di favorirne il carattere democratico, unitario e pluralista. Quello delle organizzazioni di massa, dove lavorano, vivono, lottano insieme milioni di persone, è un patrimonio che può e deve contribuire a far avanzare l'unità di quanti intendono battersi per una politica di rinnovamento, per un'alternativa democratica, per la costruzione di una nuova società.

Giovanni Berlinguer

La soddisfazione per il travagliato lavoro di questi resi — ha sottolineato Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Lazio — che ha portato maggiore chiarezza e unità, si unisce alla fierezza per aver saputo scegliere, di fronte alle difficoltà e agli insuccessi, non la via del bonario isolamento, ma quella dell'apertura e del rinnovamento. Tuttavia le prove più difficili sono ancora di fronte a noi. Prove, sia chiaro, non esami. Mi ha preoccupato sentire il compagno Borghini affermare che «non possiamo consentire dubbi sul nostro radicamento nel regime democratico e nel quadro della Costituzione»; su questo terreno i dubbi non sono certo alimentati da nostre ambiguità, ma dalla tendenza pretestuosa di chi (De Mita, ma non solo lui), discriminando il Pci, vuole evitare il ricambio alla guida del Paese.

Le prove sono comunque ardue. Le elencherò brevemente: 1) le conclusioni operative e organizzative del congresso in cui si misurerà la coerenza tra orientamenti e impegni concreti; 2) le battaglie sociali per migliorare ogni giorno le condizioni di vita dei cittadini. A cominciare dalla stagione dei contratti dove si metteranno alla prova le scelte rinnovatrici della Cgil e l'impegno dei comunisti perché si estenda la democrazia sindacale. Per continuare con l'aggiornamento dello «Stato sociale», del miglioramento di quelle riforme da noi stessi volute. Per giungere all'impegno nelle amministrazioni locali dove il pentapartito mostra già la corda. Qui nuove condizioni politiche possono maturare qualora sapremo trarre tutte le lezioni dal voto dell'anno scorso e costruire un intenso rapporto con i cittadini. Per arrivare così alla definizione di priorità, di progetti, di movimenti che siano basati sull'interesse di tutti.

Da questo punto di vista ci sono alcuni temi centrali, come l'istruzione, la cultura, la ricerca scientifica che è alla base di ogni innovazione non puramente imitativa. Purtroppo nell'azione quotidiana del partito ci sono molte carenze. La questione della difesa ambientale va posta finalmente in primo piano. C'è troppa attenzione per il salire e scendere di mezzo punto del Prodotto interno lordo e troppo poca per il degrado geofisico, urbanistico e storico del Paese. Guardandomi intorno in questa splendida città mi sono chiesto: e noi cosa lasciamo alle future generazioni? Come impediamo che un tale patrimonio, che appartiene all'intera umanità, vada disperso? Certo, le generazioni nate in questo secolo hanno creato cultura e benessere maggiori di quanto sia mai avvenuto nella storia dell'uomo. Ma hanno anche accumulato contraddizioni che rendono difficile la prospettiva delle nuove generazioni.

C'è, quindi, in qualche misura un'oppressione delle generazioni passate su quelle future, come c'è un'oppressione di sesso. Noi siamo cresciuti con la lotta di classe, contro l'oppressione sociale; con le lotte di indipendenza contro l'oppressione nazionale e vogliamo che esse trionfino in ogni parte del mondo. La lotta di classe si è sempre conclusa, dice Marx, con il trionfo di una classe sull'altra o con la comune rovina delle classi in lotta. Può darsi che nel futuro non sia così. Quando noi parliamo di superamento del capitalismo come compenetrazione e competizione di valori, di forme di produzione e nuovi modelli di vita, intendiamo un processo graduale che non travolga, ma — cancellandone le iniquità — assorba nel socialismo ogni conquista progressiva della società precedente: questa è la sfida.

Nei rapporti tra generazioni e in quello fra i sessi il quadro è diverso: generazioni e sessi oppressori sono partecipi del dominio, ma anche interessati alla trasformazione del rapporto oppressivo. In questa lotta i protagonisti debbono avere la loro autonomia: qui individuo le ragioni profonde della scelta che ha compiuto la Fgci e dello sviluppo dei movimenti di emancipazione e liberazione delle donne; prima tumultuosi, ora meno clamorosi, più diffusi e incisivi nelle coscienze e nella vita quotidiana, principale forza rivoluzionaria emersa nella seconda metà di questo secolo. Mi sembra molto limitativo, quindi, iscrivere d'ufficio nella sinistra europea le «nuove forme politiche» in cui si esprimono «i giovani, i pacifisti, gli ambientalisti, le femministe». Perché tali movimenti hanno origini e obiettivi che vanno ben oltre la sinistra. Vi sono inoltre movimenti di ispirazione religiosa che esprimono molto spesso valori morali che contribuiscono a contrastare forme antiche e moderne di oppressione e manipolazione. Riconoscere la loro validità, incoraggiarne lo sviluppo, far sì che si giunga insieme a fasi propositive, e quindi a mutamenti nelle leggi, negli orientamenti produttivi, nel costume, ecc. è compito nostro, del partito, di tutti i partiti. Altrimenti vi è per i movimenti il rischio di isolamento e regressione, per i partiti il rischio di ridursi all'autoriproduzione o a sistema di potere.

Sergio Garavini

La relazione di Natta — ha detto Sergio Garavini, segretario generale della Fiom-Cgil — ha riproposto una risposta chiara ad un interrogativo di fondo. Il solo contesto nel quale sia possibile uno sviluppo è quello capitalistico e quindi il nostro compito è quello di condizionarlo? E dunque stare al governo è già per la sinistra un risultato? Oppure contraddizioni e problemi sono di tale portata per cui c'è bisogno di un profondo mutamento, di una alternativa? La nostra scelta parte da una analisi che ci fa apparire l'alternativa come una esigenza maturata nella realtà. Sono maturati, dentro la crisi, elementi originali di espansione capitalistica, di vivace dinamica economica, bisogni ed esigenze nuovi per i lavoratori. Occorre confermare la scelta secondo la quale le contraddizioni del sistema — il limite di occupazione e di sviluppo civile — vanno affrontate partendo dai problemi del lavoro, che stanno nel processo produttivo. C'è invece una forte pressione sulla sinistra tendente a mettere in secondo piano questi problemi del lavoro che invece rappresentano una nuova centralità politica e sociale: un dato affermato con tanta forza e coraggio dalle ultime scelte politiche di Berlinguer.

Le nuove tecnologie generalizzano una condizione esecutiva del lavoro, ma esigono un livello di partecipazione che viene nel contempo chiesta e negata. Una istanza di partecipazione democratica comincia dalla contrattazione, si proietta nella gestione dello Stato sociale, ripropone questioni di controllo sociale e di gestione delle attività economiche. Tende a ripresentare l'esigenza di un quadro di programmazione a cui ricondurre la soluzione delle più grandi contraddizioni (l'occupazione, il Mezzogiorno) non superabili da efficienza e profitto d'impresa.

C'è una ripresa del movimento sindacale unitario e una difficoltà delle imprese a governare le nuove tecnologie senza un minimo di confronto e partecipazione. Le forze nuove dei movimenti ecologici, lo stesso movimento degli studenti del 1985 sono frammenti di una realtà sociale che comincia a muoversi. Alla base dei processi di cambiamento in atto nell'economia e nella società sta un processo di ristrutturazione entro il quale, superata la fase più acuta della crisi, va emergendo una classe lavoratrice con connotati nuovi. Senza dimenticare che la nuova espansione capitalistica condanna a nuove condizioni di povertà parte rivelante della popolazione.

Nell'industria la fabbrica tradizionale va profondamente mutando. E' ridotto il peso dell'industria in senso stretto sull'insieme dell'economia e diminuisce il peso dei lavoratori prevalentemente manuali ma si estende nell'economia e nella società il metodo del lavoro dell'industria moderna trasformata dall'elettronica.

Tendono a presentarsi in termini nuovi i problemi della alienazione del lavoro e dello sfruttamento, estesi sempre più alle condizioni dei lavoratori in tutte le loro collocazioni. Il compito di una istanza riformatrice è quindi insieme attuale ma anche reso più difficile. E si pone in primo luogo il problema della democrazia sindacale, da considerare in un orizzonte più ampio che comprende l'insieme del movimento dei lavoratori e il partito. Nel movimento operaio ha corrisposto ad una classe di lavoratori fortemente omogenea un modello di direzione fortemente ricondotto all'autorità politica e culturale del gruppo dirigente. Nella complessità e articolazione nuova delle classi lavoratrici, con una estesa soggettività culturale e politica dei lavoratori, i problemi di partecipazione e direzione si pongono in modo enormemente più complesso. Il rinnovamento del sindacato può essere dato solo da uno sviluppo della democrazia al suo interno che permetta a queste forze di esprimersi e di farsi ascoltare. Ma il problema di come si libera un processo partecipativo è di tutto il movimento ed è anche del modo di organizzare e di operare del partito.

La democrazia non è facile né per chi è chiamato a decidere tenendo conto di un più vasto consenso di partecipazione, né per chi deve offrire la sua partecipazione ad un progetto complessivo che solo in parte risponde alle sue esigenze individuali. Le sedi di partecipazione non possono però essere usate come casse di risonanza di decisioni immodificabili.

Nel sindacato metalmeccanici ci stiamo misurando, nel preparare la vertenza contrattuale, con questa difficoltà. Dobbiamo aprire il più vasto dibattito tra i lavoratori, ma questo è possibile solo presentando una proposta unitaria. Occorre però su questa ipotesi del gruppo dirigente aprire la più libera discussione critica. I lavoratori vanno chiamati ad esprimersi in tutte le aziende e l'esito di questo dibattito non è scontato. Dovrà essere compiuto uno sforzo di sintesi per formulare una proposta definitiva che tenga conto delle posizioni emerse per poi tornare ad una verifica di tutti i lavoratori, attraverso un referendum sulla proposta definitiva. Sono passi difficili e ancora limitati. Ma se ci riusciamo il loro significato politico è evidente.

Walter Veltroni

Per mesi — ha detto Walter Veltroni, delegato di Arezzo — abbiamo ricercato la via difficile del rinnovamento, le soluzioni complesse di un nodo complesso: la sinistra nel tempo storico dell'innovazione, le idee e le politiche della sinistra negli anni della controffensiva di destra. E' stata una straordinaria prova di democrazia dalla quale usciamo diversi, migliori. Ma, con il metodo, questo congresso sancisce novità profonde, acquisizioni definitive: vogliamo essere un moderno partito riformatore, parte integrante della sinistra europea, impegnato in una innovazione di sistema, protagonista della formazione di una alternativa di programma e di governo. Le Tesi e la forte relazione di Natta indicano questo percorso. Noi rappresentiamo un terzo del paese, una grande forza di trasformazione: non possiamo arroccarci in attesa di tempi migliori. Per questo l'idea che il miglior rinnovamento sia rimanere come si è, o peggio, ritornare indietro, deve essere combattuta. Altri partiti comunisti hanno sperimentato quell'idea, con i risultati amari che conosciamo. Se siamo, invece, ciò che siamo, il più forte partito comunista dell'Occidente, una delle maggiori forze della sinistra europea, è anche perché ci siamo sforzati di decifrare e interpretare i mutamenti della società, di cambiare profondamente e radicalmente noi stessi. Questo rinnovamento ha avuto un protagonista, Enrico Berlinguer. Per questo abbiamo potuto trarre dagli insuccessi elettorali i segnali dei problemi che ci stanno di fronte, del problema che a me appare centrale: le novità che l'innovazione comporta e, quindi, chi governa l'innovazione, il mutamento profondo della società e dell'economia; chi può impedire che lo sviluppo divori risorse e ambiente, aggravando lo scarto tra ricchezza e povertà; chi può introdurre nello «sviluppo materiale del sistema» nuovi valori di solidarietà contro valori capitalistici socialmente disgreganti. E' la sinistra italiana ed europea che deve cogliere i pericoli e le opportunità di questa fase. La riflessione non riguarda, dunque, soltanto i comunisti, è l'intera sinistra che deve farsene carico. Perché è da qui, dalle novità che lo sviluppo della società produce che possono trarre nuovo alimento le ragioni della sinistra, dal momento che la sua unità non la si ricostruisce né con le buone maniere né inseguendo egemonie, comuniste o socialiste che siano. È sulla definizione delle scelte programmatiche che si può riaprire il confronto tra Psi e Pci, incidendo sul grado di modernità, di democrazia, di giustizia sociale del paese.

Per noi comunisti è aperto il problema di come far vivere con maggiore coerenza una cultura programmatica, di costruire una visione unitaria dello sviluppo. Il Psi, invece, ha rallentato — sin quasi ad abbandonarla — la

→

definizione delle proprie linee programmatiche fondamentali. A quali riflessioni induce, quindi, l'esperienza del governo Craxi? Certo la stabilità è un bene per il paese, ma ad essa deve corrispondere una effettiva capacità di governo. Non sentono i compagni socialisti il medesimo problema? In tre anni non è stato posto mano a nessuna delle grandi riforme di cui il paese necessita. C'è qui, dunque, una diversità rispetto anche alle esperienze del governi a guida socialista in Europa: l'intesa con la Dc nella gabbia soffocante del pentapartito ha tagliato le ali ad ogni proposito riformatore. E' il caso delle comunicazioni di massa, uno dei settori decisivi della innovazione, uno dei termometri del grado di democrazia reale. Bene, qui l'Italia è in una condizione spaventosa di arretratezza: assenza di leggi e di strutture moderne e, perciò, costituirsi di monopoli, processi di inquietante omologazione, banalizzazione, colonizzazione della nostra industria culturale e televisiva. Noi, invece, abbiamo formulato proposte — possibili e realizzabili — per la riforma e il governo di un sistema comunicativo che ha ormai natura e dimensioni sovranazionali. Il problema, dunque, è di un programma di riforme strutturali per operare la modernizzazione del paese, sorretto da un ampio, nuovo, qualificato schieramento di alleanze sociali: questa, credo, è la maggiore novità della visione processuale e programmatica che con questo congresso vogliamo affermare. Ma in una società moderna è difficile e illusorio pensare di riprodurre uno schieramento innovatore come puro risultato di alleanze tra i ceti più aggregati o riconoscibili; mentre l'idea di una giustapposizione di componenti sociali non reggerebbe all'impatto con i mutamenti delle classi sociali. La ricomposizione di una nuova alleanza sociale è possibile oggi, in Italia, se si qualifica la proposta programmatica; se nascono, in questa, movimento e iniziative di massa. L'alternativa che vogliamo costruire non è dunque una nuova ora X. No, è un processo politico-programmatico complesso, che richiede una rigenerazione della politica. Il governo di programma è il passo fondamentale in questa direzione, proprio perché capovolge le priorità: si sta insieme in un governo vincolati da patti programmatici e non per il suo contrario, come avviene oggi. La situazione è matura per un ampio confronto, nella sinistra e oltre la sinistra, in vista di quella convenzione programmatica che costituisce un punto qualificante della nostra proposta.

Giorgio Napolitano

È ormai indubbio - ha esordito Giorgio Napolitano — che questo congresso rappresenta un importante punto d'approdo e può segnare l'inizio di «una fase nuova della nostra politica». Con la relazione di Natta si è portato a conclusioni chiare, per aspetti essenziali, il nostro sforzo di riflessione e di rinnovamento. Lo sforzo per sciogliere nodi antichi e recenti, per compiere pv«/celte qualificanti. Non si è trattato di improvvisazioni: cominciammo con Togliatti a misurarci con il riformismo; ci impegnammo con Longo e ci spingemmo sempre più avanti con Berlinguer sulla via del dialogo e delle convergenze con i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici europei. Tiriamo, dunque, le somme di un lungo cammino che ci ha consentito di crescere e contare in un'Italia che cambiava. E ci assumiamo la responsabilità di un balzo in avanti nella caratterizzazione del nostro partito nel senso di «un moderno partito riformatore parte integrante della sinistra europea». È importante trovarsi d'accordo su questo che è il nostro modo di essere comunisti oggi. C'è continuità nella nostra scelta e c'è novità. Si è fatto un gran parlare in questi anni di riformismo, ma tocca a noi, in Italia, in realtà farci portatori, senza alcuna remora ideologica o nominalistica, della necessità e dell'urgenza di una nuova politica riformatrice, contribuire a definirla, sollecitare tutte le forze progressiste a muoversi concretamente su questo terreno.

E in quanto alla prospettiva dell'Europa e della sinistra europea, la riflessione che si è avviata nei partiti socialisti e socialdemocratici apre la possibilità di portare avanti un processo effettivo di avvicinamento tra forze fondamentali della sinistra europea e l'esigenza per il nostro partito di riconoscersi e impegnarsi senza residui impacci in questo difficile processo. Sempre, anche prima che il dibattito Congressuale ci confermasse che i compagni non sono rassegnati — vorrei dire al compagno Ingrao — c'è stata estranea ogni idea di adeguamento subalterno del nostro partito in Europa come in Italia.

Alle scelte qualificanti che ho ricordato bisogna, peraltro, saper collegare realmente l'avvio di una nuova fase della nostra politica: analisi, elaborazione programmatica, iniziativa nella società, politica di alleanze, azione verso le forze politiche. L'obiettivo che si impone alla sinistra europea è quello di riuscire non solo a condizionare, ma a guidare da posizioni di governo un'ardua fase di transizione, come quella che stiamo vivendo, verso esiti di progresso e di pace. E alcuni punti d'intesa stanno emergendo: innanzitutto una piattaforma in larga misura comune sulle questioni della distensione e della sicurezza, da far valere all'interno dell'Alleanza Atlantica nei confronti di posizioni e atti allarmanti dell'amministrazione Reagan. È indubbio che muovendoci di concerto con altre forze della sinistra europea possiamo svolgere un'iniziativa efficace nell'interesse della pace; stabilire un rapporto positivo con forze politiche democratiche degli Stati Uniti; guardare oltre i confini dell'Europa occidentale, dell'Europa democratica di cui ci sentiamo parte e — tenendo ben ferme le discriminanti ideali e politiche da tempo indicate — lavorare a costruttive relazioni con l'Urss e con i paesi dell'Est europeo. Anche rispetto ai fenomeni di profonda trasformazione in atto nelle nostre società alcune risposte sono già venute da importanti forze della sinistra europea, tra le quali il nostro partito. Tra le ricette neoliberistiche e le concrete politiche conservatrici e moderate da un lato, e le opzioni e le proposte di stampo riformatore e progressista dall'altro, c'è ormai una netta linea di demarcazione. Non dimentichiamo che esistono forze e culture progressiste e riformatrici e forze e culture moderate e conservatrici e lavoriamo, dunque, innanzitutto per rafforzare e rinnovare la sinistra e per la sua unità, pur senza sottovalutare la portata delle divergenze con il Psi e rivolgendoci sempre ad una più ampia area sociale e culturale della sinistra. Prospettiamo un programma di alternativa riformatrice in cui ruotino intorno alla questione dell'occupazione tutti i temi essenziali del ritmo e della qualità dello sviluppo, di una risoluta e ricca iniziativa per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, della stessa riqualificazione della finanza pubblica. E insieme devono congiungersi con questa tematica nuove istanzze di libertà, nuove questioni di garanzia ed estensione dei principi democratici, di risanamento e modernizzazione dello Stato.

Su questo intero di problemi siamo pronti a discutere con tutte le forze democratiche non rinunciando a chiamare in causa la Dc e a confrontarci con essa. Intendiamo far ciò partendo dall'immediato, dalle questioni che ci stanno davanti. La proposta di governo di programma vuol dire che non ci mettiamo in aspettativa. L'esigenza di sbloccare il sistema politico italiano non è questione di partito: è un'esigenza della democrazia italiana. Nessuno vi si può sottrarre. Non ci nascondiamo le difficoltà anche quando parliamo della necessità di incisive riforme istituzionali. Ma, anche a questo proposito è venuto per tutti il momento di mettere le carte in tavola, di dichiarare in modo inequivoco orientamenti e provarsi a tracciare un percorso di realizzazione di riforme cui è ormai strettamente legato il rilancio di tutto il tessuto istituzionale democratico e insieme con esso un processo di effettivo risanamento della vita pubblica.

L'insieme di queste scelte richiede una nostra grande coerenza di comportamenti e un effettivo sviluppo del nostro partito come partito programmatico, capace di selezionare e specificare programmi e linee programmatiche a più lungo termine. L'impresa di aprire la strada ad uno schieramento di sinistra e progressista come schieramento di governo per guidare, insieme ad altre forze di sinistra in Europa, questa cruciale fase storica, è la più ambiziosa che possiamo proporci. Condurre il partito all'altezza di tale compito: a ciò mirare le nostre decisioni di domani e lo sviluppo ulteriore del nostro dibattito e del nostro impegno unitario. Confrontiamo le nostre opinioni e compiamo scelte non ambigue. Mostriamo — a quanti non hanno saputo, anche in preparazione di questo congresso, che intravvedere calcoli e patteggiamenti nelle nostre file — che il nostro è un partito in cui è possibile farsi guidare, ciascuno di noi, da due bussole soltanto: i propri convincimenti e il senso delle proprie responsabilità verso quel che abbiamo costruito insieme nel corso dei decenni.

Vittorio Silvestrini

L'attuale momento storico, a livello mondiale — ha detto Vittorio Silvestrini, delegato di Napoli — è caratterizzato dalla drammatica dicotomia tra la consapevolezza delle grandi potenzialità di questa nostra civiltà tecnologica e la constatazione dell'uso distorto che facciamo di questa potenzialità. Sono convinto che un ruolo fondamentale nel determinare la scelta tra queste due strade alternative possa averlo solo l'Europa per la sua collocazione geografica, per la sua storia e la sua cultura, per il rapporto tra il potere (anche militare) che detiene e la sua capacità politica e culturale di controllo. E in particolare, sarà determinante nel far pendere la bilancia da un lato o dall'altro, la chiarezza di idee e la capacità di progetto che avrà la sinistra europea.

Concordo con le linee strategiche che emergono per il nostro partito da questo congresso e cioè l'obiettivo della democrazia e del consolidamento di una struttura che garantisca un dibattito costruttivo e un forte contributo ideale. Abbiamo bisogno di questo per essere forti sul terreno della elaborzione e del progetto, visto che vogliamo confrontarci sui programmi e non sulle formule. Ma questi progammi devono avere ampio respiro europeo e ci debbono inserire come forza propulsiva nella sinistra europea.

Questi sono i nostri obiettivi e se vogliamo che questo nostro progetto non resti velleità, dobbiamo saper portare alla sinistra europea un nostro contributo originale che abbia impianto e respiro europeo. Non si tratta, evidentemente, di passare le Alpi. Al contrario. Si tratta di aiutare l'Europa a prendere piena coscienza del cruciale ruolo mondiale che è chiamata a svolgere. E poiché le prospettive di un futuro dignitoso non solo per il Sud del mondo, ma anche per il Nord industrializzato e ricco, passano attraverso la strettoia obbligata della soluzione dei problemi delle classi e dei popoli più emarginati e oppressi, si tratta in pratica di rovesciare il discorso: cioè dobbiamo entrare nella sinistra europea per aiutarla — e con essa aiutare l'Europa — a varcare le Alpi per prendersi carico, con un progetto politico e sociale, dei problemi del mondo che stanno anche e soprattutto a sud delle Alpi.

Credo che sia giusto, come abbiamo fatto, non definire né enunciare «ipso facto» i programmi proprio nel momento in cui parliamo apertamente del loro bisogno. Credo, però, che sia urgente definire il livello a cui intendiamo portare questi nostri programmi. E credo che sia indispensabile «volare alto». Di là, dall'alto di questo volo, potremo definire con la giusta prospettiva anche i dettagli del nostro lavoro quotidiano. E allora le parole d'ordine di uno sviluppo basato su parametri nuovi saranno quelle della pace e del disarmo, dell'ambiente, del Mezzogiorno, delle risorse culturali e storiche, dell'istruzione e dei servizi sociali e, se e quando servirà, dell'austerità. Ecco, nei nostri programmi queste parole d'ordine acquisteranno la necessaria concretezza e saranno incaselate nella necessaria scala di priorità. Non si tratta, insomma, di parole da usare come condimento sulla nostra pietanza che vogliamo far mangiare anche agli invitati più restii, ma saranno esse stesse il piatto forte, ricco di sostanza e di contenuti. In poche parole saranno i cardini portanti del nostro programma, i passaggi ineludibili e prioritari per dare concretezza e idealità al nostro progetto politico, i nodi da sciogliere per dare alla nostra civiltà una reale prospettiva di sopravvivenza.

Nilde Jotti

Le questioni istituzionali — ha detto Nilde Jotti, presidente della Camera — sono sul tappeto in tutti i paesi europei, sia in termini di capacità di rappresentanza e sia in termini di governo dei processi sociali, economici e politici moderni. In Italia, per la sua storia e per quel che significò la lotta unitaria contro il nazi-fascismo per la democrazia e la Costituzione repubblicana, il problema si pone diversamente. Bisogna infatti partire da due punti fermi. Il primo è costituito da una concezione della rappresentanza politica fondata sulla legge elettorale proporzionale (e su questo punto tornerò dopo); il secondo dal ruolo del Parlamento come centro dell'intero sistema politico.

Così si possono anche comprendere i difetti gravi e le usure che siamo stati tra i primi a denunciare: l'eccessivo numero dei parlamentari, il bicameralismo perfetto, per esempio, il rapporto per troppi versi ancora insoluto tra Stato e Regioni, le gravi inefficienze della pubblica amministrazione. Difetti e usure che rendono più grave la crisi politica. Ecco dove dobbiamo cambiare, ma senza perdere i punti fermi che ho prima detto e che rendono il nostro paese tra i più avanzati d'Europa sotto il profilo delle regole costituzionali.

Proprio su questo terreno delle riforme istituzionali altri hanno lanciato una sfida, ed in particolare i socialisti, parlando di «Grande Riforma» come filo rosso unificante dei governi a loro direzione. Ebbene, che ne è stato di quel progetto? Che esito ha avuto se non, forse, qualche tentativo di spostare il centro del sistema politico dal Parlamento al governo (vedi i progetti di legge elettorale maggioritaria o di abolizione del voto segreto che significa legare in modo subordinato il Parlamento alle decisioni dei partiti di maggioranza)? In realtà questo progetto è fallito perché andava contro le caratteristiche della storia politica italiana, colpiva il ruolo delle forze politiche minori e urtava contro correnti di pensiero presenti anche nel più grande partito, la Dc, contraria ad introdurre nel Parlamento vincoli partitici così rigidi.

Non hanno avuto, le forze di maggioranza, la coesione, la forza politica per fare vere e incisive riforme istituzionali, neppure hanno saputo procedere sul terreno della distinzione dei compiti tra Camera e Senato, ciò non è ancora quel che chiediamo ma che avrebbe costituito comunque un passo avanti per il funzionamento del Parlamento nell'interesse del Paese. Tocca a noi dunque, come ha giustamente detto Natta, risollevare questa bandiera e porre questo problema come decisiva e urgente questione nazionale. E questo anche come punto fondamentale di confronto per quella convenzione programmatica che vogliamo costruire per il governo di programma e l'alternativa democratica.

Valore di principio ha per noi l'affermazione di Natta secondo cui le riforme istituzionali non vanno pensate in funzione dell'una o dell'altra prospettiva politica ma nell'interesse del Paese, nell'interesse di tutti i cittadini. Anche per questo la proposta di Ingrao del governo costituente pone in me molti interrogativi, ed alcuni voglio esplicitarne.

Intanto, qual è la concretezza di questa proposta? Dove sono le forze disponibili ad un tale tipo di governo? Per quanto grave, la crisi istituzionale di oggi non è ultima spiaggia, né vuoto istituzionale come si presentò nel '46.

E poi: in cambio di che cosa gli altri sarebbero disponibili per questo governo? Per una nuova legge elettorale a carattere maggioritario come ieri ha espressamente detto Ingrao? Su questo sono in disaccordo profondo. E infatti non solo condivido tutte le ragioni espresse a Milano da Natta in favore della proporzionale (peraltro in tutta Europa, dalla Francia all'Inghilterra, si lavora per superare le leggi maggioritarie sulla base di una pressione che vuole allargare la democrazia), ma aggiungo che, come comunista, non posso pensare ad una legge elettorale che non garantisca a tutti non solo libertà ma uguaglianza nel voto.

E infine, se dopo aver riformato le istituzioni e cambiato la legge elettorale, si dovesse come sostiene Ingrao, andare al voto con due schieramenti contrapposti, io mi chiedo, al di là dei rischi di una tale impostazione, quale sarebbe la composizione e la qualità dei due schieramenti. Conosciamo tutti la situazione politica italiana, la sua storia e la sua complessità, la sua frantumazione e la difficoltà di processi di aggregazione.

Vorrei concludere con una considerazione: siamo una grande forza politica, e lo siamo diventati chiamando le masse a risolvere nell'interesse del paese i problemi che la storia quotidianamente ci ha posto. E per questo ci siamo radicati profondamente nella realtà italiana e siamo una grande forza politica europea. Così ci hanno riconosciuto, dopo un'iniziale diffidenza, nel Parlamento europeo per le nostre battaglie, nella nostra capacità di stare in quelle istituzioni e di prospettare soluzioni avanzate e positive (e qui ricordo la figura di Giorgio Amendola). Sono fiera di questo risultato, e ancor più fiera mi sento oggi che ci definiamo — e così ci riconoscono gli altri — parte integrante della sinistra europea. So bene che la coscienza di questo fatto politico pone problemi nuovi e al tempo stesso sento che esso comporta per noi in primo luogo un arricchimento di esperienza, di ricerca e di cultura. Se sapremo essere capaci di ciò, ne verrà un arricchimento e un rafforzamento non solo per noi ma anche per tutte le forze di rinnovamento e di pace dell'Europa.

Alberto Asor Rosa

C'è bisogno di un moderno partito riformatore in Italia? Questo partito può essere il Pci?, si è chiesto Alberto Asor Rosa, delegato di Roma. Alla prima domanda si può rispondere solo se si fa un'analisi approfondita delle grandi trasformazioni avvenute nel nostro paese. Mutamenti che hanno complessivamente un segno positivo qualora li si osservi in termini di società progredita e occidentale. Sono cambiate le classi e sono cambiati i rapporti tra le classi, ma, più complessivamente è cambiata l'Italia e gli italiani. Si fa un gran parlare di modernismo senza rendersi conto che il moderno è già quello che ci sta sotto i piedi. Anche all'interno della sinistra, ad esempio, si sono alterati i tradizionali rapporti tra valori come libertà, individualismo, pratica dell'esistenza e valori come solidarietà ed uguaglianza. E mi pare a tutto vantaggio dei primi. Al tempo stesso la trasformazione della società è stata accompagnata da lacerazioni terribili, da conflitti vecchi e nuovi. Da una progressiva degenerazione ad esempio degli apparati istituzionali e del sistema dei partiti, che ha portato a quella che è stata comunemente definita «crisi della politica». Per cui la contraddizione dominante oggi non è quella di classe o, per meglio dire, quest'ultima si nasconde dietro questa grande contraddizione fra la complessiva avanzata sociale e il ritardo del sistema politico-istituzionale. C'è allora effettivamente bisogno di un moderno partito riformatore, ma attenzione: il partito riformatore è quello che afferma il nuovo e lo porta avanti, non quello che si mette al rimorchio protestatario del vecchio. Del resto i socialisti si muovono su questo stesso terreno, certo con una lettura diversa, ma la loro sensibilità è più forte di quanto non confessiamo a noi stessi. Il tema della governabilità è ad esempio una delle risposte possibili a queste tematiche, e il fatto che ci sia in Italia un governo che dura da tre anni, ci pone altri problemi. Se non condividiamo il modo in cui Craxi tenta di risolvere questa contraddizione, dobbiamo spiegarne con precisione le ragioni e dire come se ne può uscire in modo diverso. Una risposta potrebbe essere: i comunisti italiani sono quei tali militanti della sinistra i quali non pensano che sia utile gestire quel rapporto senza mutarne radicalmen i fattori costitutivi e si rifiutano di approfittare degli aspetti degenerativi del sistema per allargare i confini del proprio potere di partito o di gruppo sociale. L'intervento sul terreno istituzionale deve assumere quindi l'efficacia di un mutamento radicale dei meccanismi di espressione e legittimazione della politica, per riaprire una stagione di grandi riforme e di revisione di quelle semifallite.

Ma è proprio qui che si vede la nostra debolezza, una carenza di risposte che si individua anche nella relazione di Natta. Non si può parlare di programma senza enunciarne, sia pure per sommi capi, i contenuti fondamentali, le scadenze, le priorità, ma anche le compatibilità (cosa dare a chi, e in che ordine). E neppure si può delinare un programma senza indicare gli schieramenti, non solo politici, ma anche sociali ed econmici per realizzarlo. Se non si chiariscono questi due punti siamo pericolosamente respinti dalla deriva proprio verso i componenti di quella sponda politico-istituzionale dai quali pure diciamo di essere tanto diversi. Paradossalmente, in questo caso, il processo di legittimazione verso un modello di partito riformista occidentale ci toglierebbe consensi e ci farebbe subalterni proprio agli occhi di quegli strati sociali emergenti, anche moderati e borghesi, per i quali la degenerazione dell'apparato politico-istituzionale risulta sempre più intollerabile. L'alternativa, in conclusione, non è un obiettivo finale, ma un processo.

Per quanto riguarda la seconda domanda se il partito moderno riformatore può essere il Pci, la risposta è che il cammino da percorrere è ancora lungo. Procediamo per la strada della storia come ingessati dal nostro passato, dai nostri riti. Siamo un partito di massa, pesantein una realtà in cui la velocità dei movimenti e le rese d'immagine contano spesso quanto, se non più, dei contenuti. Si continua a deprecare il sistema delle correnti, ma questo è solo la degenerazione di una corretta dialettica interna. Inoltre l'essenza del centralismo democratico non è la negazione delle correnti, ma il particolare tipo di selezione del personale politico che non procede dal confronto delle opinioni politiche misurate elettoralmente, ma dalla cooptazione. Natta ha elencato le tre qualità che deve possedere un buon dirigente : capacità, dedizione al lavoro, integrità. Io avrei messo al primo posto ciò che quel dirigente pensa in termni politici se vogliamo essere un partito riformatore, che vuole capire, interpretare e modificare la realtà. Già da questo congresso si dovrebbero selezionare i gruppi dirigenti in base alle opinioni politiche espresse pubblicamente, e non in base alla rappresentatività, al prestigio. A me il cuore non batte quando sento pronunciare la parola «unità». Non perché essa non sia importante, ma perché è solo uno degli strumenti di cui la politica dispone per raggiungere i suoi fini. Non un valore supremo. E nelle Tesi si sarebbe dovuto scrivere: «Il principio dell'unità è fondato e garantito dalla vita democratica interna del partito». Un'unità che sia frutto di una sintesi politica non di un lavoro di mediazione. E se qualcuno o qualcosa resta fuori, tanto meglio: non c'è organismo democratico, in cui non si manifesta, accanto al principio dell'unità, quello dell'opposizione.

Roberto Vitali

Siamo stati impegnati — ha detto Roberto Vitali, segretario del Pci lombardo — in una ricerca e in un lavoro non avvenuto nell'isolamento, ma tra un crescente interesse nelle altre forze politiche e sociali. Anche per effetto delle nostre proposte maturavano fatti politici nuovi, si riavviava, sia pure faticosamente, il confronto tra comunisti e socialisti, e venivano rese evidenti contraddizioni e insufficienze del pentapartito. La proposta del governo di programma non è stata certamente estranea a determinare tutto ciò. La relazione di Natta, i prevalenti segni che emergono dai lavori congressuali, dicono che possiamo riprendere il nostro lavoro con maggiore determinazione, chiarezza e unità, lasciandosi alle spalle il nervosismo, le improvvisazioni, ma non la passione, del dibattito della scorsa estate, agendo con più efficacia nei confronti di tutte le forze della sinistra.

Quali rapporti matureranno con i compagni socialisti? Qual è la reale adesione di tutto il partito? Abbiamo limiti di settarismo, ma c'è anche una rinnovata e prevalente volontà unitaria. Ecco perché non hanno alibi coloro che nel Psi vogliono frenare la velocità del nuovo corso nei rapporti tra Pci e Psi. Occorre che alla impostazione chiara che esce da questo congresso i compagni socialisti rispondano con altrettanta chiarezza e con fatti politici. Nel Psi è aperta una interessante e salutare dialettica sul Pci, sulla crisi del pentapartito. Ciò avviene in realtà tanto importanti per il Psi come Milano e la Lombardia e questo perché si discute delle pessime conseguenze della estensione del pentapartito che ha lacerato un tessuto unitario vasto e articolato.

Ma proprio attorno al nostro progetto di tesi vi è stato un confronto con numerose iniziative: convegni, presentazioni di riviste, ecc. Tutti segni di una tendenza a sviluppare un processo nuovo tra Pci, Psi, altre forze di sinistra e di progresso, comprese quelle cattoliche. Milano, la Lombardia non sono solo terre di crociata per Roberto Formigoni; c'è una presenza cattolica e democratica antica e consolidata dove si esercita l'alto magistero del cardinal Martini sui grandi temi della pace, del lavoro ,della condizione dell'uomo nelle città.

Questo processo così articolato non produrrà fatti ulteriori se non inciderà nel governo e nell'amministrazione delle città e della Regione. E' necessaria una controtendenza che superi il pentapartito, operando sui problemi, sui programmi, sulle coalizioni. Questo è un invito ad un confronto programmatico in modo da avviare un processo. La spinta a creare il nuovo e quindi a superare il pentapartito se nasce dalle cento città d'Italia può diventare una spinta che fa maturare una situazione nuova. Nei comuni e nelle regioni vi è una esperienza e una cultura unitaria di sinistra già consolidate che nessuno può trascurare. Tutto questo rappresenta una premessa per rilanciare il discorso della riforma delle autonomie, per affrontare la crisi del regionalismo. Il rinnovamento di autonomie e regioni, per la serietà della crisi che rischia di liquidarle, poiché sono un crocevia importante per la riforma e la difesa dello Stato sociale, deve diventare un obiettivo prioritario del nostro programma.

A me sembra però che anche tra noi ci siano stati degli arretramenti su questo punto e uno scadimento di impegno. La questione delle autonomie non è ciò che rimane di un grande obiettivo lontano, è invece una caratteristica avanzata della democrazia italiana, collegata alla possibilità di governo di una società e realtà complesse e frammentate.

Oggi nel paese vi sono dunque segni nuovi di una ripresa della iniziativa delle forze di sinistra e di progresso, dei movimenti giovanili, ma vi è anche una ripresa della unità e autonomia delle organizzazioni sindacali. Sono annunciate in Lombardia, ad esempio, lotte, iniziative, mobilitazioni. Le forze del lavoro riprendono a muoversi. Noi saremo dentro quei movimenti per contribuire alla loro efficacia, forza, autonomia, unità.

Anna Sanna

Dai congressi di sezione e di federazione (nella mia regione, la Sardegna, la partecipazione degli iscritti è stata ampia, superiore al 37 per cento) e da questo congresso nazionale — ha affermato Anna Sanna, delegata di Nuoro — mi pare venga una conferma importante: non solo i comunisti vogliono stare in campo con la loro proposta e la loro iniziativa, ma già vi sono molti elementi di novità nella situazione politica che quella proposta e quella iniziativa hanno contribuito a rimettere in movimento. Si fa strada la consapevolezza che l'isolamento del Pci non paga, per due ragioni: si sta esaurendo l'illusione di un superamento della crisi italiana con il ricorso a politiche di stabilizzazione moderata e inoltre, come ha detto Natta nel suo rapporto, il rinnovamento della struttura statale e sociale non riguarda solo (anche se sta qui l'emergenza più drammatica) quegli strati della popolazione che si possono considerare il terzo più debole del Paese — il Mezzogiorno, i disoccupati, i giovani, gli emarginati — ma chiama in causa grandi temi di progresso, di uguaglianza e di civiltà, nei quali tutto il Paese è coinvolto. Ma il nostro compito non è facile e dovrà essere straordinario l'impegno per mobilitare le volontà di cambiamento. Altri vogliono farci intendere che sono definitivamente tramontati valori e idealità del socialismo sotto l'incalzare della sfrenata competitività suscitata dalle politiche neoliberaliste e invece proprio dai nuovi contrasti sociali, dalle più aspre ingiustizie e dalle nuove soggettività emerge l'espressione di un nuovo e più maturo bisogno di socialismo. Come si spiega, altrimenti, che nella mia regione migliaia di giovani e ragazze, ad esempio, rifiutano l'assistenzialismo e il rapporto clientelare con la politica e molto spesso inventano nuove forme di lavoro nella cooperazione e nell'associazionismo? O che tanti giovani e ragazze scendono in campo nel Mezzogiorno per affermare le ragioni della pace e quelle della convivenza civile contro la violenza della mafia e della camorra? Se sono pre-politici questi movimenti, come li ho sentiti definire dal compagno Turci, mi chiedo allora se la politica è solo manovra dentro le istituzioni e se essa possa rinunciare a misurarsi con la vita concreta degli uomini e delle donne e il loro libero associarsi per il conseguimento di finalità comuni. Certo l'alternativa non la costruiamo affidandoci a suggestioni di indistinto e generico movimentismo ma lavorando per contenuti nuovi e nuove alleanze e proponendo un'iniziativa politica che consenta di trovare convergenze tra tutte le forze di sinistra e di progresso, promuovendo fatti concreti. A cominciare dal governo delle regioni e degli enti locali. Il compagno Natta nel suo rapporto ha posto con forza il problema del rinnovamento del partito, che ci rimanda al rinnovamento della politica. Noi ci impegniamo a rinnovare la politica a partire da noi stessi, riaffermandone innanzitutto il suo senso più vero: la partecipazione di un grande numero di donne e di uomini alla storia e alle vicende collettive. Concludendo l'importante convegno sul lavoro organizzato nei mesi scorsi dalla sezione femminile centrale del partito, il compagno Natta ci aveva detto: «Dobbiamo davvero rassegnarci a diventare due realtà parallele, da un lato il partito, dall'altro le donne? ...Voi donne avete posto il problema del rinnovamento del partito in modo molto preciso: superare una concezione della politica riduttiva, ristretta, per cui le cose rilevanti sono solo i rapporti tra i partiti, l'iniziativa istituzionale e sindacale... Ripartite dalla vostra settima conferenza, nella quale avevate affermato di voler stare nel partito con unità e autonomia. Un'autonomia di elaborazione, di iniziativa, per pesare di più». Mi ci ritrovo, compagno Natta, in queste tue parole, come donna e come donna comunista. Vorrei che tu le riprendessi a conclusione di questo nostro intenso dibattito.

Renato Zangheri

La relazione di Natta — ha detto Renato Zangheri — ha posto con chiarezza e precisione i problemi che ci stanno di fronte ed ha indicato in modo convincente le soluzioni possibili. E siamo grati a Natta anche per il modoin cui ha diretto la preparazione del congresso: con libertà, con rispetto delle idee. Da questo congresso usciremo certamente rinnovati e rafforzati anche nell'essenza della vita del nostro partito. Dovremo andare avanti con coraggio su questa strada.

E' fondato il rilievo — affacciato da qualche commentatore — secondo cui dal dibattito e dalla relazione non esce una concreta proposta politica? Non mi sembra: Le più scottanti questioni politiche non sono state eluse ed è riuscito lo sforzo per portare più avanti la nostra proposta relativa anzitutto al modo per superare il pentapartito e avviarci, attraverso fasi graduali, all'alternativa. La nostra proposta nasce dall'urgenza dei fatti e investe i caratteri dei governi che è necessario si formino per affrontare le questioni drammaticamente aperte nel paese. Di esse (e non di futili dispute sull'alternanza) devono occuparsi governi nuovi, di programma, che nascano sulla base di una ricerca attenta e positiva di convergenza e di impegni per far uscire il paese dalla crisi politica, sociale e morale in cui si trova e indirizzarlo verso un'alternativa profonda di contenuto e di metodi di governo che veda impegnati con noi e con i compagni socialisti forze democratiche e di progresso, laiche e cattoliche. Finora non è stata indicata una linea più coinvincente di sviluppo della situazione italiana. La nostra linea, pur ragionevole, non è matura? Alla vigilia di mutamenti importanti c'è sempreuna incredulità, un'incertezza come se il nuovo stenti a farsi luce. Sta a noi contribuire con impulsi crescenti alla sua nascita. Tocca a noi calare il nostro dibattito nella realtà, farne un elemento di iniziativa politica fra le masse, di confronto ravvicinato fra i partiti e con le forze sociali e della cultura.C'è un movimento da suscitare, senza il quale nessuna proposta potrà acquisire capacità di persuasione, vincere le inerzie, creare rapporti nuovi.

Sentiamo, in altri commenti, una critica diversa e opposta. Parliamo di compiti politici e facciamo politica, ma mostreremmo scarsa attenzione ai temi dell'identità e dei fini generali del nostro partito. Avremmo dunque compiuto un passo indietro rispetto alle aspettative di rifondazione, di un cambiamento di natura e persino di nome che erano state formulate dopo il 12 maggio. Non abbiamo mai avuto intenzione di cambiare nome: altri lo hanno fatto ma la sostanza politica non è cambiata. I problemi delle nostre mete e dei nostri valori sono affrontati con rigore nelle Tesi e nella relazione di Natta. Sono i valori di libertà e di eguaglianza. Esiste, tuttavia, un contenuto nuovo di queste parole. Il concetto della libertà si è arricchito di diritti e garanzie politici e civili; l'eguaglianza assume contenuti nuovi di sesso, di razza, e la stessa eguaglianza sociale è oggi determinata da interventi nel campo scolastico, sanitario, del lavoro e dell'occupazione, senza la necessità di un allargamento della proprietà e della gestione statale. Solo in questi termini concreti si può parlare oggi dello Stato, e di libertà e di eguaglianza e così ne discute la sinistra europea più aperta al nuovo e noi ne discutiamo come parte attiva di essa. C'è però un valore che nella parola antica è specialmente nuovo e pregnante: è quello della pace, essenziale per la salvezza stessa dell'umanità. Se c'è e deve esserci un'ansia di consapevolezza e di definizione di noi stessi e del nostro ruolo di comunisti e di socialisti moderni, questa deve anzitutto riguardare il nostro rapporto ideale e politico con il problema della guerra e della pace nell'epoca atomica. Questo è il fondamento — come riteneva Olof Palme — di ogni politica di progresso. Oggi che nella Sirte rischia di accendersi un conflitto di proporzioni disastrose, è necessario più che mai lanciare un allarme e agire perché l'aggressione della flotta Usa venga fermata. I compagni e le compagne che sono nelle federazioni e nelle sezioni manifestino con le altre forze democratiche, con i giovani, con le donne la volontà di pace del nostro popolo.

Questi sono i valori entro i quali collochiamo la nostra politica. Siamo forse con questa politica fuori del gioco? Nel giuoco attuale della politica del rinvio, del ristagno non vogliamo entrarci. Il paese non può aspettare. Noi chiediamo alle persone progressiste e responsabili che sono nei partiti della maggioranza di abbandonare la difesa di una formula e di un accordo privi di ogni sostanza programmatica e politica, disponendosi ad un confronto franco con noi sulle cose da fare, non in vista di particolari vantaggi di partito o di gruppo. Lo chiediamo ai socialisti, ai laici, ai cattolici progressisti, alle parti popolari della Dc. Con questa proposta viene meno l'alibi di una nostra indisponibilità. E' dei politici saggi cercare con intelligente prudenza strade nuove. Noi chiamiamo ad una assunzione di responsabilità e con questo congresso vogliamo affermare che esistono le forze, le idee, il coraggio per aprire al nostro popolo e all'Europa una strada democratica di progresso e di pace.

Norberto Lombardi

La decisione di anticipare il congresso — ha detto Norberto Lombardi, segretario regionale del Molise — e di chiamare il partito a cimentarsi con una nuova proposta politica capace di ridisegnare per la sinistra un ruolo di forza di rinnovamento e di governo, ha risposto ad una esigenza profonda non solo dei comunisti ma di strati sociali importanti e necessari per lo sviluppo di questo Paese.

Questa proposta, rispetto alla quale la relazione del compagno Natta si pone come un momento fondamentale di approfondimento e di sviluppo, ha consentito di re

→

Gli interventi della quarta giornata

spingere l'attacco non solo politico ma culturale e ideale che forze di diversa ispirazione ci hanno mosso all'indomani della prova elettorale del 12 maggio e del referendum. Il loro intento era quello di ridurre e svalutare l'originalità di una presenza storica che è l'ostacolo più duro ad una normalizzazione moderata, neoconservatrice e passivamente atlantista del nostro Paese.

La nostra proposta politica contenuta nelle Tesi ha consentito anche di superare in buona misura un disorientamento dei militanti e dei gruppi dirigenti che rischiava di esprimersi più nella forma della disaffezione e dall'allontanamento dall'impegno politico che in quella del dissenso e della lacerazione. In definitiva la nostra proposta ha consentito di riproporre, ben oltre le nostre forze organizzate, i nodi essenziali della crescita democratica del Paese.

Nei nostri congressi abbiamo dato impulso al confronto politico e all'esercizio della più ampia democrazia interna. D'altra parte l'esigenza di una più chiara e più leggibile articolazione del nostro dibattito politico è ormai avvertita e posta diffusamente dai nostri iscritti e da tutti coloro che guardano a noi con la consapevolezza del ruolo decisivo che possiamo giocare ai fini dello sviluppo della democrazia.

Lo sviluppo della democrazia interna poggia su motivazioni che affondano le loro radici non solo in alcuni principi connaturati alla nostra storia e alla nostra identità, ma anche nella necessità di rinnovare la politica e il partito per rispondere alla domanda di mutamento e di protagonismo che sale dalla società italiana.

Ci troviamo ad affrontare i problemi di una democrazia bloccata e quelli, inediti, di un governo democratico delle trasformazioni e del mutamento, senza perdere il senso della nostra originalità e della nostra storia. Dobbiamo dunque restare interamente sul terreno della politica. Di qui la centralità dei programmi, rivolti da un lato a dare risposte indifferibili ai problemi del Paese, dall'altro ad accelerare la crisi di direzione politica che si manifesta nel pentapartito e a lavorare, con la forza delle cose e dell'iniziativa politica, per soluzioni di governo più adeguate alla serietà dei problemi che sono aperti nella società, nella prospettiva dell'alternativa democratica.

Ora dobbiamo puntare su due obiettivi: uno è quello di individuare con maggiore precisione le questioni che, a nostro avviso, dovrebbero caratterizzare un programma a breve termine adeguato ai problemi più urgenti del Paese. L'altro obiettivo dovrebbe essere quello di mettere mano ad una riforma del partito perché sia attrezzato per essere un partito di programma e, appunto, capace dell'iniziativa necessaria a fare in modo che i programmi avanzino e si realizzino.

Qualcuno sostiene che la proposta di governo di programma è debole e contraddittoria per il Mezzogiorno perché comporterebbe la necessità di fare i conti con la Dc meridionale che i programmi è abituata a divorarseli. Credo invece che nel Sud e nell'intero Paese le forze democratiche, prima di essere preoccupate dell'esito che potrebbe avere un'esperienza di governo di programma, per altro tutta da costruire, farebbero bene ad essere seriamente allarmate, anche di più di quanto non lo siano già adesso, dalle conseguenze nefaste e di non breve periodo che la politica del pentapartito sta producendo nel Sud.

Luigi Berlinguer

Fra le acquisizioni del congresso segnalo due fatti politica rilevanti: la discussione ampia e vivace che lo ha preceduto, la rispettosa attenzione di tutto il mondo politico, né può essere diversamente poiché non si comprende l'Italia se non si assume il Pci come parte integrante, ha detto Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena. Qualche settimana fa il compagno Natta ha discusso del congresso e delle Tesi con i dirigenti delle istituzioni accademiche e scientifiche italiane, trovando rispetto e attenzione. In questi mesi abbiamo avuto in ambienti vasti e lontani dalla stretta militanza una testimonianza di considerazione. Una apertura di credito ma non una delega in bianco. Vedo in questa stagione congressuale il punto di approdo, storico, di un vero e proprio pluralismo interno al partito, di una autentica passione e volontà partecipativa, di incidere sulla linea politica, una varietà di posizioni che esigono una sintesi più alta. Non ho votato a favore del voto segreto qui al congresso nazionale perché le tecniche elettorali sono un dato storico legato a diverse realtà e fasi istituzionali, sono però convinto che la scelta registra un ritardo oggettivo di evoluzione della nostra democrazia interna, di una insufficiente maturazione del nostro grande ma lungo e contraddittorio camminodal partito nuovo per divenire più compiutamente un grande organismo di massa e pluralistico. Sentiamo che questo cammino è in corso, che il partito cambia, ma non abbandona. Viviamo una contraddizione reale tra identità e laicità, fra senso della militanza ed apertura verso l'esterno. C'è ancora troppo ideologismo nella nostra cultura diffusa, c'è più gusto alle formule che ai contenuti, c'è un difetto di astrattezza che non ha nulla da spartire con l'ambizione strategica. La politica non è fatta solo di formulazione, ma di atti, di processi, di meccanismi. Attenzione a confondere politica ed amministrazione, indirizzo e gestione, ma stiamo attenti anche a separare i due corni.

Sono saltati i valori del passato e si sono imposti nuovi equilibri, sono passati principi essenziali di democrazia, autonomia, diritti sociali, libertà, uguaglianza. Ma quanti di questi principi hanno sviluppato in concreto le loro energie di rinnovamento? Le riforme che annunciano il diritto alla salute e quello allo studio hanno valore non solo se demoliscono vecchi istituti e se deistituzionalizzano vecchie segregazioni, abbattono vecchie norme di privilegio, valgono quando il servizio offerto è davvero di qualità. Le riforme valgono se i giovani provenienti dalle classi più deboli possono davvero raggiungere, se lo meritano, i più alti livelli di istruzione.

Ma così non è. Vi è oggi ancora nella sanità, nelle università e in altri settori una dura selezione di classe coperta da un formale diritto di tutti. Lo Stato sociale non è tale se non funziona la macchina pubblica, si possono difendere le conquiste sociali rivendicando finanziamenti ma anche rinnovandosi. Non vi può essere democrazia, uguaglianza senza efficienza della macchina pubblica. Ripetiamo che sono pochi i giovani a lavorare con noi. Chiediamoci anche il perché. E la risposta la trovo nella cultura politica del partito, le cui strozzature sono il motivo per cui questo grande patrimonio che è il Pci non produce tutto quello di cui è potenzialmente capace.

C'è uno scarto fra il lavoro, l'intelligenza, le capacità dei compagni e quel che ne ricaviamo. Ragioniamo troppo come un partito del 30%, meritiamo di più, dobbiamo avere di più perché l'alternativa passa di qui, attraverso il superamento delle illusioni giacobine e paternalistiche del tutto-politica. Da questa cultura l'assistenzialismo è a un passo. La battaglia per l'eguaglianza non può degenerare nell'egualitarismo. Non si sfugge né si deve sfuggire alla spietata selezione di merito della scienza, non c'è insanabile conflitto fra merito e capacità e solidarietà. Al contrario l'organizzazione scientifica è oggi corporativizzata, manca d'autonomia e responsabilità che è disponibilità di funzioni e insieme di risorse.

Bisogna esigere risorse adeguate e chiamare i responsabili a risponderne, ed eventualmente sostituirli. Un principio da estendere al sistema politico. Anche l'Italia ha i suoi premi Nobel ma per arrivarci devono prima andare a lavorare altrove. Bisogna abbandonare l'assistenzialismo, per affidare al potere pubblico un ruolo di sostegno e di attivazione di un controllo interno di qualità. La cultura economica sottolinea come in questa fase gli investimenti «volàno» debbano essere sempre meno quelli delle infrastrutture materiali e sempre più quelli delle infrastrutture immateriali.

Se l'innovazione non passa adeguatamente nella macchina pubblica e per una marcata riforma organizzativa, lo stesso è per la ricerca e l'insegnamento universitario. Il sistema educativo e scientifico è all'interno di queste priorità e il Pci deve diventare una forza decisiva per affermare questi principi. Dobbiamo lavorare su un programma, sono convinto che la nostra proposta, la nostra politica vera sia quella dell'alternativa, ad essa lavoriamo preparandola nella società e nello schieramento politico, proponendo da subito l'urgenza di alcuni problemi, esigendo la formazione di un nuovo esecutivo su punti programmatici corrispondenti alle esigenze improrogabili del Paese.

Il congresso dovrebbe avanzare con più determinazione, con pochi punti decisivi, la proposta di un governo nuovo capace di affrontarli.

Massimo Bellotti

Punti sensibili e problemi di fondo della nostra società come la difesa dell'ambiente e della salute, l'igiene alimentare, la salvaguardia del territorio, la valorizzazione generale del lavoro dipendente ed autonomo — ha affermato Massimo Bellotti, delegato di Reggio Emilia e vicepresidente della Confcoltivatori — trovano nelle questioni dell'agricoltura motivo di ampie convergenze tra soggetti sociali diversi che chiedono il cambiamento. La vicenda del vino al metanolo conferma questo collegamento tra la lotta dei coltivatori per valorizzare il proprio lavoro e le proprie produzioni e l'esigenza d'una politica economica nuova.

Nella vicenda del vino abbiamo sperimentato una sconcertante imprevidenza politica ed incapacità degli apparati pubblici che mettono in pregiudizio un settore prestigioso della nostra economica (che produce per 3.500 miliardi all'anno ed esporta per 1.500), e hanno provocato un senso di «precarietà civile» di fronte all'azione aberrante di un gruppo criminale. I provvedimenti adottati d'urgenza dal governo, oggi, erano tutti previsti dalla proposta di legge avanzata dal Pci già nell'agosto del 1983 e che non si era voluto discutere.

Ma come evitare il ripetersi di simili avvenimenti? Solo con l'apparato pubblico ed i provvedimenti di polizia? La questione che si pone è anche quella di contrapporre un diverso processo di ristrutturazione del sistema agricolo alimentare che tende a configurarsi come una «fillera» di momenti produttivi e di servizi polverizzati e tra di loro isolati, nella quale l'agricoltura costituisce come un «reparto all'aperto» e gli agricoltori sonocome dei «lavoranti a domicilio». Nella conferenza agraria nazionale del partito abbiamo denunciato questa tendenza orientata da una riorganizzazione, su base multinazionale, di grandi gruppi finanziari che tendono a subordinare le masse consumatrici ed insieme milioni di agricoltori, ma anche di operatori della distribuzione della minore industria e dei servizi.

Sarebbe utile valutare per quanta parte dipenda da questo processo la crisi del mercato mondiale delle derrate agricole che assieme alla caduta del prezzo del petrolio, al di là delle opportunità che offre quest'ultima alla nostra congiuntura economica, costituiscono preoccupanti motivi di modifica delle ragioni di scambio tra Sud e Nord del mondo, ma anche tra settori e paesi dell'area sviluppata.

Nelle mutate condizioni di oggi, la lotta dei contadini non riguarda più prevalentemente i rapporti di produzione interni alle campagne, problemi ne restano, ma soprattutto la lotta contro l'espansione monopolistica e per modificare una politica nazionale ed internazionale che oggettivamente la favorisce.

E' di grande importanza che su questa necessità stiano emergendo convergenze tra la Confcoltivatori, la Coldiretti e la Confagricoltura. E che tutte queste chiedano la programmazione per evitare che lo sforzo di ammodernamento delle imprese si traduca in nuovi dualismi e riduzione della base produttiva. Ma battersi per la programmazione, per una diversa politica agricola comunitaria, per una pari dignità dei coltivatori nella società e nell'economia comporta oggettivamente una politica di sviluppo nuova, una nuova e autonoma capacità di intervento dei coltivatori in una prospettiva nazionale ed europea. Comporta anche un'azione comune per lo sviluppo di un'economia contrattuale basata sull'associazionismo economico democratico, sulla cooperazione e sullo sviluppo dei servizi alle imprese e alle famiglie.

In definitiva, un governo di programma e la stessa strategia dell'alternativa democratica possono cogliere, dai termini attuali della questione agraria, elementi ulteriori per un progetto alto di democrazia e di unità che può coinvolgere uno schieramento di forze delle città e delle campagne più ampio di quello stesso della maggioranza parlamentare.

Ugo Mazza

Troppo spesso dimentichiamo la durezza degli scontri di questi anni — ha affermato Ugo Mazza, delegato di Bologna —. E se è giusto sottolineare tutti i limiti difensivi di tante nostre battaglie, bisogna anche chiedersi cosa sarebbe oggi l'Italia se quelle lotte non fossero state sostenute. In questi anni non si è chiusa la questione comunista, né l'anomalia italiana è stata cancellata. Noi abbiamo valorizzato la pluralità delle esperienze di lotta che si esprimevano nel nostro paese e che sono divenute un patrimonio per tutta la sinistra. Tutto questo non coincide ancora con lo schieramento di sinistra di cui il nostro paese e l'Europa hanno bisogno. La questione all'ordine del giorno oggi è come far corrispondere alla crisi strategica del pentapartito la reale possibilità di un'alternativa sociale e politica.

Tutta la sinistra è chiamata ad assumersi la responsabilità di costruire questa alternativa; il nostro partito deve misurarvisi senza subalternità e settarismo, affermando la sua legittimità per il governo del paese. E' necessaria un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo che metta in campo nuove forze sociali. E' sul piano del programma che può essere costruito un nuovo schieramento. In questo quadro la possibilità di accordi programmatici e di «governi di programma» assume un rilievo particolare per sbloccare la situazione politica italiana. Un'ipotesi, quindi, che non può prestarsi a trasformismi e a scorciatoie politiche, separate da reali processi sociali. L'alternativa democratica è dunque un processo complessivo e profondo. Una maggioranza di alternativa democratica è il frutto di questo processo. Forse qualcuno pensa che il Psi non sopporti confronti programmatici? Sono convinto al contrario che l'attuale fase politica, bloccata dagli schieramenti pregiudiziali, non giovi neppure ai compagni socialisti. Del resto per rendere praticabile l'alternativa democratica già oggi, non basterebbe certo solo un mutamento della posizione politica, ma sarebbero necessari uno spostamento sociale e politico più ampio e nuovi rapporti politici ed elettorali. Se non si costruisce questa possibilità di alternativa anche i movimenti di opinione sono destinati a logorarsi. Riconoscere il valore di questi movimenti vuol dire anche riaffermare la validità dell'organizzazione e del partito, che si pone fino in fondo l'obiettivo del mutamento dei rapporti di forza, per assumere responsabilità di governo e costruire una nuova prospettiva per l'intero paese. Bisogna contrastare la tendenza a divenire un partito di «opinione di massa», di perdere il gusto del rapporto con la gente. Un segnale preoccupante in questo senso è costituito dalle riunioni che si concludono senza impegni precisi, su questioni locali, nazionali e internazionali. Proprio per questa concezione del nostro rapporto con la società abbiamo bisogno di una democrazia qualitativamente superiore, ma non abbiamo bisogno di correnti. Le maggioranze e le minoranze che possono formarsi di volta in volta non devono cristallizzarsi.

Lo scarto tra aspettative sviluppatesi dopo il voto sul divorzio e le elezioni '75-76 da una parte, e l'inadeguatezza politica e programmatica della sinistra, con le sue divisioni, dall'altra, ha impedito di contrastare l'offensiva conservatrice scatenata sul terreno economico, sociale e politico. La sfida è tuttora in atto e gli esiti non sono scontati. La concezione dello sviluppo non coincide più con quella del progresso ed è su questo terreno che le classi e le forze che vogliono costruire il futuro devono impegnarsi per eliminare le discriminazioni tra i sessi, lo sfruttamento tra le persone, e delle persone sulla natura; per uno sviluppo che non imponga l'uso di forme energetiche pericolose e incontrollabili nei loro effetti sul futuro. E' in crisi l'idea modernista di un futuro privo di limitazioni fisiche e di confini materiali. Accettare questi limiti è oggi la condizione della libertà.

Adalberto Minucci

C'è una affermazione — ha detto Adalberto Minucci, delegato di Siena — nella relazione di Natta («non c'è idea e proposta per quanto giusta e valida che possa affermarsi senza l'iniziativa e la lotta») che potrebbe apparire come una indicazione rituale, ma non lo è affatto. Senza questa consapevolezza, infatti, possiamo scivolare anche noi in una diatriba di formule, o cadere nell'illusione illuministica che basti elaborare meglio una idea, definire con più esattezza una formula per farla diventare di per se stessa risolutiva.

Ogni mutamento politico sino ad oggi è stato possibile soltanto quando una proposta politica d'ordine generale (nostra, della sinistra, delle forze democratiche) ha potuto innestarsi in vasti movimenti di massa. Noi oggi ci poniamo l'obiettivo di un governo nuovo e diverso in grado di avviare una svolta assai profonda. Ebbene, non si vogliono qui stabilire analogie con situazioni tanto diverse; è utile tuttavia ricordare che il Pci in passato è andato al governo una sola volta — nei governi di unità antifascista — sull'onda della lotta di Liberazione, cioè del più grande e radicale sommovimento dei rapporti sociali, politici e culturali che l'Italia moderna abbia mai conosciuto. Siamo entrati una seconda volta nell'area governativa, senza peraltro accedere al governo stesso (parlo ovviamente della solidarietà democratica) come coronamento di un grande moto riformatore quale è stato quello tra il '68 e il '75.

Ora, se le cose stanno così, nessuno può certo pensare che l'obiettivo che ci poniamo oggi di una svolta politico-programmatica, di un governo nuovo segnato dalla presenza dei comunisti possa essere realizzato senza un nuovo processo di lotte. Non credo che questo obiettivo possa essere perseguito spostando tutto l'accento su operazioni di ingegneria istituzionale, né che sia sufficiente una scelta tutta interna ai rapporti fra i partiti, sino a far pensare che il vero ostacolo ad una intesa sarebbe il nostro passato, la nostra cultura. Se c'è una differenza radicale con la Francia che rende irriducibile ad altre l'esperienza dei comunisti italiani, questa non è certo da ricercare in un taglio con il passato, ma in un modo d'essere, in una cultura politica che viene da lontano, da Togliatti, da Gramsci.

Non intendo certo fornire una riduzione movimentista dell'alternativa, né credo che basti dire «lotta di classe» per avere una sorta di «apriti sesamo» per tutte le circostanze. Al contrario, parto da questo punto perché esso costituisce un'ottica importante per guardare alle modificazioni sconvolgenti di società come la nostra. C'è da chiedersi se in una società come questa, così frammentata e soggetta a spinte neocorporative, sia ancora oggi possibile un movimento di carattere generale capace di unificare le forze, di chiamare in causa il governo, la direzione politica complessiva del paese. O se ciò sia invece diventato impraticabile, se siano oggi possibili solo lotte settoriali o difensive, rendendo con ciò spiegabili anche fenomeni come quello del governo attuale che continua a galleggiare per mesi e mesi senza uno straccio di programma, mentre la sua maggioranza è in piena dissoluzione.

Non si può certo, con questo, sottovalutare il peso negativo delle ideologie neoliberiste e neoindividualiste. Oggi c'è una nuova campagna tesa a dimostrare che le società occidentali stanno raggiungendo un tal «grado di felicità» da rendere assolutamente sconsigliata o perniciosa qualsiasi idea di riforma. Bisogna rispondere con un nuovo impegno nell'analisi, nella conoscenza dei processi reali. Il vero nocciolo delle tesi conservatrici è che ormai sarebbe venuto meno il soggetto sociale della trasformazione, che sarebbe scomparsa la classe operaia in una fantasmagoria di mille professioni moderne. Se fosse così ci sarebbe da meditare sul nostro ruolo di partito comunista che vuole riformare la società.

La verità è che non c'è mai stata una «unità di classe» di tipo «oggettivo». All'inizio di ogni grande ondata innovativa ha sempre prevalso la frammentazione, la disarticolazione. Oggi le differenziazioni nella forza lavoro sono certamente molto più ampie. I nuovi caratteri dell'innovazione determinano un mutamento profondo nel rapporto fra produzione e riproduzione, facendo entrare direttamente nel ciclo produttivo molte attività e professionalità di servizio. E' vero che l'unificazione delle forze di lavoro diventa più difficile, ma è anche vero che informatizzazione e automazione dei cicli è destinata a provocare fenomeni crescenti di irrazionalità, con ostacoli insormontabili sul terreno della stessa produttività se si pretenderà di regolare tutto dall'alto, se non ci sarà una democrazia diffusa nei luoghi di lavoro. Già ci si deve misurare con queste nuove contraddizioni nella mitica realtà di Silicon Walley, così come in Unione Sovietica, non a caso oggi si torna a parlare di partecipazione dal basso, di autonomia aziendale, di necessità di sviluppare la «democrazia socialista».

Già anni fa avevamo sottolineato, soprattutto con Berlinguer, l'importanza fondamentale che vengono ad assumere i lavoratori tecnici, i ricercatori. La loro funzione è sempre più analoga a quella che ha avuto sinora e continua ad avere la classe operaia. Ecco i termini reali di un nuovo movimento. Ecco perché un'idea forza del nostro programma è che la scuola debba assumere una funzione di guida, di orientamento tale da aiutare lo sviluppo e dare al paese una cultura forte, moderna. E' questa domanda di cultura nuova che unifica lo specialista di informatica che vuol capire e contare, al manager, al docente universitario, ai ragazzi del 1985. In questo terreno la sfida tra neoindividualismo e nuovo socialismo è a tutto vantaggio del secondo. I giovani soprattutto hanno cominciato a capire che al fondo della scelta liberista e individualista c'è il pozzo della solitudine e la mortificazione delle loro energie migliori.

Massimo Catarsi

Il teorema neoliberista che si riassume nella formula «meno Stato, più mercato» — ha detto Massimo Catarsi, delegato di Bergamo — ha mostrato fino in fondo i suoi limiti e la sua incapacità di dare risposte avanzate alla necessità di fornire nuove prospettive all'economia nazionale, come fosse e sia insufficiente pensare alla crescita più che allo sviluppo. Si sono insomma mostrati i limiti di una politica che ha pensato più alla quantità che alla qualità.

Meno Stato e più mercato in Italia ha significato, di fatto, socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti. L'economia italiana vive una grande contraddizione: ad una situazione di floridezza delle aziende private, alla forza delle attività finanziarie, di fondi di investimento, alla euforia della borsa, corrisponde l'aggravarsi del deficit pubblico, il debito supera il prodotto nazionale lordo, l'inflazione è lontana dal tasso programmato, perdiamo competitività soprattutto nei settori ad alto valore aggiunto, l'occupazione è a livelli drammatici. L'avere scartato la via delle riforme e dell'intervento pubblico nel governo dei processi di ristrutturazione attraverso la definizione di piani nazionali per seguire la via del neoliberismo, non ha risolto i problemi, ma, anzi, li ha aggravati.

Nel settore siderurgico la rinuncia ad una seria politica di programmazione, il voluto fallimento della politica dei comparti ha fatto e sta facendo pagare duri prezzi. Non solo: questa politica ha di fatto favorito la regionalizzazione dei problemi generando meccanismi che hanno permesso alle forze di governo di spostare il tiro, di scaricare altrove le loro responsabilità. E' avvenuto che di fronte alla drammaticità dei problemi nelle diverse aree del paese colpite dalla crisi industriale si è perso di vista il nocciolo vero del problema e cioè quello delle responsabilità del governo, aprendo la porta a proposte di soluzioni locali che hanno provocato vere guerre tra poveri. C'è dunque la necessità di cambiare strada. Da una situazione di crisi come l'attuale si può uscire in due modi: o con una accelerazione sulla via neoliberista che presuppone, però, per avere qualche speranza di efficacia una involuzione autoritaria della società e dello Stato, o attraverso la via delle riforme e della ricerca in un ampio consenso sociale alle scelte. Ritengo che la seconda sia la via da seguire. Ma se la strada è quella delle riforme e del consenso appare allora evidente che l'attuale governo pentapartito non è la soluzione politica che può perseguire e garantire questo percorso. Emerge allora con forza la necessità di un progetto di alternativa. Assume un significato profondo la proposta di partire dalla discussione e dal confronto sui programmi per definire il quadro politico che deve governare il paese. Mettere al centro del confronto politico la questione dei programmi presuppone, però, che si compia il massimo sforzo di riflessione e di analisi per capire la natura dei problemi che abbiamo da risolvere, per capire e cogliere gli elementi di una società che sta cambiando.

Incalzato dalle difficoltà create dalla crisi, disorientato dalle modificazioni e dai processi di ristrutturazione, il movimento operaio ha subito forti tentazioni di arroccamento, di difesa di posizioni che invece erano già state superate dai fatti. Tutto questo ha certamente generato uno scontro tra la capacità di direzione politica realmente espressa e l'iniziativa che era invece necessario mettere in campo per esprimere una effettiva direzione capace di riunificare le varie istanze presenti, attraverso l'individuazione di obiettivi qualitativamente elevati, obiettivi unificanti della complessità sociale e professionale che emerge nelle fabbriche ma anche al di fuori di esse.

Luciano Violante

I gravi episodi di questi ultimi tempi dall'assassinio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti, alla morte di Sindona, alla ripresa degli omicidi mafiosi, 77 negli ultimi tre mesi — ha ricordato Luciano Violante, delegato di Ravenna — ripropongono il problema dei condizionamenti eversivi sullo sviluppo della democrazia nel nostro paese. Dal 1964 l'Italia è sotto l'incubo di tentativi di colpi di stato, stragi, terrorismi, P2 e mafia. Nessun altro paese occidentale può essere assimilato, sotto questo profilo, al nostro. E non si tratta di storia criminale, ma di storia politica. Perché solo un progetto politico ferreo di abbattimento della democrazia può avere annientato a Palermo tutti i vertici istituzionali, ordinato tre stragi a Bologna, fatto dell'Italia il paese libero con il più alto numero di magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine uccisi da organizzazioni eversive. Al centro dei poteri eversivi c'è la mafia, con la sua grande capacità di accumulazione finanziaria, che stravolge l'economia e la politica. Ed è proprio per questo che la questione mafia diventa una grande questione nazionale di riforma dello Stato.

Se riuscissimo ad assicurare chiarezza delle leggi, efficienza delle procedure, controllabilità degli apparati burocratici, avremmo un sistema istituzionale non solo impermeabile al potere mafioso, ma in grado di ridimensionarlo e sconfiggerlo non solo sul terreno criminale ma anche su quello finanziario e istituzionale.

Il governo di programma emerge come la grande idea guida di questo congresso. Ma un governo di programma esige sulle questioni essenziali un programma di governo. Fare leggi che si capiscano, seguirne l'attuazione, dare efficienza e trasparenza ai pubblici uffici, cominciando da quelli più delicati, possono essere terreni sui quali chiamare altre forze a confronto e impos stare un concreto programma riformatore.

Un secondo, delicato problema, relativo alla riforma dello Stato è il rapporto tra politica e corruzione. E' una grande questione politica che riguarda la spesa pubblica, la libertà del mercato, la correttezza delle regole del confronto politico. Ed è il terreno sul quale più difficili sono i rapporti con i compagni socialisti. Affrontare la questione della corruzione come problema politico vuol dire andare al di là del puro intervento repressivo, che deve restare contro tutti i corrotti, ma che non può risolvere da solo tutte le connessioni tra corruzione e politica. Bisogna perciò, con un lavoro severo e non fazioso, individuare i meccanismi politici e istituzionali che favoriscono la corruzione. Per riformarli radicalmente. Nessun salvacondotto per i disonesti ma regole chiare e controlli efficaci per scoraggiare gli incerti e per tutelare gli onesti.

Il passaggio del Pci da forza di governo a forza che governa esige anche la capacità di misurarsi sul futuro della nostra società. Le due più grandi rivoluzioni di questi anni sono la rivoluzione informatica e quella genetica. Esse condizioneranno profondamente la società degli anni Duemila. L'informatica è uno strumento, dipenderà dagli uomini, dalle loro scelte se sarà uno strumento di liberazione o di oppressione.

La rivoluzione genetica non è solo un progresso della biologia; è una scoperta che sconvolge valori morali, regole sociali e modelli di comportamento. Nasceranno problemi nuovi e grandiosi che ci impegneranno a nuove forme di dialogo tra scienza e politica, alla necessità di utilizzare ancora una volta queste scoperte per l'uomo e per i suoi valori. La strada maestra è la rottura delle oligarchie del sapere sulle quali si sono sempre, storicamente, costruite le oligarchie del potere. Far dialogare politica e competenze. E' questo il metodo che può dare più forza alla nostra analisi e più capacità di trasformazione alle nostre scelte.

Tullio Vecchietti

Dobbiamo rinnovarci con grande impegno — ha sostenuto Tullio Vecchietti, delegato di Forlì — in una società che è in via di mutamento per combatterne gli aspetti degenerativi, quei segni di imbarbarimento di cui parlava Berlinguer e di cui Natta ha enunciato alcuni esempi clamorosi.

Occorre invertire la tendenza al logoramento delle basi consensuali e della partecipazione, dare soluzioni ai problemi della pace.

Le tradizionali politiche socialdemocratiche sono entrate in crisi, le forze di destra non ci danno neppure un progetto di società alternativa a quella della sicurezza sociale, il reaganismo e il tatcherismo ci danno solo una società polverizzata che crea nuove forme di povertà ed emarginazione. Si è aperta quindi una sfida globale in ogni campo, sfida alla quale non possiamo mancare. Per questo dobbiamo creare, nel rinnovamento, una politica di trasformazione dello Stato che favorisca una società più giusta e più ricca di autonome responsabilità che tutelino i diritti dell'individuo.

Viviamo un passaggio epocale che condizionerà i vecchi e nuovi problemi del Paese, orienterà le coscienze in un paese che per quarant'anni è stato bloccato. Pensare che il progresso scientifico e le nuove tecnologie portino di per sé ad un cambiamento in meglio della società e ad un avanzamento della giustizia sociale, è una visione tecnocratica e conservatrice che tuttavia dilaga in Europa sotto forme di neoconservatorismo, ma anche di neoprogressismo che vanno combattute culturalmente anzitutto. Di qui il valore della processualità dell'alternativa democratica e di una politica di programma che metta a nudo il vuoto della politica governativa.

L'ammodernamento del Paese, se fosse costretto nelle regole del pentapartito, sbocccherebbe in nuove forme di autoritarismo, di esasperato consumismo e di sperpero della ricchezza a danno dei servizi, della ricerca per l'elevazione dell'uomo. L'esempio del governo della sinistra francese ne è stato la prova, nel bene e nel male. Per questo mi sembra che convenzione democratica, governo di programma e alternativa programmatica siano uniti da un filo rosso che, se fosse spezzato, farebbe dell'alternativa democratica una scelta strategica diversa da quella delle Tesi.

Non sarebbe una strategia di rinnovamento e della trasformazione del Paese, al contrario diventerebbe una indicazione di un obiettivo esemplare, un modo di stare all'opposizione che non è in grado di promuovere nuove aggregazioni sociali, senza le quali non si trasforma la vita politica e sociale. Forse nelle nostre Tesi non abbiamo dato il rilievo necessario alla convenzione programmatica, ad una moderna cultura delle riforme. Forse non abbiamo spiegato sufficientemente — per superare le diffidenze verso il governo di programma — il nuovo contesto storico e politico nel quale il governo di programma si colloca, il suo obiettivo e il rovesciamento del metodo, che è poi di sostanza, rispetto a quello che fu adottato e che portò alla politica di solidarietà democratica.

Con essa però ha in comune il principio, universalmente valido, che non si possono creare spazi vuoti a livello di potere senza poi essere in grado di colmarli. A questo processo di esaltazione dell'uomo possono restare estranee le forze progressiste?

Ai socialisti, che ancora oggi oppongono all'alternativa programmatica, ad un

→

Gli interventi della quarta giornata

governo di programma, un governo di schieramento sia pure a direzione socialista, vorrei dire una cosa: se non volete rifarvi all'insegnamento di Nenni, per il modo come concepì e praticò l'unità a sinistra, guardate almeno all'insegnamento di Blum che pur con i suoi duri giudizi sul comunismo, seppe attuare una politica unitaria e dare alla sinistra un programma avanzato.

La politica dell'alternativa e la sua processualità programmatica non mirano ad un blocco politico indistinto ed omogeneo delle forze sociali, politiche, culturali chiamate a realizzarla, ma mirano a fare del rinnovamento una politica di cambiamento, di ripensamento critico, di libertà, democrazia e socialismo.

Sulla dibattuta Tesi relativa ai rapporti con gli Stati Uniti, credo che ci siano compagni che non hanno valutato la crisi di fondo che attraversa la politica di Reagan. Per conseguire un predominio globale, la minaccia di una guerra globale è un mezzo necessario. Ma oggi è diventata poco credibile, nonostante la folle corsa agli armamenti. Diversamente da Kennedy o dallo stesso Nixon, Reagan non ha capito tutto ciò: e la sua strategia si è ridotta alla strategia dell'arroganza che dietro una potente forza militare nasconde una sostanziale debolezza politica. Il reaganismo non solo apre prospettive avventuristiche e gravi, ma provoca anche resistenze all'interno degli Usa. Un potenziale di pace che è nostro dovere rendere attuale, facendo politica e non solo propaganda. Gli Usa sanno bene che devono fare i conti con quattro miliardi di donne e uomini che vogliono essere padroni del loro destino. Debbono quindi cambiare politica se non vogliono un mondo a loro ostile. Ed è a questo cambiamento che noi puntiamo, per la salvezza della pace anzitutto.

Bruno Trentin

La svolta proposta dalle Tesi — ha detto Bruno Trentin, segretario della Cgil e delegato di Genova — è segnata dalla collocazione, senza reticenze e senza diversioni, del Pci nell'azione solidale della sinistra europea per costruire una risposta vincente ai grandi problemi della trasformazione. E' soprattutto una scelta, e con la relazione di Natta una scelta di campo. E' la scelta di partecipare ad un'impresa di trasformazione dell'Europa che si definisce innanzitutto per il programma e che affida il proprio successo alla prova laica della capacità di costruire, attorno alle grandi opzioni di questo programma, solidarietà e consenso.

E' in questa scelta il superamento più convincente di ogni forma di messianesimo ideologico e l'obbligo a confrontarsi con altre opzioni, facendo leva sulla forza delle idee (e dei movimenti sociali che potranno ricomporsi) e rinunciando all'alibi rassicurante — ma quanto ingannevole — di quanti si sentano a priori gli interpreti di un modello di società. Ma vi è anche il rifiuto di quell'altro tipo di messianesimo: quello dei folgorati sulla via di Damasco che sembrano scoprire oggi le virtù della democrazia e del gradualismo per buttare a mare, in nome di un pragmatismo elevato a nuova ideologia, ogni impegno — certo, sempre rischioso — a costruire,con i valori di oggi, un progetto di trasformazione oltre che il grande patrimonio di idee, di ricerca, di lotte che siamo fieri di portare al servizio di una strategia comune della sinistra europea. Da questo punto di vista ha ragione Ingrao: la terza via non è un cane morto. E' la scelta di una forza che cerca, senza modelli, di ridefinire la sua identità. E' la scelta che ci chiedono le forze più vive della sinistra europea.

Ma questa scelta ci carica, qui e ora, di grandi responsabilità. Nei prossimi giorni e mesi non potremo delegare ad altri il compito di avviare la ricerca, il confronto sulle idee forza dell'alternativa programmatica. Se respingiamo davvero, perché già fallimentare, una prospettiva che relega la sinistra a forza subalterna, allora dobbiamo sentirci impegnati ad avanzare nei termini più rigorosi possibili alcuni obiettivi prioritari che sostanzino il nostro tentativo, certo rischiando — come si dice — in proprio.

Si tratta di dimostrare di essere capaci anche noi di avviare un percorso che non potremo mai costruire da soli ma impegna tutte le forze di sinistra, e che nemmeno può dipendere da una riunificazione spontanea dei movimenti sociali o dalla pregiudiziale accettazione della nostra proposta di alternativa da parte dei nostri interlocutori. Si tratta, in sostanza, di dare all'alternativa programmatica le gambe di cui ha bisogno: sia nel selezionare con coraggio gli obiettivi prioritari di una strategia di medio periodo, sia nell'affermare le scelte discriminanti che ispirano la nostra coerente iniziativa di forza politica che oggi sta all'opposizione. Con il superamento, quindi, di ogni schizofrenia e ogni doppiezza che hanno pesato in passato sulla nostra capacità di elaborazione costringendoci, nei momenti della controffensiva conservatrice, a rinchiuderci in molti casi nella difesa generosa ma ottusa dello *status quo*.

C'è un tema che tutti riteniamo debba costituire l'elemento centrale di una strategia della sinistra in Italia e in Europa: la conquista di una occupazione per tutti. Ma proprio su questo tema la sinistra ha registrato finora i più rilevanti fallimenti. Perché sull'occupazione, e quindi qui in Italia su uno sviluppo della società meridionale che rompa con l'assistenza e la degenerazione clientelare dello Stato, non abbiamo costruito quella solidarietà operante fra i famosi due terzi dei garantiti e il terzo dei marginalizzati? Perché neanche sulla riduzione dell'orario di lavoro il movimento sindacale sa riunificare grandi masse di lavoratori occupati e disoccupati e conquistare risultati significativi? La risposta sta nei ritardi con i quali abbiamo fatto i conti con le trasformazioni in atto, con la rottura di vecchie correlazioni. Soprattutto sta in una vecchia concezione che identifica l'occupazione con il posto e non con il lavoro. Con quel lavoro che vogliamo cambiare come occasione — ha ragione Foleno — di esprimersi, di realizzarsi, di contare e non solo nel chiuso di un'azienda.

Al centro di un progetto di società deve tornare l'occupazione come obiettivo di un lavoro diverso, certo più flessibile e mobile, ma anche per questo più ricco di formazione e di cultura, padrone dell'informazione, con nuovi spazi di espressione attraverso l'autonomia decisionale dei lavoratori qualificati e forme più avanzate di partecipazione e di autogoverno. Un obiettivo che si cimenta con l'antico tema della liberazione del lavoro e quello nuovo della difesa dell'uomo là dove vive con i suoi diritti e i suoi bisogni.

Ecco una scelta di immensa portata politica, ora che — come diceva Pizzinato — siamo alla possibile ripresa con dieci milioni di lavoratori impegnati nel rinnovo dei contratti collettivi. Può essere l'inizio di un nuovo processo di riaggregazione dell'azione sindacale attorno agli obiettivi dell'occupazione, del controllo dell'innovazione e della formazione. Ma può essere — non dimentichiamo che il grande padronato lavora in quest'altra direzione — il momento in cui prevale la logica del si salvi chi può, della divaricazione e della frantumazione corporativa.

Dare unità e tradurre sul piano politico la ricostruzione di una nuova solidarietà di tutti i soggetti del mondo del lavoro sulla base di un programma anche minimo ma credibile (penso alla favorevole congiuntura petrolifera e alla politica attiva del lavoro) diventa il primo terreno nel quale verificare la disponibilità dei nostri interlocutori, a cominciare dai compagni socialisti, la tenuta delle nostre alleanze e, in ogni caso, la determinazione della nostra iniziativa. Si costruisce anche noi, cominciando dai contenuti, un governo di programma che sia parte integrante e non un incidente di percorso di una strategia dell'alternativa.

Roberto Speciale

Le Tesi, il dibattito di questi mesi e ancor più la relazione di Natta — ha esordito Roberto Speciale, segretario regionale della Liguria — collocano con nettezza questo nostro congresso come un congresso di svolta e di coraggioso rinnovamento. I processi di crisi e di trasformazione obbligano tutti — e in particolare noi e la sinistra — a ripensare idee, proposte e strumenti d'azione. Le ideologie di questi anni, assunte un po' provincialmente da alcuni, vengono oggi ridicolizzate. La riscoperta del valore del sommerso, del «piccolo è bello», del feticcio del mercato puro, insomma l'esaltazione degli «spiriti animali del capitalismo», mostra il suo vero volto di arretratezza. E il Psi farebbe male a guardare tali questioni con sufficienza, con estraneità, come se fossero cose che non lo riguardano: riguardano invece proprio le scelte che ha compiuto in questi anni e quelle che dovrà colpire. La nostra ricerca è un segno di vitalità e di maturità, ma per riuscire ad assolvere il nostro ruolo dobbiamo impegnare pienamente la forza del nostro partito. Abbiamo constatato in questi mesi come ci sia bisogno di un salto di qualità di tutto il partito, non solo dei suoi gruppi dirigenti. Sempre meno una linea politica, tanto meno una svolta può essere il prodotto esclusivo di un gruppo dirigente seppure illuminato. Abbiamo bisogno di rivedere strumenti e strutture di partito e soprattutto il nostro insediamento sociale, che non è così ricco ed esteso come sarebbe necessario. E' il partito profondo e non solo la punta dell'iceberg che dobbiamo mettere in movimento ed innovare. Solo parzialmente in questi anni la società e i suoi cambiamenti sono penetrati al nostro interno; la nostra azione d'altronde non ha pesato come doveva all'interno della società civile. Ciò è dovuto — ha proseguito Speciale — soprattutto al fatto che dobbiamo liberarci da una sorta di «complesso difensivistico»: l'accettazione del terreno che ci offrono o ci impongono gli altri. Abbiamo perso consensi nelle parti del blocco sociale più colpite dalla crisi e registriamo un certo appiattimento nel nostro lavoro. Sviluppo, occupazione, riforma dello Stato sociale, liberazione della donna, ambiente: son temi che non abbiamo pienamente tradotto in battaglia politica.

Si pone a questo punto l'esigenza di un ripensamento sull'esperienza delle giunte di sinistra. La caduta di molte di esse non va ascritta solo

Gli interventi della quarta giornata

al disegno di omologazione attuato dal pentapartito: ha contato il logoramento di un vero programma riformatore, che era stato alla base del successo del '75. Oggi la crisi del pentapartito è il segno della crisi dei presupposti moderati sui quali è nato. Certo, in Italia non tutto è disoccupazione e disgregazione, c'è anche sviluppo, ma distorto, non diffuso, contraddittorio. Lo Stato tende a ritirarsi, non dirige, proprio mentre questo processo ha bisogno di più Stato e più mercato. La nuova aggressività delle imprese italiane non si tira dietro lo sviluppo complessivo. Per questi motivi fondiamo la nostra proposta di alternativa di programma e di schieramento. L'opposizione alla Dc, che non è l'«impero del male» ma il polo moderato della società italiana, non è un'operazione che limita il nostro spazio d'azione, ma ci pone in modo aperto nel grande campo della costruzione di una sinistra riformatrice. La divisione tra noi e il Psi in questi anni non è stata fittizia. Poniamo ancora oggi ai socialisti la questione di una linea di politica economica e sociale in grado di risolvere i problemi del paese. Nessuno, sia chiaro, ha l'egemonia per decreto: la forza della proposta di alternativa sta proprio qui. E da oggi c'è per noi un grande lavoro da fare perché l'alternativa si costruisca nel vivo della battaglia politica.

Tiziana Arista

Il dibattito congressuale — ha detto Tiziana Arista, delegata di Chieti — costituisce una grande esperienza democratica. Ma spesso nel partito viviamo una difficoltà a collegare analisi anche puntuali con la concretezza del fare politica. Da tempo, ad esempio, non riusciamo ad ingaggiare battaglie pacifiste adeguate. Perché non intensifichiamo l'impegno per la modifica dell'articolo 80 della Costituzione? Perché non cercare di avviare effettivi controlli democratici sul commercio delle armi e sulle nostre esportazioni? Perché non lavorare ad una migliore organizzazione del servizio civile?

Sono d'accordo con quella parte delle Tesi che analizzando la società italiana ne colgono gli elementi positivi di novità, senza abbandonarsi al catastrofismo. Ciò è vero anche nel Mezzogiorno. Il Sud è cambiato e anche la sua economia non è più solo il frutto di una industrializzazione proveniente dall'esterno, ma anche la somma di tante iniziative locali. Ma nel Mezzogiorno, oltre a questa vitalità, si rintraccia l'esistenza di profondi squilibri territoriali all'interno di una stessa regione, scarse integrazioni settoriali e funzionali, un pesante degrado ambientale. A questo proposito voglio svolgere tre considerazioni. La prima: il Sud non ha bisogno solo di soldi, ma di tecnica, di scienza, di innovazione. Le energie intellettuali ci sono, abbiamo bisogno però di strutture. Per riuscire ad ottenere ciò — seconda considerazione — occorre suscitare un forte movimento meridionalista che non abbia al suo centro solo il lavoro, ma che faccia sua una parola d'ordine: i meridionali non vogliono avere meno chances di vita degli altri. Terza considerazione: nel Sud esiste una grande questione democratica. Un divario democratico che rappresenta un vero e proprio tappo per lo sviluppo. Il sistema di potere è vecchio, inefficiente e quindi incapace di affrontare i problemi nuovi. Soffoca perciò le potenzialità economiche, civili e culturali del Sud. Esso non può modernizzare il Mezzogiorno poiché qualsiasi cenno di riforma stride profondamente con i suoi interessi clientelari. E allora un punto discriminante del programma del Partito non può non essere la riforma democratica delle istituzioni interne ed esterne al Mezzogiorno. Discriminante nel senso che i governi di programma debbono fare di questo problema un punto non esclusivo, certo, ma particolarmente caratterizzante della loro attività.

La proposta di governo di programma è stata, qua e là, interpretata, anche al nostro interno, come una riedizione dei governi di solidarietà. Mi pare invece essere cosa assai diversa: allora si parlava della creazione di uno schieramento, quello dei partiti costituzionali, per fare e attuare le riforme necessarie a salvare il Paese; oggi il problema non è più la salvezza, ma la risposta di sinistra ai problemi del Paese. Si è detto anche che il governo di programma rappresenta una scelta tattica. Non sono d'accordo nemmeno su questa osservazione, poiché ritengo che un governo fondato su chiare scelte riformatrici si collochi sino in fondo nel processo che fa avanzare e rende possibile l'alternativa.

Ritengo interessante e giusta tutta quella parte delle Tesi che ripropone la questione cattolica e religiosa poiché da quel mondo sono venuti in questi anni apporti alla lotta di liberazione dei popoli ai movimenti della pace e a quelli ambientalisti. Non si può distinguere però in modo netto la questione cattolica da quella democristiana. E anche nel Mezzogiorno occorre lavorare per trovare occasioni di confronto con le forze sane di questo partito.

Ma per portare avanti una linea politica così complessa necessita un partito all'altezza. Il punto di maggiore difficoltà mi sembra lo sviluppo del carattere di massa del partito. Spesso nelle grandi città del Sud noi ci presentiamo come estranei o addirittura ostili allo spirito delle popolazioni. Non sempre, poi, gli organismi eletti dai congressi sono la sede delle decisioni, ma ne vengono espropriati da sedi più ristrette. I dati, infine, della presenza delle donne nella vita delle nostre organizzazioni sono del tutto inadeguati. Un partito di maschi non può rappresentare il nostro punto di vista. E poi: se la società oltre che dalla contraddizione di classe è attraversata da quella di sesso, come si fa a creare uno schieramento riformatore senza fare una scelta chiara e netta su questo punto?

Gaetano Carrozzo

Quanto più concepiamo l'alternativa democratica come processo — ha detto Gaetano Carrozzo, delegato di Taranto — tanto più abbiamo bisogno di una proposta politica immediatamente spendibile, che configura un concreto superamento del pentapartito, fatto che per noi rimane all'ordine del giorno e che una verifica può allontanare ma non eludere.

La proposta di governo di programma appare più chiara se riferita agli enti locali. A Taranto il pentapartito si è costituito buon ultimo, dopo che forze interpartitiche legate al malaffare avevano fatto saltare un'ipotesi di lavoro simile a quella che qui, al comune di Firenze, ha avuto successo. Ma dopo soli quattro mesi il pentapartito è in crisi. Noi abbiamo già avanzato la proposta di una giunta di programma senza preclusioni nei confronti di nessuno se non quelle che trovano ancoraggio discriminante nella questione morale. Senza che questo sia il terreno di un autoisolamento, bensì diventi l'occasione per sviluppare le nostre alleanze: guardando meno alle sigle dei partiti, più ai contenuti e ai metodi di governo; meno agli schieramenti formali e più alle convergenze sostanziali.

Sta di fatto che la questione morale, che era il nostro esclusivo cavallo di battaglia, è diventata elemento centrale nel dibattito politico e nello scontro interno agli altri partiti, segnatamente nella Dc. Un sistema di potere è ora sotto inchiesta: due vice questori trasferiti, così come il procuratore capo e due sostituti, tutti sotto inchiesta penale per corruzione, interesse privato e omissione di atti d'ufficio; viene a galla, finalmente, il fenomeno dell'usura e ci sono prime esemplari condanne; è incriminato il direttore delle Imposte dirette. Questo in una città dove un noto appaltatore dell'Italsider è accusato di collusione con la mafia siciliana. Un insieme di attività delinquenziali che hanno un solido riferimento politico in un vero e proprio superpartito, frutto dell'alleanza fra i settori più retrivi della Dc ed il Psi.

Ma l'intreccio torbido tra criminalità organizzata, potere economico e politico, pezzi di apparati statali non è un caso esclusivamente tarantino: riguarda tutto il Mezzogiorno e forse va ben oltre. Sì, nel Mezzogiorno c'è una vera e propria emergenza democratica. Per questo il Sud è come una cartina di tornasole per far vivere la strategia dell'alternativa, un banco di prova ideale già oggi per governi di programma. Qui è più dannosa la permanenza del pentapartito, qui il vento di destra che ha spirato per tutta l'Europa trova un ambiente strutturalmente favorevole e per le povertà tradizionali e per le moderne distorsioni dello sviluppo.

A chi nel Mezzogiorno ci richiama a una maggiore e più spregiudicata concretezza, dobbiamo rispondere che denunciare rinunciando a fare servirebbe a ben poco; pretendere di fare senza denunciare sarebbe illusorio, demagogico, alla fine colpevole e dannoso. Risolta politicamente questa contraddizione, che non è mai stata estranea alla nostra concreta politica nel Mezzogiorno — la relazione di Natta la risolve inequivocabilmente —, possiamo dedicarci a risolverla nella pratica della costruzione di un movimento che abbia come asse portante la questione democratica, che assuma certo la centralità del lavoro ma la coniughi con l'esigenza di radicali riforme dei partiti e delle istituzioni.

E' il nodo più grosso questo. Al Sud l'industrializzazione ha avuto carattere parziale e particolare, spesso distorto. Il passaggio al postindustriale non avverrà mai senza risolvere le contraddizioni acute di un modello di sviluppo. Si ripropone così l'esigenza di un movimento pieno e uno sviluppo organicamente basato sull'utilizzazione di tutte le risorse (naturali e umane) e soprattutto si apre all'innovazione in tutti i campi.

Ma non può esserci separazione tra società, politica e istituzioni. Il mandato del corpo elettorale deve essere più vincolante e per raggiungere questo obiettivo è utile abolire il voto di preferenza che favorisce la degenerazione nel rapporto tra politica ed affari.

Luigi Colajanni

Non mi pare che ci sia sufficiente consapevolezza della portata dei problemi che si stanno sommando nel Mediterraneo, ha rilevato Luigi Colajanni, segretario regionale in Sicilia. Non c'è un'azione di governo adeguata, ma non c'è ancora neanche un'azione adeguata del Pci, della sinistra e del movimento pacifista. Alla luce di quanto sta accadendo sono più che mai necessarie quindi le nuove lotte per la pace in programma in Sicilia.

Compito immediato del Pci è quello di avanzare proposte non propagandistiche e non «ideologiche» ma realistiche, praticabili, equilibrate. Perché non si deve poter promuovere quella Conferenza dei paesi del Mediterraneo su lotta al terrorismo, cooperazione e sicurezza reciproca che il movimento per la pace in Sicilia chiede da mesi? Perché l'Italia non deve sostenere che, se i missili saranno tolti da una parte e dall'altra, i primi sian quelli dei paesi dell'Est e dell'Ovest compresi nella fascia meridionale dell'Europa, primi tra tutti quelli di Comiso? E' necessario che intorno alle questioni della pace si ricostituisca al più presto il più ampio schieramento possibile, in Italia e in Europa.

Problemi nuovi e difficili mettono alla prova il ruolo del Pci nel contesto di una grande rivoluzione tecnologica. Questa battaglia possiamo vincere se diamo corpo ad una concreta linea alternativa a quella neo-liberista che vada oltre i tratti generali, i capisaldi già da noi chiaramente indicati. Il Pci può assumersi il compito di portare dentro il progresso e l'evoluzione tecnologica (e dunque nel pieno della vita democratica) quella parte della società e del paese che le politiche neo-liberiste tendono inesorabilmente a respingere. Porsi in difesa rispetto agli sconvolgimenti sociali delle innovazioni sarebbe antistorico e perdente, ma ciò non significa che si debba avere una adesione acritica ai modi e alle finalità in cui essa avviene spontaneamente. Questo richiede da parte nostra e del sindacato una riflessione, un impegno e una capacità d'intervento che mancano del tutto da parte del governo.

L'impegno della Cgil sulle grandi aree metropolitane indica una novità di rilievo, porta idee nuove ad una politica della sinistra e — lo spero — per una nuova strategia rivendicativa. Penso che i tempi siano maturi (certamente lo sono nel Sud) per uno sviluppo di grandi lotte sindacali e popolari per il lavoro, la casa, nuovi livelli di civiltà che facciano leva su massicci investimenti per il risanamento e la qualificazione del territorio e dell'ambiente.

Ma non si può continuare per la via attuale ad ogni costo, anche a costo di mettere nel conto un endemico ribellismo del Mezzogiorno. L'illegalità nell'uso del territorio e in tanti altri campi è stata la moneta di scambio di una classe dirigente subalterna e degradata, offerta come misera contropartita alla mancanza di lavoro e di civiltà. Ed è questa illegalità che deve essere sconfitta e superata, altrimenti non c'è democrazia e neanche sviluppo. Per questo ci siamo impegnati nella lotta per cambiare la legge sul condono.

Infine la svolta di cui ha parlato Natta e che dobbiamo chieder subito. Ci vogliono nuovi rapporti tra i partiti e nuove soluzioni di governo, ma questo non vuol dire che la nostra politica debba disseccarsi ed esaurirsi solo nella ricerca di un nuovo schieramento che anzi procede in quanto ci dimostriamo essenziali a risolvere i problemi del Paese.

La critica al formulismo non deve impedirci di indicare soluzioni per l'oggi. Non mettiamo tra parentesi la questione delle tappe intermedie, siano esse di governo o di opposizione (anzi, di diversi modi di fare opposizione). Teniamo fermo l'asse dell'alternativa ma muoviamo coraggiosamente le nostre forze per determinare fatti di cambiamento negli schieramenti e nelle politiche concrete tenendo conto delle diverse condizioni e situazioni politiche. Nel Mezzogiorno e in Sicilia sentiamo quest'assillo proprio perché crescono le difficoltà sociali e calano capacità di governo e risposte del pentapartito. Più alta deve essere la consapevolezza che, dopo importanti risultati ottenuti contro la mafia, siamo ancora in bilico: la situazione può evolvere verso un risanamento o può regredire. Lo stesso è per i comportamenti e le scelte politiche della Dc e della Chiesa. In tutto il Sud e in Sicilia non è il momento di ricomporre ma di aggregare l'area sicuramente democratica e, in essa, quella progressiva. In Sicilia abbiamo il problema di indicare e conquistare il governo di una possibile transizione dal dominio delle vecchie classi dirigenti e della mafia ad una piena democrazia per lo sviluppo moderno dell'isola e del Paese.

I resoconti sono curati da Pasquale Cascella, Renzo Cassigoli, Sergio Criscuoli, Guido Dell'Aquila, Giorgio Frasca Polara, Gabriella Mecucci, Giuseppe F. Mennella, Matilde Passa, Alessandro Rossi e Bruno Ugolini. Servizio fotografico di Cesare Giorgetti e Piero Marcacci.

☐ Gli auguri di un fondatore del Pci

«Buon lavoro» a tutti i congressisti: è il telegramma che Armando Fortini ha inviato alla presidenza del congresso. Armando Fortini — «compagno dal 1921», come egli stesso si è firmato — è tra i fondatori del Pci. Il congresso ha ricambiato con un caldissimo applauso il suo messaggio.

☐ Il giudizio del Movimento federativo

«Non possiamo non manifestare il nostro apprezzamento — ha detto il segretario nazionale del Mf, Caroleo — per la relazione di Natta... Ci auguriamo che questo congresso faccia emergere alcune risposte alle domande prepotenti di diritto, di governo, di cambiamento che provengono dalle classi meno abbienti».

☐ Un messaggio dell'Arci-gay

Nell'augurarvi buon lavoro — si legge nel messaggio inviato al congresso — «vogliamo riconfermarvi la nostra più ampia disponibilità a proseguire sul terreno della reciproca attenzione e collaborazione, consapevoli dell'importanza di questo momento politico e delle trasformazioni profonde che stanno operando nella sinistra e nella società... L'auspicio è che dall'attuale dibattito emergano forze e idee capaci di portare al governo del paese quelle forze politiche e quei gruppi sociali che finora ne sono stati esclusi».

☐ Un autoadesivo per la pace

«Cari delegati, il vostro congresso viene fotografato, filmato, osservato da tanta gente in Italia, in Europa e nel mondo. Attaccate questo adesivo sui vostri maglioni, sulle giacche in modo che sia ben visibile...». L'invito è rivolto ai delegati dai compagni dei centri di iniziativa per la pace, federati alla Fgci, che hanno distribuito migliaia di adesivi contro le guerre stellari, per il disarmo.

☐ C'è anche il Bancomat

Tra i vari servizi offerti ai congressisti ci sono: il Bancomat, che consente di rifornirsi di denaro contante purché si abbia l'apposita scheda magnetica; una «miniguida per il vispo congressista», a cura del «centro iniziativa gozzoviglie», nella quale si segnalano ristoranti, pizzerie, gelaterie, creperie e discoteche; iniziative turistiche e viaggi — anche con destinazione Cina e Vietnam — a cura della Fgci; la possibilità di svolgere pratiche assicurative e di stipulare polizze in tempo reale, attraverso il collegamento tra un ufficio collocato nel Palazzo dello sport e la sede centrale dell'Unipol di Bologna.

☐ Armi, strategie, disarmo

Il Cespi ha distribuito alle delegazioni federali che partecipano al congresso una inchiesta sui rischi di guerra nucleare, sul progetto statunitense di «guerre stellari», sulle misure unilaterali, sul concetto di sicurezza. All'inchiesta partecipano fisici e scienziati. Carlo Bernardini, Francesco Calogero, Paolo Cotta-Ramusino, Roberto Fieschi, Francesco Lenci, Carlo Schaerf, Michael Lord Carver, Antonia Chayes, Albrecht A. C. von Muller, Leon V. Sigal.

☐ Il saluto dell'Union Valdôtaine

I temi della giustizia e delle riforme istituzionali sono stati al centro del messaggio inviato dal segretario generale dell'Union Valdôtaine, Leonardo Tamone. Per quel che riguarda la giustizia, il segretario dell'Union ha posto l'accento sulla intollerabile lunghezza e lentezza dei procedimenti penali, le prostranti attese di chi è sottoposto a giudizio. Presentando il progetto dell'Unin per la creazione di un sistema federale — quindi di una revisione costituzionale — Leonardo Tamone ha sottolineato due ragioni di questa iniziativa: 1) la grande richiesta dei cittadini di poter partecipare più direttamente al governo della cosa pubblica; 2) la frequenza con la quale provvedimenti presi dalle autorità centrali non sembrano rispondere puntualmente alle esigenze delle diverse realtà territoriali.

☐ I vigili del fuoco nella coop «Unità»

I compagni vigili del fuoco di Firenze e di altre città — che hanno garantito volontariamente il servizio antincendio al congresso — sono diventati soci fondatori della coop de «l'Unità». Hanno sottoscritto quote, infatti, per 1 milione. Il gruppo consiliare della Regione Umbria ha sottoscritto, invece, 2 milioni per le spese d'organizzazione del congrsso; 1 milione è stato versato dal compagno Alfonso Pedrazzi, veterano del Partito.

☐ La Lega dei socialisti

«Un congresso importante, finalizzato a rendere credibile, concreta e praticabile l'alternativa»: così scrive nel suo messaggio Rocco Pompeo, coordinatore nazionale della Lega dei socialisti. Auguri di buon lavoro sono pervenuti al congresso anche dall'on. Paola Gaiotti e dal sindaco di Macerata, Carlo Cingolani.

☐ Solidarietà per la Spica

Il congresso ha rinnovato la solidarietà e l'impegno dei comunisti a sostegno dei lavoratori della Spica di Livorno. Come ha ricordato il consiglio di fabbrica in un telegramma inviato al congresso, da mesi quei lavoratori sono in lotta per la salvezza della fabbrica, per il rientro in azienda dei lavoratori attualmente in cassa integrazione. Auguri di buon lavoro sono giunti dalla Fiom-Cgil di Livorno e dai compagni della Montefibre di Pallanza, «ormai da tre anni in lotta per il posto di lavoro e per una vita dignitosa, non assistita».

Per la coop «Unità» tanti soci, tante idee

Ieri 68 donne (delegate, invitate, personalità indipendenti) hanno sottoscritto ognuna quote per 100 mila lire - Il consiglio d'amministrazione ha nominato il comitato esecutivo - Il presidente Volponi: «Possiamo diventare un grande movimento, animatore di cultura»

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — La cooperativa nazionale soci de «l'Unità» prende corpo, diventa realtà concreta. Qui, al congresso, non soltanto cresce il numero dei soci, di coloro che sottoscrivono quote (ognuna costa 10 mila lire, la coop avrà il 20% delle azioni della editrice «l'Unità» e ieri hanno aderito — versando 100 mila lire a testa — 68 donne: compagne delegate e invitate, personalità indipendenti), ma si è portato avanti il lavoro di completamento della struttura operativa di questo azionista del tutto inedito e peculiare nel panorama dell'informazione italiana. Il consiglio di amministrazione della coop si è riunito ieri pomeriggio, in una saletta del Palazzo dello sport, con all'ordine del giorno la nomina del comitato esecutivo. Ma l'occasione è stata colta per una prima riflessione sulla funzione della cooperativa, in attesa della assemblea generale dei soci che si pensa di poter tenere in occasione del festival nazionale de «l'Unità», a Milano.

Ha detto il senatore e scrittore Paolo Volponi, presidente del consiglio d'amministrazione della coop: «Noi dobbiamo e vogliamo essere qualcosa di ben più ampio che un mero sostegno finanziario al giornale del Pci. Noi possiamo diventare un grande movimento culturale, capace di creare nuovi spazi a "l'Unità" e a "Rinascita"; di suscitare e stimolare iniziative, in rapporto, ad esempio, alle feste dedicate alla stampa comunista. Tra i motivi per i quali si è scelta la soluzione cooperativa per far contare i lettori, si è valutato anche questo elemento: una cooperativa è struttura aperta a tutti, a tutti coloro che vogliono far parte di un movimento di cultura che difenda la libertà di stampa, che intervenga nelle questioni che oggi scuotono il sistema della comunicazione».

Altre ragioni hanno spinto alla scelta della strutturacooperativa; scelta che non è stata — lo ha ricordato il vicepresidente, Alessandro Carri — priva di contrasti, in ordine anche alle scelte che riguarderanno natura e compiti del giornale nei prossimi anni. «Non pretenderemo mai — ha aggiunto Volponi — di intralciare chi ha la responsabilità e il compito di fare il giornale. Il possesso del 20% delle azioni consentirà, invece, alla coop di avere rappresentanti nel consiglio d'amministrazione dell'editrice "l'Unità", di chiedere la convocazione di assemblee degli azionisti, di partecipare alla stesura degli ordini del giorno. Infine — ha ricordato Volponi — la coop rende possibile una articolazione in sezioni territoriali».

Carri, a sua volta, ha sottolineato le grandi potenzialità che si sono rivelate per il nostro giornale con lo straordinario successo dell'edizione del lunedì e del supplemento satirico *Tango*. Mentre il carattere della coop come luogo di incontro e di iniziativa di tutta la sinistra è stato sottolineato dall'onorevole Franco Bassasini, della Sinistra indipendente: «Questa iniziativa può ulteriormente sviluppare la forza e la peculiarità de "l'Unità" nel panorama dell'editoria italiana, come grande giornale della sinistra».

L'onorevole Armando Sarti, presidente dell'editrice «l'Unità» ha ribadito due connotati essenziali della cooperativa: 1) nell'ambito del rinnovamento complessivo del giornale e del risanamento, fra le sei scelte strategiche individuate c'è il mutamento della struttura societaria, del quadro di comando dell'editrice, con l'introduzione — attraverso la coop — della presenza diretta e non mediata dei lettori; 2) la coop ha, deve avere piena autonomia.

Sarà una autonomia anche economica, assicurata — ha spiegato Carri — con la creazione di strumenti per l'autofinanziamento e l'erogazione di servizi ai soci. La riunione si è conclusa con la nomina del comitato esecutivo che risulta composto da: sen. Paolo Volponi, presidente della coop; sen. Alessandro Carri, vicepresidente; on. Armando Sarti, presidente de "l'Unità"; Romano Bonifacci, giornalista; Mirko Aldrovandi, Flavio Benetti e Maurizio Boldrini, responsabili del Dipartimento informazione del Pci, rispettivamente di Bologna, Milano e della Toscana; on. Luigi Guerzoni, docente universitario; Raffaella Fioretta, responsabile delle attività associative presso la Direzione del Pci; Vittorio Campione, responsabile nazionale delle feste de "l'Unità"; on. Maura Vagli, della commissione nazionale femminile del Pci; Romeo Vellani, del movimento cooperativo; Gianni Manghetti, consigliere dell'Isvap.

Antonio Zollo

Messaggi dei partiti esteri

Continuiamo oggi la pubblicazione dei messaggi giunti al congresso da partiti stranieri

☐ Repubblica del Senegal

Signor segretario generale — è il messaggio di Henri A. Senghor, ambasciatore del Senegal — le sono molto grato dell'invito a partecipare ai lavori del Congresso del Partito comunista italiano, ma sono spiacente di non poter essere presente, in quanto, in quegli stessi giorni, dovrò essere presente a Roma per improrogabili impegni inerenti al mio ufficio.

Mi consenta tuttavia di significare, per suo tramite, al Partito comunista italiano, il nostro vivo apprezzamento per il costante contributo da esso dato a tante azioni in favore dei lavoratori, dei popoli del Terzo mondo e delle masse democratiche, sempre nella convinzione, da noi pienamente condivisa, che gli uomini di ogni razza, colore o credo politico e religioso, debbano restare uniti per il conseguimento dei comuni ideali di uguaglianza, di democrazia, di fraternità e di pace universale.

Con questi sentimenti, la prego di accogliere, signor segretario generale, il più sincero augurio di buon lavoro e di successo per il congresso e per lei, unitamente al mio più caloroso saluto.

☐ Pc di Norvegia

Cari compagni — è il saluto della delegazione del Pc norvegese — è un grande onore e motivo di profonda soddisfazione portare al 17° Congresso del Partito comunista italiano il saluto fraterno del Partito comunista di Norvegia. I comunisti norvegesi hanno seguito con grande interesse la preparazione di questo grande avvenimento, la vostra lotta per accrescere la sicurezza e rafforzare la pace, per difendere gli interessi della classe lavoratrice italiana e di tutto il vostro popolo, per promuovere la democrazia e sviluppare l'unità con le altre forze democratiche e per la trasformazione della società italiana.

Al pari dei comunisti italiani i comunisti norvegesi considerano la difesa della pace e la sopravvivenza dell'umanità obiettivi di decisiva importanza per il nostro futuro ed il compito principale del nostro lavoro. Ciò richiede una più efficace collaborazione internazionale tra le forze amanti della pace; ogni paese, regione e partito devono ricercare vie concrete per contribuire nella maniera più efficace al raggiungimento di questo obiettivo. Noi riteniamo che il raggiungimento di un accordo per una zona denuclearizzata nel Nord Europa possa essere il nostro più grande contributo alla pace e alla distensione in Europa, assieme al rifiuto di qualsiasi forma di partecipazione del nostro paese al programma di «guerre stellari». In questo campo ricerchiamo la cooperazione con ample forze tanto all'interno del nostro paese che al di fuori di esso.

In questi giorni la Norvegia è stata scossa dal più grave conflitto industriale degli ultimi 55 anni, i capitalisti hanno risposto alle giuste richieste dei sindacati con estese serrate paralizzando così importanti settori produttivi e dei servizi. Questa è un'altra espressione dell'acuirsi dell'antagonismo di classe e della crescente influenza delle società multinazionali, che impone una più vasta unità e una più intensa cooperazione e solidarietà internazionali della classe operaia, per salvaguardare la pace e quel grande dono che è la vita, per creare una società migliore e per il socialismo.

A nome del Comitato centrale auguriamo al 17° Congresso del Partito comunista italiano i migliori successi per i suoi lavori e per le lotte che l'attendono per realizzare i grandi compiti che si darà in questi giorni durante il suo 17° Congresso.

☐ Pc della Rfg

Herbert Mies, presidente del Partito comunista della Rfg ha scritto: cari compagne e compagni, il Partito comunista tedesco porge a voi, delegati ed ospiti del 17° Congresso del Partito comunista italiano, saluti fraterni e solidali. Il vostro congresso si tiene in un momento in cui mai come adesso viene minacciata la pace mondiale. Di questo è responsabile l'imperialismo statunitense con la sua illimitata corsa al riarmo, i suoi progetti di guerre stellari, le sue minacce e atti di aggressione militare contro molti popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Ne sono responsabili però anche quei governi dei paesi della Nato che, come il governo del nostro paese, si sottomettono alla politica statunitense.

La minaccia alla pace mondiale pone anche e in modo particolare i comunisti di fronte a compiti completamente nuovi, poiché mai come adesso hanno il dovere di fare il possibile per proteggere la vita umana dalla catastrofe nucleare. A questo proposito le proposte avanzate dal segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista sovietico, Mikhail Gorbaciov per la creazione di un mondo senza armi nucleari fino al 2000 rappresentano un grande incoraggiamento, una speranza, una fonte di nuovo vigore per la lotta a difesa della pace mondiale.

Sempre maggiori diventano anche i compiti dei comunisti nella difesa delle conquiste sociali e democratiche della classe operaia e di tutti i lavoratori dei nostri paesi. La situazione creatasi nei paesi capitalistici avanzati ha dato luogo ad una nuova povertà, alla mancanza di prospettive, alla paura del futuro in modo particolare fra i giovani. Tutto ciò ci spinge ad incrementare la nostra lotta per la pace, il lavoro, per il disarmo. Nell'unità d'azione fra tutte le forze della classe operaia e in alleanza con tutti i democratici ci impegniamo per una repubblica federale caratterizzata dal progresso sociale e democratico e per far sì che da parte tedesca non si prendano mai più iniziative di guerra.

Vi assicuriamo, cari compagne e compagni, che noi comunisti della Repubblica federale di Germania siamo sempre solidali e a fianco delle molte migliaia di lavoratrici e lavoratori italiani che sono costretti a vivere e a lavorare nel nostro paese. Anche in questo caso si ha la dimostrazione pratica della solidarietà internazionale dei comunisti.

Vi auguriamo, cari compagne e compagni, un buon svolgimento del vostro congresso, altri successi nella lotta per la difesa degli interessi della classe operaia, dei giovani, delle donne, di tutti i lavoratori del vostro Paese. Un saluto comunista.

☐ Partito «Baath» arabo socialista (Siria)

Cari compagni, cogliamo l'occasione del vostro 17° congresso per portare a voi e a tutti i comunisti italiani un saluto fraterno e per esprimere, a nome del Partito «Baath» arabo socialista e del suo segretario generale, il compagno Hafez El Assad, presidente della Repubblica araba siriana, auguri di grande successo per i lavori del vostro congresso, per un programma e una alternativa per il vostro Paese e per l'Europa.

Il vostro congresso si riunisce in una situazione internazionale complessa che esige, da parte di tutte le forze di progresso, del socialismo e amanti della pace che unifichino i loro sforzi per far fronte all'imperialismo americano e al sionismo che conducono un duro attacco contro la nazione araba allo scopo di seminare il terrore tra i suoi popoli, colpire la loro fermezza e la loro indipendenza e piegarli sotto il giogo americano. L'obiettivo di questo attacco è di allargare l'influenza americana in questa zona strategica vitale, in Asia, in Africa e nel Mediterraneo, come in altre zone del mondo. Partendo dalla convinzione che la causa del progresso e della pace è unica nel mondo, noi crediamo che qualunque successo del vostro partito su questa via è una vittoria per la nostra giusta lotta contro l'imperialismo e il sionismo al fine di giungere a una pace duratura e globale nel Medio Oriente, fondata sul ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori occupati e sul riconoscimento del diritto del popolo arabo palestinese all'autodeterminazione e alla costruzione del suo Stato indipendente sul suo territorio nazionale. Oggi gli Stati Uniti d'America coordinano i loro sforzi con lo Stato sionista per condurre un terrorismo di Stato contro il nostro popolo arabo, utilizzando la loro forza militare e le loro basi, che si estendono in tutto il bacino del Mediterraneo, contro il popolo arabo e la sua lotta di liberazione e di indipendenza.

Noi apprezziamo il ruolo e la posizione positiva che il vostro partito svolge in appoggio alla giusta lotta del popolo arabo in generale e di quello arabo-palestinese in particolare, ed auspichiamo nello stesso tempo un ruolo più largo di tutte le forze socialiste e progressiste europee per giungere a una pace giusta e duratura in Medio Oriente, direttamente legata alla sicurezza e alla pace in Europa. Noi consideriamo che un passo positivo in questa prospettiva potrebbe essere costituito dal ritiro delle flotte straniere da questo mare.

Viva l'amicizia tra il Partito «Baath» arabo socialista e il Pci. Viva l'amicizia tra il popolo arabo e il popolo italiano per maggiori successi nella lotta per il progresso e la pace.

☐ Pc delle Mauritius

Cari e stimati compagni, vorrei esprimere a nome del Comitato centrale del Partito comunista delle Mauritius e della classe operaia delle Mauritius la più profonda gratitudine per avere invitato il nostro partito al 17° Congresso del Partito comunista italiano.

E' insieme un grande privilegio e motivo di orgoglio quello di portarvi l'espressione dei pensieri e dei sentimenti di alta stima e di apprezzamento per gli amichevoli rapporti di lunga data esistenti tra i nostri due partiti nonché la solidarietà militante per il gravoso impegno del Partito comunista italiano a favore dei nobili ideali del socialismo e del comunismo. Dati i cambiamenti che si producono attualmente nel mondo e sollecitati dalla lunga e continua campagna svolta dal Pci riteniamo che questo 17° Congresso del Pci dovrà assumere decisioni di capitale importanza in questo momento di svolta della storia italiana.

Uno dei problemi più importanti su cui, a nostro avviso, dovrebbe essere posta maggiore enfasi è quello della pace e del disarmo. Tutti noi conosciamo l'eroica lotta condotta dal Pci per mobilitare il popolo italiano, che è fondamentalmente un popolo amante della pace, su questo tema. E4 nostro sincero desiderio che attraverso le importanti risoluzioni che saranno adottate da questo congresso venga dato un nuovo e più grande impulso alle dinamiche del movimento della pace.

Cari compagni, un'altro motivo di ansia è la continua minaccia alla democrazia e l'insorgere del totalitarismo nel mondo. Possiamo ricordare i recenti eventi di Haiti e delle Filippine, dove la democrazia è stata per molti anni una parola priva di significato. Quanto è avvenuto di recente in questi due paesi sfortunatamente non può fare dimenticare le centinaia di altri sanguinari dittatori ancora al potere in altre parti del mondo con l'attivo appoggio dell'imperialismo internazionale.

Con nostro gande sgomento le Mauritius stanno gradualmente avviandosi sulla strada della dittatura e delle limitazioni delle libertà di opinione a causa della politica dell'attuale governo eletto nel 1983. Un intero pacchetto legislativo è stato recentemente adottato dal parlamento delle Mauritius per impedire ai sindacati, ai giornali e agli oppositori politici dell'attuale governo di esprimere le loro opinioni.

Il Partito comunista delle Mauritius ha voluto denunciare questa situazione allo scopo di sensibilizzare l'opinione mondiale nei confronti della minaccia alla democrazia e alle istituzioni democratiche portata dall'attuale goveno. Ma potete star certi che il Partito comunista delle Mauritius non lascerà nulla di intentato nel combattere il governo su questo fronte.

Cari compagni, a conclusione del nostro messaggio auspico che la calda amicizia fra i nostri due partiti continui a crescere nell'interesse dei nostri due popoli ed ancora una volta vi esprimiamo il più sincero augurio del popolo e del partito comunista delle Mauritius affinché con i risultati che saranno raggiunti nel corso del 17° congresso del Partito comunista italiano un rinnovato slancio porti il vostro partito a prendere le redini del governo in un immediato futuro. Lunga vita al Pci! Lunga vita al comunismo! Salute al 17° Congresso del Pci.

☐ Pc dell'India

A nome del Consiglio nazionale del Partito comunista dell'India porto il saluto più affettuoso al 17° Congresso del Pci: è il messaggio di Yagannath Sarkar, segretario del Consiglio nazionale del Pci dell'India.

In India noi seguiamo con profondo interesse l'attività del Pci non solo perché è il più forte Partito Comunista del mondo capitalista, e quindi in grado di esercitare enorme influenza sul movimento democratico e di sinistra in Europa, ma perché il Pci cerca di dare una soluzione a molti problemi cruciali in modo nuovo senza essere legato ad alcun dogma.

Il nostro partito è d'accordo con voi che oggi l'obiettivo di fermare la corsa agli armamenti, bloccare le esplosioni nucleari ed evitare guerre stellari è assolutamente cruciale.

Per fortuna oggi l'Unione Sovietica e gli altri Stati socialisti hanno la capacità di impedire che gli aggressivi circoli imperialisti conquistino una superiorità militare per imporre il loro diktat sul mondo intero.

Non è meno significativo che gli Stati socialisti abbiano la capacità di ispirare e mobilitare ample forze di pace in tutti i continenti per isolare i circoli imperialisti aggressivi. Ciò rende come possibilità concreta un ritorno alla distensione.

Speriamo che continui a svilupparsi la cooperazione tra il Partito comunista dell'India ed il Pci contro l'imperialismo e la guerra.

Auguriamo il più grande successo al Pci nei suoi sforzi di costruire il socialismo sulla base di una unità democratica la più ampia possibile. Viva il Pci, viva la pace, viva il marxismo-leninismo, viva l'internazionalismo proletario.

☐ Pc austriaco

Care compagne e compagni, il Comitato centrale e tutti i comunisti austriaci trasmettono al vostro congresso fraterni saluti. Con grosso interesse abbiamo seguito la discussione sulle Tesi del congresso. Nonostante le diverse vedute tra i nostri due partiti, soprattutto per quel che riguarda la politica internazionale, siamo dell'opinione che nella questione principale che riguarda l'umanità, il mantenimento della pace deve essere seguita una identica via. Non abbiamo bisogno di un mondo che estende i preparativi della guerra anche allo spazio e allo stesso tempo potenzia le armi convenzionali. Noi abbiamo bisogno di un mondo che si liberi il più rapidamente possibile dalla minaccia di morte dei diversi missili intercontinentali e delle armi da guerra. Quindi, chiunque voglia la pace e si impegni per essa, di qualunque provenienza egli sia, viene considerato come alleato con gli stessi diritti e doveri.

A questo proposito nel nostro paese collaborano in una commissione di coordinamento il movimento della pace Kpo, lo Spo-donne per la pace, gioventù socialista, cristiani per il movimento della pace, generazione di guerra contro la guerra, centinaia di scienziati, medici, scrittori, artisti e altri. Proprio in questa pericolosa situazione, nella quale viviamo, noi comunisti abbiamo il grande compito di combattere con tutte le forze per la pace nel mondo. Siamo convinti che questo impegno per la pace può essere ancora più efficace se ogni partito comunista non si isola in questa lotta ma se si verifica una stretta collaborazione di tutti i partiti comunisti. Prendendo spunto da queste fondamentali riflessioni, il Kpo si impegna per un più forte ed unitario consenso tra i partiti comunisti.

Care compagne e compagni, noi siamo anche per una costruzione ed un approfondimento del legame dei nostri partiti nella lotta per la pace. Come comunisti noi appoggiamo le numerose proposte di pace e di disarmo che proprio negli ultimi tempi sono giunte dall'Unione Sovietica. Se queste proposte non vengono prese in considerazione, riteniamo che la politica mondiale sarà ancor più minacciata. Noi comunisti austriaci osserviamo attentamente gli avvenimenti politici nel vostro paese e soprattutto la vostra logica per la giustizia sociale e per il raggiungimento di posizioni politiche che favoriscano un miglioramento dell'Italia. Siamo convinti che la conseguente lotta del vostro partito per la partecipazione diretta alla guida politica ed economica del paese nonostante certe difficoltà, avrà successo. Il grosso esempio, che in molti comuni e regioni è stato dato dai comunisti e, nonostante tutti i tentativi di sabotaggio, viene continuamente dato in molti luoghi, è di grande importanza nella lotta per la giustizia sociale ed il superamento dell'ingiusto sistema sociale capitalistico. Anche noi comunisti austriaci prendiamo in considerazione tale esempio, anche se — e questo deve essere senza dubbio detto — con alcune posizioni della vostra politica strategica non siamo d'accordo.

Care compagne e compagni, ci auguriamo che il 17° Congresso porti un rafforzamento dell'unità dei comunisti italiani e rinnovi la fiducia nella buona riuscita della lotta per l'emancipazione della classe operaia italiana. Lunga vita all'amicizia tra il Pci e il Kpo. Viva la nostra comune lotta per la pace e per il socialismo.

☐ Pc del Venezuela

Saluto di Eduardo Gallegos Mancera, membro dell'ufficio politico del Partito comunista del Venezuela: cari compagni e delegati del 17° Congresso del Partito comunista italiano, vi porgiamo il saluto fraterno dei comunisti venezuelani, che vede nel partito di Gramsci e Togliatti la forza rinnovatrice capace di portare avanti le grandi trasformazioni sociali che vi proponete in Italia. Il vostro congresso si riunisce in un momento molto grave; per riuscire a superarlo si richiede una convergenza di sforzi per allontanare la minaccia di una guerra mondiale.

Siamo sicuri che le vostre deliberazioni costituiranno un valido contributo per la liquidazione del programma nucleare nello spazio, per la proibizione delle armi di distribuzione di massa, per l'eliminazione delle tensioni esistenti, per il disarmo totale. Nonostante la distanza che ci separa e le diverse condizioni in cui viviamo, i nostri due partiti hanno mantenuto un rapporto costante sotto la guida dei principi internazionalisti, per la lotta contro nemici comuni — l'imperialismo — e per gli obiettivi comuni di porre fine alla guerra e conquistare il socialismo.

Queste sono le mete fondamentali intorno a cui dobbiamo unirci, indipendentemente dalle divergenze che su determinati problemi nazionali e regionali possono sorgere tra i nostri due partiti.

Dal Pci abbiamo sempre ricevuto la più ampia solidarietà in momenti difficili. Non abbiamo dimenticato l'aiuto valido per la riconquista delle libertà civili. Cari compagni, a pochi mesi dal nostro congresso, ci sforziamo di portare avanti la nostra linea politica, che a livello internazionale, si caratterizza per l'appoggio alle iniziative in favore della pace mondiale, e in favore dello sviluppo dei negoziati fra l'Urss e gli Stati Uniti; sul piano nazionale per realizzare un vasto schieramento di forze per dichiarare insolvibile il debito estero, per la difesa del livello di vita delle masse. In questa lotta contiamo su di voi. Sotto la guida del marxismo-leninismo confidiamo di avanzare verso la meta socialista. Condividiamo con voi questo obiettivo. Viva il Partito comunista italiano. Viva l'amicizia tra i nostri due popoli e partiti. Viva la solidarietà internazionale.

☐ Partito socialista unificato di Berlino Ovest

Cari compagni e compagne — è il saluto di Horst Schmitt, presidente del partito — in occasione del XVII° Congresso del Pci vi porgiamo cordiali e solidali saluti a nome della direzione del Partito socialista unificato di Berlino Ovest.

In un momento in cui si è aggravata a dismisura la minaccia di un inferno nucleare che mette in pericolo tutta l'umanità a causa dell'imprevedibile politica di riarmo e di scontro degli ambienti imperialistici più aggressivi degli Stati Uniti e in un momento in cui l'amministrazione americana persiste nella sua politica di militarizzazione dello spazio, non c'è nulla di più importante, per i popoli che amano la pace, che lottare strenuamente per essa, per il disarmo e per la distensione. Il recente test nucleare degli Usa, particolarmente riprovevole se si considera la moratoria sovietica unilaterale sugli esperimenti nucleari, e le provocazioni attuate in questi giorni dai militari statunitensi contro la Libia, drammatizzano ancor di più la situazione.

Noi siamo convinti che la lotta comune di tutte le forze operanti per la pace riuscirà a bandire la minaccia di una guerra. Questo è allo stesso tempo presupposto essenziale per la difesa durevole e la vittoria delle istanze sociali e democratiche della classe operaia.

L'ampio programma di pace dell'Unione Sovietica deciso al 27° congresso del Pcus e le significative proposte di Mikhail Gorbaciov del 15 gennaio 1986 per una non militarizzazione dello spazio e per l'eliminazione di tutte le armi nucleari e di sterminio fino al 2000 costituiscono un notevole stimolo per il movimento per la pace della nostra città. In queste proposte e anticipazioni dell'Unione Sovietica, nella politica di pace della comunità degli stati socialisti, noi vediamo una prova convincente dell'unità inscindibile fra pace e socialismo.

I comunisti italiani offrono un contributo notevole alla lotta delle masse popolari per la pace ed il disarmo, per una politica della convivenza pacifica e della sicurezza reciproca basata su un equilibrio degli arsenali militari il più ridotto possibile. I nostri partiti sono concordi nell'affermare che per il continente europeo e l'intera umanità non c'è alternativa alla politica di distensione e di collaborazione pacifica. L'impegno efficace per il raggiungimento di queste mete fa parte per il Sew dell'eredità spirituale rappresentata dalla lotta contro il fascismo e la guerra, dalla resistenza antifascista, illustre tradizione storica dei comunisti italiani e tedeschi che accomuna in modo particolare i nostri due partiti.

A proposito di questa lotta e di questo retaggio storico il Sew vuole ricordare una delle maggiori personalità della classe operaia tedesca ed internazionale, il compagno Ernst Thälmann, di cui in questi giorni celebriamo il centesimo anniversario della nascita.

Siamo sicuri che i rapporti di amicizia e solidarietà tra i nostri due partiti si svilupperanno e si approfondiranno ulteriormente sulla base del marxismo leninismo e dell'internazionalismo proletario.

Auguriamo al Pci un buono svolgimento del suo 17° Congresso e nuovi successi nella lotta per la pace e la difesa dei diritti sociali e democratici della classe operaia italiana.

☐ Pasok

Compagne e compagni — è il messaggio di Irene Lambraki, membro del Comitato centrale — vi porto il saluto del compagno Andrea Papandreu, presidente del Pasok e del Comitato centrale del partito. Il Pci con la sua storia e le sue lotte, con le sue elaborazioni teoriche, frutto del pensiero e dell'azione di alcuni suoi grandi dirigenti, costituisce, non solo per il movimento operaio italiano ma per l'intero movimento comunista e socialista internazionale, un importante punto di riferimento sia nel campo dello sviluppo del pensiero marxista sia in quello dell'azione politica. Siamo convinti che i contenuti, le proposte e le risoluzioni di questo congresso, che si svolge in un momento particolarmente grave e critico dell'attuale congiuntura internazionale la quale coinvolge direttamente tutte le forze di sinistra e progressiste europee, diverranno oggetto di discussione e riflessione anche al di fuori dei confini italiani.

L'umanità si trova oggi di fronte ad un bivio storico: è in discussione la sua sopravvivenza. Le prospettive e le potenzialità aperte dalle grandi rivoluzioni sociali ed i cambiamenti politici e culturali avvenuti in questi decenni insieme al processo della rivoluzione tecnologica, che sta caratterizzando la nostra epoca, possono portare verso un mondo nuovo senza sottosviluppo, povertà, guerra e oppressione. Un mondo che scongiuri il pericolo dell'olocausto nucleare, vera e propria spada di Damocle dell'era moderna.

Il nostro paese e il nostro movimento, il Pasok, promuovono e sostengono con forza e determinazione tutte le iniziative e le lotte che si muovono in questa prospettiva, nella visione di un mondo liberato dai rischi di guerra nucleare. Vorrei riportare brevemente alcuni esempi:

— l'iniziativa dei sei capi

→

di Stato (Grecia, Svezia, India, Messico, Argentina, Tanzania); la proposta per la non installazione di nuovi missili in Europa; il sostegno alla proposta di moratoria riguardante gli esperimenti nucleari; la lotta contro il programma Usa di difesa spaziale; l'iniziativa per la denuclearizzazione dell'area balcanica e più in generale di tutta l'Europa.

La lotta contro la minaccia della distruzione nucleare è parte integrante della lotta per l'indipendenza nazionale, per la difesa dell'integrità territoriale di ogni paese, per l'eguaglianza dei diritti nelle relazioni internazionali, per il rispetto dei diritti nazionali e democratici. La sicurezza e la pace globale sono dialetticamente intrecciate con il diritto di ogni popolo alla propria sicurezza, pace e autodeterminazione. La sicurezza e la pace globale sono per la comunità internazionale un obbligo morale. Con questo spirito consideriamo per esempio che la lotta del popolo cipriota per una Cipro unita e indipendente priva di eserciti di occupazione è non solo una lotta giusta ma rappresenta un contributo concreto alla sicurezza e alla pace in tutta l'area mediterranea.

Alcune questioni che questo congresso sta affrontando si collocano in un contesto storico che vede anche noi impegnati in Grecia per il consolidamento dell'indipendenza nazionale, della pace e della democrazia, del cambiamento della società nel socialismo.

☐ Psoe

Ecco il messaggio portato, a nome del Psoe, dal senatore Bernardo Bejona: Cari compagni, a nome del Partito socialista operaio spagnolo, voglio, in primo luogo, ringraziare per il vostro cortese invito. Sono molto lieto di poter di nuovo assistere a un vostro congresso, come già ho assistito a quello di Milano.

I socialisti spagnoli seguono con molta attenzione e con vero interesse le vostre proposte e in particolare la vostra definizione di «parte integrante della sinistra europea». Sapete che noi stiamo lavorando, dal nostro ingresso nella Cee, per rafforzare sempre più l'unità europea e per garantire uno spazio sempre più autonomo per la politica europea, nella quale l'egemonia del processo deve appartenere alle forze democratiche più progressiste. In questo impegno speriamo di poter contare sul Pci. Sapete anche che abbiamo ottenuto, per la Spagna, una posizione internazionale con la quale vogliamo contribuire alla lotta per la pace nel mondo.

Con la recente vittoria del referendum sulla Nato che implica la totale esclusione di armamenti nucleari nel nostro Paese, la negoziazione delle basi militari Usa nel nostro territorio e la nostra ferma decisione di non appartenere alla struttura militare integrata della Nato, vogliamo contribuire, con gli altri partiti europei e con tutte le forze di sinistra, a giocare un ruolo nei gravi conflitti che minacciano la pace e appoggiare più efficacemente la lotta per la democrazia, la libertà, la sovranità dei popoli ovunque esse siano calpestate dalle superpotenze.

Salutiamo con interesse la vostra ricerca di un adeguamento delle vostre tradizioni e della vostra cultura politica ad una società che cambia sempre più. Il vostro sforzo per la modernizzazione del partito e la vostra apertura a una maggiore sensibilità per i problemi generati dai cambiamenti tecnologici in relazione anche ai problemi della gioventù, soprattutto la disoccupazione, meritano tutta la nostra simpatia.

Vi auguriamo il miglior esito per i vostri lavori congressuali, per la vostra azione, convinti che contribuirà al rafforzamento della democrazia e al progresso dei popoli.

☐ Pc Uruguay

Caro compagno Natta, cari compagni delegati, la direzione del Partito comunista dell'Uruguay ed il suo segretario generale, compagno Rodney Arismendi, vi trasmettono il saluto fraterno ed i migliori auguri per il vostro congresso. Vi esprimiamo il nostro profondo ringraziamento, ed anche il mio personale, per lo straordinario movimento di solidarietà con il popolo uruguayano, con i prigionieri ed i perseguitati politici durante i duri tempi della dittatura fascista che abbiamo subito per più di un decennio. E' un grosso merito del Pci l'essere stato una forza decisiva, sotto un certo aspetto, l'anima di un movimento di solidarietà che ha raggiunto una enorme ampiezza fra i lavoratori, gli scienziati e uomini di cultura, personalità politiche di grande rilievo, le grandi masse del popolo italiano, e che è stato mosso da una profonda e fraterna solidarietà. Questo movimento è sorto inoltre in altri paesi e popoli, dall'Unione Sovietica a Cuba ed altri paesi socialisti, dai popoli dell'America Latina, all'Europa e ad altri continenti e in importanti settori del popolo degli Stati Uniti.

Si può dire che la sconfitta del fascismo e la riconquista della democrazia dell'Uruguay sono state possibili grazie alla lotta intensa e continua del popolo uruguayano fortemente unito ma, inoltre, grazie all'appoggio internazionalista che hanno dato altri popoli del mondo. Il Partito comunista dell'Uruguay è orgoglioso di avere svolto un ruolo di prima importanza in questa battaglia, che è costata tanti sacrifici, sofferenze e perdite molto dolorose, migliaia di compagni imprigionati, torturati ed assassinati. E' stata tutta la classe operaia, dal primo momento, ad affrontare la dittatura con quindici giorni di sciopero generale, sono stati gli studenti e gli intellettuali, è stato il Frente Amplio ed il suo presidente, il generale Liber Seregni che ha subito dieci anni di carcere per la sua devozione verso il suo popolo, sono state le forze che fanno parte del Frente Amplio, dai democristiani agli anarchici, sono state le grandi correnti e le masse di tutti i partiti politici democratici a raggiungere questa vittoria storica del popolo uruguayano.

Oggi il nostro paese deve fare fronte ad enormi difficoltà per ricostruire la nostra patria distrutta dalla dittatura. In particolare è molto critica la situazione economica che esige misure radicali per rompere con la dipendenza dall'imperialismo e dalla banca internazionale. Siamo convinti che soltanto il governo del Frente Amplio potrà risolvere questi problemi assieme al movimento operaio e ad altri movimenti popolari. Il Frente Amplio, e tutte le forze che lo compongono, fra cui il nostro partito, spera di raggiungere questa meta, concretizzare tutti gli sforzi per far sì che questo obiettivo diventi realtà. Come ha detto il compagno Liber Seregni, il Frente Amplio è una alternativa al potere.

Questo sforzo non è diverso di quello dei popoli latinoamericani, perciò l'Uruguay, fedele al profondo sentimento internazionalista, offre la sua solidarietà verso il Nicaragua, il Cile, El Salvador, il Paraguay e dà il suo contributo alla lotta di liberazione nazionale e alla lotta per la pace ed il disarmo mondiale, appoggiando le proposte del compagno Gorbaciov per un mondo senza armi atomiche nel 2000. E' attraverso questa lotta di tutti i popoli e degli Stati avanzati, che l'umanità raggiungerà i suoi ideali di pace, di benessere materiale e spirituale e di giustizia sociale.

☐ Lssp Sri Lanka

Il Comitato centrale del Partito Lanka Samasamaja saluta il Partito comunista italiano in occasione del suo 17° Congresso. Siamo consapevoli della posizione coraggiosa che avete assunto nella battaglia dei lavoratori italiani nella ricerca dell'emancipazione. Oggi il capitalismo è in crisi seria e l'imperialismo cerca di portare il mondo verso un'altra guerra. Noi condividiamo gli sforzi fatti dal vostro partito verso la conquista del socialismo e della pace. Inviandovi i nostri più cordiali saluti, vi auguriamo anche che il vostro congresso abbia successo nelle sue deliberazioni.

☐ Polisario

Nel momento in cui si tengono le assise del 17° Congresso del Pci — scrive Mohamed Abdelaziz, segretario generale del Polisario e presidente della Repubblica democratica del Sahara — mi è gradito, a nome del Polisario e di tutto il popolo saharaui, augurarne la più sincera riuscita e successo. Certamente il vostro congresso, per il dibattito a cui darà luogo e per le resultanze e risoluzioni a cui giungerà, sarà incontestabilmente un momento determinante nel cammino del progresso, della liberazione e della democrazia, in Italia. Ma al di là che il Partito comunista italiano, nella sua lotta infaticabile per la giustizia e la pace, s'identifica pienamente con i popoli in lotta che ha sempre sostenuto, possa questo congresso essere l'occasione rinnovata di queste posizioni costanti, conseguenti. Se c'è un popolo che può felicitarsi per questa politica di solidarietà del Pci, quello è il popolo saharaui, che sotto la guida del Polisario ne ha beneficiato.

In questa sede, possiamo solamente esprimere la nostra soddisfazione alle militanti ed ai militanti di questo grande partito, per il sostegno insostituibile al popolo saharaui, al Polisario, nella sua lotta contro l'aggressione e l'espansionismo marocchino. Una solidarietà questa, che si amplifica e si consolida in Italia, con il vostro appoggio determinante. Il che ci conforta molto. E soprattutto in quanto il Fronte Polisario, la Rasd, lottano per gli ideali di libertà, di pace, d'indipendenza che sono gli stessi che sono difesi dalle vostre militanti e militanti. E' in questo quadro che si deve iscrivere la nostra risoluzione ad operare per l'applicazione del piano di pace internazionale dell'Oua e dell'Onu, sul Sahara occidentale. Il solo valido e cioè: i negoziati diretti fra il Polisario ed il Regno del Marocco. Quest'ultimo permane nella sua intransigenza, ma il Polisario, con l'appoggio di tutte le forze amanti della democrazia e della pace, come il Pci, finirà per imporre la pace e per dimostrare la volontà irriducibile nel ricercare una pace giusta, durevole e negoziata. Abbiamo risposto all'appello delle Nazioni unite e siamo pronti ad intavolare procedimenti di ricerca per una soluzione politica, sulla base di negoziati fra il Fronte Polisario ed il Marocco. Al riguardo, abbiamo affidato la questione a rappresentanti plenipotenziari. L'atteggiamento intransigente e confuso del Marocco resta comunque l'unico ostacolo ai nostri sforzi che convergono con quelli di tutta la comunità internazionale.

Le prese di posizione dell'Onu e dell'Oua sono lodevoli ed esprimono una grande presa di coscienza; un passo politico positivo, in conclusione. Ma esse si troveranno a dover far fronte al comportamento furbesco ed inammissibile del Marocco.

Il vostro Congresso ha luogo in un contesto complesso, ma il dinamismo, la vitalità, la chiarezza di cui hanno sempre dato prova i militanti e le militanti comuniste, ci rendono fiducioso che essi sapranno superare le difficoltà e continuare nel cammino tracciato da Gramsci, Togliatti e soprattutto in quello del compianto Enrico Berlinguer che tutta l'umanità piange ancora.

☐ Fronte Farabundo Marti Salvador

Cari compagni, in occasione del 17° Congresso del vostro partito il Fmln, le direzioni nazionali dei partiti che lo integrano, i suoi militanti e combattenti vi portano un caloroso e rivoluzionario saluto, augurandovi di cogliere i migliori frutti nelle vostre decisioni, che costituiscano veri apporti per la democrazia ed il socialismo. Il vostro congresso si svolge in un momento in cui l'umanità si trova minacciata dalle forze che in maniera irrazionale incrementano la corsa agli armamenti sulla terra e nello spazio, avvicinandosi sempre di più alla più tragica conseguenza.

Nel nostro continente i popoli dell'America Latina incrementano la loro lotta contro l'oppressione, per il rispetto della sovranità e l'autodeterminazione perfino facendo uso del diritto all'insurrezione ed alla rivoluzione, come risposta alla ostinata e cieca politica dell'imperialismo nordamericano, che ha imposto ed oggi, sotto travestimenti democratici, impone le più criminali dittature, come disperato ricorso per sovvertire l'inarrestabile cammino della storia. L'amministrazione Reagan si è proposta di mantenere il predominio neocoloniale incrementando oggi, in Centro America, la sua strategia di «conflitti di grossa intensità»; tale strategia è la versione più completa della guerra di controinsurrezione, fondata su un'abile combinazione di guerra psicologica, di demagogia politica e di repressione criminale e selettiva, come meccanismo che genera confusioni e cerca di giustificare l'adozione di grandi operazioni di guerra che includono, nel caso del Salvador, la pratica di bombardamenti a tappeto indiscriminati. Il forte spirito combattivo del popolo salvadoregno e lo sviluppo delle capacità dell'esercito rivoluzionario hanno permesso di sventare ad uno ad uno i piani nordamericani.

Il Fmln adesso è attivo in quattordici dipartimenti del paese, provocando il logoramento quotidiano dell'esercito fantoccio e stringendo i suoi vincoli con le grandi masse popolari per trasformare la guerra rivoluzionaria in guerra di tutto il popolo.

La sconfitta dei piani politico-militari dell'amministrazione Reagan nel Salvador, ha portato il governo democristiano che fa capo a Napoleòn Duarte, ad un profondo logoramento, provocando il ripresentarsi di forti contraddizioni, in seno alla classe dominante ed all'esercito, e determinando il momento della sua maggior debolezza.

La politica interventista del governo degli Usa è parte inseparabile della guerra globale che essi concepiscono per conquistare il mondo: sogno fascista già sconfitto, ma insito nel pensiero imperialista.

Il raggiungimento della pace ed il disarmo e la liberazione dei popoli oppressi, sono necessità indissolubilmente legate e costituiscono il compito storico delle generazioni di oggi.

Auguriamo che dal vostro congresso il Pci ed il suo popolo escano rafforzati e continuino a incrementare il loro ruolo, come elemento dinamico nella solidarietà dei popoli del mondo e nella lotta per la pace.

☐ Psum Messico

Cari compagni, vi inviamo, in nome della direzione del Partito socialista unificato del Messico i più affettuosi saluti e i migliori auguri di buon esito del vostro congresso.

Fra i socialisti e i rivoluzionari del nostro paese, il Pci gode di un grande prestigio e rispetto. Il vostro partito, di Gramsci, Togliatti e Berlinguer, è stato ed è il punto centrale di speranza per tutti quelli che, in diverse condizioni, si sforzano di pensare in altro modo e di aprire nuove vie alla lotta che da secoli porta avanti la classe operaia per l'uguaglianza, giustizia e libertà dei popoli.

Il Psum è d'accordo con il Pci sulla questione fondamentale riguardo il vincolo indissolvibile fra democrazia e socialismo, ed anche l'indipendenza ed autonomia assoluta dei partiti in ogni paese. Condividiamo anche la idea che la lotta per il socialismo è una lotta per l'egemonia politica morale e culturale e non la presa di potere da parte di minoranza audace e militarista. Noi crediamo nell'egemonia e nella dittatura di un partito, se non in quella del blocco storico sociale delle forze del progresso e del rinnovamento teorizzato da Gramsci.

Salutiamo il grande vigore strategico e storico che si manifesta nella relazione del compagno Natta. Crediamo che l'impegno per smuovere una situazione di ristagno politico e sociale in base a una politica programmatica di ampie alleanze e convergenze, per il rinnovamento democratico dell'Italia, deve dare i suoi frutti. Come è dimostrato dalla grande diversità di partiti stranieri presenti al vostro 17° Congresso, il Pci è punto di confluenza della grande sinistra europea e mondiale. Salutiamo anche i progressi democratici nella vita interna del Pci. Avanti con il rinnovamento del socialismo.

☐ Partito svizzero del lavoro

Rinsaldati a più riprese nel corso delle lotte antifasciste e nei problemi legati all'emigrazione, i legami che uniscono i comunisti italiani e svizzeri costituiscono uno dei fattori essenziali e dinamici della vita politica e sociale dei nostri tempi. Come il Pci, il Partito svizzero del lavoro si trova di fronte alle contraddizioni di una società in piena trasformazione, contraddizioni generatrici di molteplici e complessi problemi. Questi problemi, il Pci — come confermano la discussione e lo stesso tema del Congresso — li affronta con la piena coscienza del proprio ruolo in una società caratterizzata da uno sviluppo economico, tecnologico e culturale impetuoso e che travalica largamente le frontiere nazionali. A questo sviluppo i comunisti italiani hanno partecipato attivamente e ne hanno, talvolta, determinato i tratti essenziali. In questa azione si colloca soprattutto il loro contributo alla lotta per il socialismo e per una società più giusta nei paesi capitalistici avanzati, ma anche in tutti gli altri.

☐ Swapo Namibia

Cari amici e compagni — scrive Skapua Kaukungua, rappresentante dello Swapo in Europa — a nome del popolo oppresso ma combattente della Namibia sotto la direzione della Swapo, vorrei esprimere il nostro sincero apprezzamento per l'invito rivolto al nostro movimento a partecipare ai lavori del vostro congresso. Porto a voi, compagno presidente e a tutti i delegati, i nostri calorosi saluti da compagni ed i migliori auguri di successi nelle vostre decisioni da parte del Comitato centrale della nostra potente Swapo e dei combattenti, uomini e donne, dell'esercito popolare di liberazione della Namibia. Il nostro unico augurio è che il vostro congresso abbia una grande riuscita.

Vi riunite, cari compagni, in un momento in cui ancora una volta gli sforzi internazionali per portare la Namibia all'indipendenza con mezzi pacifici vengono sabotati dalle forze dell'imperialismo con a capo l'amministrazione Reagan. La nostra libertà ed indipendenza è stata collegata a questioni completamente irrilevanti ed estranee al problema della decolonizzazione della Namibia. Ciò che interessa le suddette forze è «far indietreggiare il comunismo nella regione» piuttosto che gli auspici e le aspirazioni della popolazione locale.

La Swapo ha scelto di essere per sempre dalla parte delle forze oppresse e rivoluzionarie, di essere contro le forze dell'imperialismo con tutto ciò che comporta, di lavorare e lottare costantemente per una più stretta cooperazione ed unità delle forze rivoluzionarie intorno al globo. Partendo da queste premesse, compagno presidente, la Swapo della Namibia porta al vostro congresso un urgente messaggio di unità tra le forze rivoluzionarie. Poiché senza questa unità è in gioco non solo la nostra credibilità di forza rivoluzionaria ma anche gli interessi e le conquiste della classe operaia e dei suoi alleati, ed infine il futuro delle generazioni a venire. E' nostro sincero augurio e speranza che questo congresso dia adeguatamente riconoscimento di questo fatto ed esprima una risoluzione appropriata per il rafforzamento dell'unità globale delle forze rivoluzionarie. Consideriamo la nostra presenza qui come un gesto genuino della comprensione da parte del Pci del significato dell'unità rivoluzionaria.

Il mio paese, la Namibia, continua ad essere illegalmente occupato dal Sud Africa razzista, nonostante la disponibilità a soluzioni per una pacifica transizione all'indipendenza sulla base della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu n. 435 (1978). Non solo la Namibia è divenuto un immenso campo di concentramento in cui il suo popolo è detenuto, ma il mio paese è diventato una grande base sudafricana per aggredire gli Stati indipendenti vicini, in particolare l'Angola.

Compagno presidente, nella assenza di un cambiamento pacifico in Namibia, la Swapo non ha altra scelta che di continuare ed intensificare la lotta armata, di liberazione fino a che essa non sia raggiunta. La fornitura americana di armi sofisticate all'Unita, che sicuramente verranno impiegate in Namibia, dissolve in noi ogni sorta di dubbio. La nostra è una lotta lunga e aspra ma sappiamo anche che con il vostro appoggio siamo sicuri di vincere ed occupare il posto che ci spetta di diritto tra le nazioni del mondo allo scopo di porre immediatamente fine all'occupazione illegale della Namibia da parte del Sud Africa; la Swapo chiede sanzioni complete contro il Sud Africa per premere su quel regime affinché smantelli la sua amministrazione illegale rendendo il nostro paese libero e indipendente. In conclusione vogliamo esprimere la nostra solidarietà con la base del Partito comunista italiano, con il popolo in lotta contro l'aggressione imperialista, per la pace, la democrazia ed il socialismo. Possano le vostre deliberazioni essere coronate dal successo.

☐ Fronte di liberazione nazionale dell'Algeria

Il partito del Fnl dell'Algeria rivolge al congresso del Pci i suoi calorosi e fraterni saluti, con gli auguri di completo successo. Questo 17° Congresso si tiene in un momento nel quale la congiuntura internazionale non cessa di essere preoccupante. La pace e la sicurezza nel mondo non sono ancora assicurate. Una crisi economica internazionale tocca la maggior parte dei paesi e colpisce duramente in particolare i paesi in via di sviluppo. Alcuni popoli sono ancora in lotta contro l'opposizione coloniale, lo sfruttamento neocolonialista, il razzismo, in breve, contro il dominio imperialista. Di fronte a questa situazione pensiamo che sia sempre più necessario stringere i legami di amicizia, di solidarietà fra tutte le forze progressiste nella lotta per la pace, la sicurezza dei popoli ed il progresso sociale.

Il partito del Fnl ed il Pci che hanno relazioni di amicizia e di solidarietà già da molto tempo continueranno, lo speriamo, ad operare su questa strada, particolarmente nella nostra regione mediterranea, che rimane una delle zone più sensibili del mondo. Siamo sicuri che le conclusioni dei lavori del vostro congresso faranno eco a tutte queste preoccupazioni. Rinnovando i nostri auguri di pieno successo vi assicuriamo della nostra solidarietà.

☐ Pc di Finlandia

Cari compagni, il Comitato centrale del Partito comunista di Finlandia saluta con sentimenti di fraterna solidarietà il 17° Congresso del Partito comunista italiano, i suoi delegati e tramite loro tutti i comunisti italiani. I comunisti italiani ed i comunisti finlandesi hanno in comune la stessa concezione del mondo, la volontà di cambiare il mondo ed agire insieme sulla base della solidarietà internazionalista per la pace mondiale, il disarmo e la cooperazione tra i popoli.

L'eliminazione della minaccia di una guerra nucleare costituisce oggi un problema che richiede una soluzione urgente. La distruzione degli armamenti nucleari aprirebbe un'epoca nuova di pace. Il pericolo della distruzione dell'umanità sparirebbe. La liquidazione degli armamenti nucleari aprirebbe la strada alla dissoluzione dei blocchi militari e al disarmo generale. In questo senso il Partito comunista di Finlandia ha espresso il suo pieno appoggio alle recenti proposte sovietiche per liberare il mondo dagli armamenti nucleari entro l'anno 2000. Questa iniziativa dimostra che l'ideale di tutti i comunisti — un mondo senza guerre e senza armi — può essere realizzato con l'azione consapevole degli uomini.

Nel quadro della battaglia per costruire una potente unità d'azione per la liquidazione di tutti gli armamenti nucleari ed infine di tutte le armi di distruzione di massa, i comunisti finlandesi intendono continuare ad intensificare la loro azione per la creazione della zona denuclearizzata nel Nord dell'Europa. Ormai questa iniziativa ha l'appoggio della grande maggioranza delle popolazioni dei paesi interessati.

I comunisti finlandesi seguono con grande interesse ed attenzione le lotte condotte dai comunisti italiani, gli sforzi del Pci per trovare vie nuove e soluzioni ai numerosi problemi che la crisi del sistema capitalista mondiale fa sorgere. In Italia ed in Finlandia — due paesi capitalisti sviluppati — ci incontriamo con molti problemi di stesso carattere, tra i quali senz'altro il più scottante è quello della disoccupazione di massa.

In queste ultime settimane la Finlandia sta vivendo una serie di importanti lotte unitarie del movimento sindacale. Lo sciopero generale promosso lo scorso mese dalla più grande centrale sindacale per accelerare le trattative con il padronato aveva tra le sue rivendicazioni anche quella del passaggio graduale a una settimana di lavoro di trentacinque ore. Proprio in questi giorni sono in sciopero gli impiegati statali. E per le prossime settimane sono previsti altri scioperi ancora.

Cari compagni, il Partito comunista di Finlandia tiene a ribadire in questa occasione la sua ferma volontà di sviluppare i rapporti di fraterna cooperazione con il Pci. Nei suoi rapporti con gli altri partiti comunisti il Pc di Finlandia si richiama al principio della uguaglianza, dell'indipendenza dei partiti e della non-ingerenza negli affari degli altri. Noi pensiamo inoltre che né la distanza geografica tra i nostri due paesi né le eventuali posizioni differenti o divergenze dei nostri partiti su alcune questioni possano essere un ostacolo per dei rapporti fruttuosi, per l'azione comune contro l'imperialismo, per la pace e il disarmo, per il progresso sociale, per il socialismo. In questa luce vediamo anche la lotta comune di tutto il movimento operaio per la pace, la libertà, la democrazia, la distensione e la cooperazione pacifica.

Vi auguriamo, cari compagni, il miglior successo nei lavori del vostro 17° Congresso come nell'applicazione delle sue decisioni negli interessi della classe operaia italiana, di tutto il popolo italiano.

LETTERE ALL'UNITA'

Per scoprire il paranoico di turno

Cara *Unità*,

tempo fa un lettore constatava che c'era voluta un'ecatombe di decine di milioni di persone per scoprire che Hitler, l'idolo di 90 milioni di tedeschi, era un paranoico al servizio del capitale monopolistico.

Allo scopo di accelerare un po' i tempi per scoprire chi è oggi il malato mentale di turno al servizio della stessa istituzione, trascrivo da un libro di psichiatria la parte essenziale della voce «paranoia»: «*È uno stato passionale a base di orgoglio, che impedisce di giudicare imparzialmente perché accusa palesemente e in modo arbitrario le persone credute capaci di ostacolare il soggetto nelle sue ambizioni e nei suoi progetti. Tali soggetti posseggono di fronte a se stessi una particolare anestesia della coscienza morale, per cui tutto ciò che fanno o desiderano fare è per loro la perfezione stessa, mentre esercitano una critica acerba e malevola verso gli altri*».

VINICIO MINEI
(Genova)

Ma che cosa si è fatto per annullare la ferocia del lupo?

Spett. *Unità*,

riguardo agli effetti del metanolo nei vini, in questi giorni abbiamo migliorato le nostre conoscenze.

Sui vini sofisticati, rammento un servizio giornalistico di alcuni anni or sono il quale sosteneva che, al di fuori delle acque territoriali, navi appositamente attrezzate distillavano prodotti vari, trasformandoli in vino. Questo veniva poi clandestinamente introdotto nel mercato compromettendo la salute di consumatori. Mentre i produttori di vino genuino, dati i costi di produzione superiori, mantenevano invendute ingenti scorte di prodotto, causa l'illecito accennato.

Sempre dagli organi d'informazione, siamo venuti a conoscenza che annualmente avvengono in Italia 20.000 decessi dovuti a cirrosi epatica, nella maggioranza dei casi per eccessiva ingestione di bevande alcooliche. Questo è il doppio dei decessi causati da incidenti d'auto.

Ad intervalli vari, siamo stati informati con sgomento dei pericoli delle salmonelle, dei mari inquinati, delle spiagge contaminate e di altri malanni causati dall'irresponsabilità di pochi.

Ben vengano i controlli sanitari e fiscali. Se sussistono minacce e pericoli per la nostra salute, è giusto che vengano perseguiti penalmente i colpevoli dei guasti causati. Però ritengo ingiusto che vengano solo lanciati gridi di «al lupo» e si taccia di cosa si è fatto o meno per annullare la ferocia del lupo.

BRUNO FINOTELLO
(Grugliasco - Torino)

«Prezzo eguale a qualità? Non è assolutamente vero»

Cara *Unità*,

vorrei mettere in evidenza, a proposito dello scandaloso problema dell'avvelenamento del vino, la sottile campagna che molti organi di informazione, Rai in testa, stanno orchestrando per dimostrare al consumatore, dandogli dell'imbecille, che prezzo=qualità. Eppure gli stessi ci hanno più volte insegnato (vedi per esempio la trasmissione «*Di tasca nostra*») che ciò non è assolutamente vero.

Perché costoro non sentono il dovere di pubblicare anche il prezzo dei vini incriminati a fianco del nome della ditta sotto indagine?

GERMANO PAGANI
(Genova)

L'uso squalificante delle parole

Cara *Unità*,

Rudyard Kipling scrisse: «Le parole possono essere usate come una potente malefica droga».

Guglielmo Marconi scrisse: «Le chiacchiere dei parolai beneficiano dell'imbecillità altrui».

E Giosué Carducci: «Chi può esprimere un concetto con 20 parole e ne usa 30, è un disonesto».

Mi vengono alla mente parolai torrentizi, logorroici, pleonastici come Spadolini, Pannella, Almirante... e via squalificando.

CORRADO CORDIGLIERI
(Bologna)

Hanno venduto un «tappeto»

Signor direttore,

merita di essere riportato integralmente l'art. 1337 del Codice Civile, invocato dal Pretore del Lavoro di Bologna mentre sentenziava sui decimali: «*Le parti, nello svolgimento delle trattative e nella formazione del contratto, devono comportarsi secondo buona fede*».

Vale a dire che tre ministri della Repubblica italiana hanno mancato di «buona fede», che durante una trattativa, anziché svolgere opera mediatoria hanno preferito fottere i lavoratori.

I grandi meriti di un indimenticato governo Fanfani vengono oggi al pettine: tre autorevoli esponenti democristiani sono considerati autentici pataccari; il pentapartito ha venduto l'ennesimo «tappeto».

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

Dopo duemila anni

Signor direttore,

se i «primi» non si battono per i diritti degli «ultimi» non vi potrà mai essere pace, amore, giustizia e amore fraterno.

La sanità, il lavoro, la casa, ecc. che dovrebbero essere diritti sacrosanti ed inviolabili di ogni cittadino, sono privilegio di chi ha sempre vissuto per arricchirsi alle spalle del prossimo.

Le lunghe file giornaliere a cui sono costretti i diseredati e gli afflitti in cerca di lavoro sono la vergogna e la violenza di una società incivile e indegna.

Le lunghissime, sfibranti attese presso gli uffici comunali di coloro che sono alla disperata ricerca di un tetto, di un ricovero che troppo spesso non esistono, sono la deprecabile, inqualificabile realtà di una civiltà primitiva, involuta ed insopportabile.

I primi di questo mondo dovrebbero sentire per intera tutta la responsabilità per quanto avviene. Le ingiustizie, le discriminazioni, i privilegi e quant'altro mortifica la dignità umana sono il chiaro segno della loro irresponsabilità.

L'inosservanza degli ammaestramenti di colui che duemila anni or sono sacrificò la sua vita per la redenzione e la libertà di ogni uomo è un grave atto di colpevole incoscienza che non può essere giustificato né perdonato.

Dopo duemila anni è ancora e sempre vero che «i primi non servono gli ultimi» né i «padroni sono al servizio dei servi».

Ma è stato ancora scritto, detto e tramandato che «i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi»!

GEROLAMO GRANDE
(Milano)

L'inflazione va avanti (anche se va avanti meno di una volta)

Cara *Unità*,

mi rivolgo a te per protestare contro gli ultimi aumenti di prezzi, passati pressoché sotto silenzio sia dalla stampa (anche la nostra) sia dai mezzi di comunicazione di massa.

Mi riferisco in particolare all'aumento del prezzo del pane, avvenuto nella misura di L. 200 al Kg, e a quello del telefono da L. 40 a L. 127 ogni scatto eccedente un certo numero (mi pare 5 al giorno). Si comincia inoltre a ventilare un aumento degli affitti, dal 50 all'87%, e un ulteriore aumento del canone Tv dell'11%. Senza parlare dell'aumento avvenuto di recente per il caffè; ed ora, se si vuole sopravvivere, per il vino cosiddetto «sicuro» (L. 300 di aumento per una bottiglia di 3/4 di litro, da un giorno all'altro).

Vorremmo a questo punto che qualcuno ci spiegasse, in quanto siamo moltissimi a chiedercelo, come funziona il fatto che *aumentando* i prezzi anche di prodotti di prima necessità, come il pane e il latte, *diminuisce* l'inflazione, come tutte le sante sere ci avverte il Telegiornale.

Ci chiediamo: è una presa per i fondelli? O siamo tutti ignoranti in economia? Scherzi a parte, c'è un forte malcontento in giro (almeno fra salariati e pensionati).

LINELLA TAVACCA
(Milano)

Sei mesi son tanti per chi ha bisogno

Cara *Unità*,

il 9 gennaio c.a. sono andato all'Unità sanitaria n. 75 a presentare i documenti per avere l'invalidità civile. Li hanno ritirati (senza rilasciare alcune ricevuta) e mi hanno crudamente detto che vi è da attendere sei mesi.

Mi sembrano un po' tanti, tenuto conto che chi fa domande del genere è perché ha bisogno e molto di cure.

PAOLO FERRARI
(Milano)

Il parere dell'infermiere

Cara *Unità*,

ho letto dell'aumento dei «ticket» e di coloro che ne sono esenti. Mi stupisce che il ministro della Sanità si sia dimenticato di includere tra gli esenti gli ex infartuati o coloro che sono portatori di gravi malattie cardiache. Costoro infatti devono prendere medicinali per tutta la vita.

Penso, come semplice infermiere, che sia più grave un cardiopatico di una donna incinta, un artrosico e così via.

PIERO SARTINI
(Torino)

«A quell'età le probabilità di dormire all'ombra dei cipressi sono infinite...»

Egregio direttore,

appartengo alla più angariata, vessata, bistrattata categoria di lavoratori italiani: gli artigiani. Basta dare uno sguardo all'età di pensionamento, che è di 65 anni; ed alla pensione d'accattonaggio che poi viene elargita.

Il sottoscritto, pur avendo versato contributi per un ventennio, non ha potuto fare domanda di invalidità perché nel 1979 si era cancellato dalla categoria, vuoi per gli onerosi balzelli, vuoi per le non buone condizioni di salute. Ora per avere la pensione devo attendere i 65 anni: e a quell'età le probabilità di dormire all'ombra dei cipressi sono infinite.

Come spiegano i burocrati di questo cosiddetto ordine costituito la feroce discriminazione verso una categoria che lavora anche 16 ore al giorno?

Concludo chiedendo ai luminari dell'economia italiana: come faccio a vivere fino a 65 anni, visto che non sono in condizioni di lavorare?

FILIPPO PIATTI
(Corridonia - Macerata)

Solidale coi ministri

Cara *Unità*,

non so a chi rivolgere questa lettera: se al ministro della Sanità o a quello del Bilancio oppure a tutto il branco dei ministri.

Ho ottant'anni, il diabete e altri disturbi causati dalla mia età: sono per queste ragioni un'ottima cliente del farmacista, degli ambulatori e dei gabinetti d'analisi.

Fino a ieri usufruivo dell'esenzione dal ticket; ma ora me lo hanno tolto perché — dopo aver lavorato una vita — ho raggiunto la favolosa quota di sette milioni di pensione all'anno. E, con le nuove disposizioni, entro a far parte delle persone ricche.

Io non so come ringraziare i signori ministri e capisco che anche loro saranno stati colpiti da questo provvedimento, perché i 7 milioni all'anno li supereranno anche loro.

DINA BILIOTTI
(Scandicci - Firenze)

Borseggiata (un abbonamento in meno)

Cara *Unità*,

sabato 5 aprile sono stata derubata sull'autobus. Avevo nel portafoglio 350.000 lire. Ho subito uno choc tremendo. Ho gridato: «Mi hanno rubato il portafoglio! Ci vorrebbero i comunisti per risanare questa società». (Io voto Pci dal 1975 con tanta fiducia e speranza).

E adesso non posso fare l'abbonamento, perché sono una domestica.

Quando ho gridato «Ci vorrebbero i comunisti», una signora mi è venuta vicino e mi ha dato 50.000 lire. Chissà, un giorno, quando mi sarò riassestata, verrò all'*Unità* e verserò queste 50.000 lire.

DOMENICA ZONI
(Milano)